

GUERRE & PACE

Golfo.
Una guerra rinviata?
Speciale (28 pag.) all'interno

IL POTERE DELL'ACQUA

Mercificata e trasformata in uno strumento di sviluppo per pochi, l'acqua è oggetto di conflitti sempre più aspri per il controllo del territorio

ed inoltre, in questo numero:

KOSOVO - *Gli interessi di Europa e USA*

AFRICA - *Un continente abbandonato*

ITALIA - *L'alleato turco*

INDIA - *Piccoli lavoratori crescono...*

APPROFONDIMENTO - *Panama a stelle e strisce*

EDITORIALE

3 - **"Autonomia" dell'Europa e embarghi USA**

ATLANTE

4 - **Il potere dell'acqua**

6 - **IL MONDO IN BREVE**

KOSOVO

9 - Andrea Ferrario
Gli interessi di Europa e USA

AFRICA

12 - Alessandro Boscaro
Un continente abbandonato

LIBANO

16 - Patrizia Borin
I palestinesi dimenticati
17 - Rifugiati dell'Unwra (P. Borin)
18 - La memoria di Deir Yessim (P. Borin)

IL POTERE DELL'ACQUA

19 - Claudio Jampaglia
Quanto vale l'acqua?
23 - L'acqua del vicino...
(R. G. Maury e C. Jampaglia)
24 - Ronald Bleier
Il Nilo va verso Israele
27 - Tony Mole
Contro le dighe del silenzio

ITALIA

29 - Antonello Mangano
L'alleato turco
31 - Sì al profugo politico, fuori il profugo economico (A. Mangano)
32 - Sandro Duccini e Marco Consolo
Affari o cooperazione?

ECONOMIA MONDO

34 - Marjorie Kelly
MAI spicca il volo
35 - Per una "Azione Mondiale dei Popoli"
(P. Maestri)

ECONOMIA MONDO/AFRICA

36 - Filippo Adorni
La fine del diritto all'istruzione

ECONOMIA MONDO/INDIA

38 - Mariarosa Cutillo
Piccoli lavoratori crescono...
39 - Una Marcia Globale contro il lavoro infantile (M. Cutillo)

CONFLITTI DI IDEE/RUSSIA

41 - Francesca Tuscano
Quale cultura senza ideologia?

ALTERNATIVE DI PACE

43 - Piero Maestri
Un movimento contro la guerra
45 - Silvano Tartarini
Voluntary Human Shields
45 - Un corpo permanente di scudi umani
(Un Ponte per...)
46 - Per un millennio di pace
in Medioriente
47 - Campagna "Romper l'embargo"

L'APPROFONDIMENTO

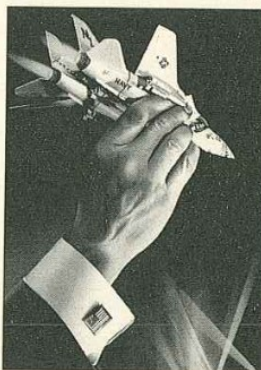
48 - Giovanni Mantellassi
Panama a stelle e strisce

47 - SPAZIO APERTO

48 - RECENSIONI

(A. Arrighi, B. Biliato, F. Tuscano, W. Peruzzi)

**Speciale
G&P
(28 pag.)**



**Golfo.
Una guerra rinviata?**

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dall'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Giuseppe Pelazza, Gordon Poole, Vilita Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Simona Battistella (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Stefano Marcucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Fabio Alberti, Patrizia Borin, Alessandro Boscaro, Marco Consolo, Mariarosa Cutillo, Sandro Duccini, Eri Garuti, Claudio Jampaglia, Giovanni Mantellassi, René Maury, Tony Mole

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepac@mlink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiosplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 30 marzo 1998

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

"AUTONOMIA" DELL'EUROPA E EMBARGHI USA

Mentre si chiudeva la crisi irachena si è aperta quella nel Kosovo (p. 9). Coincidenza sospetta, forse; comunque indicativa del malessere di un mondo dove non si riesce a bloccare un conflitto senza che ne esploda un altro. E occasione, subito sfruttata dai media, per cancellare con nuove immagini di guerra quelle precedenti.

Proprio contro questa rimozione continua abbiamo deciso di dedicare un inserto (*Golfo. Una guerra rinviata?*) alla recente crisi: alle ragioni per cui la guerra non c'è stata, alle contraddizioni venute in luce, a cosa il movimento antiguerra dovrebbe fare (p. 43-47) perché la guerra non ci sia.

Fra le contraddizioni su cui riflettere, perché verosimilmente assumeranno un peso ancora maggiore in futuro, c'è il conflitto sempre meno occasionale fra gli Stati Uniti e i paesi europei, compresa l'Italia.

Durante la crisi del Golfo è venuta in primo piano soprattutto la debolezza dell'Europa, divisa fra fautori dell'attacco e fautori della diplomazia. Ma il prevalere di quest'ultima, e la mezza sconfitta USA, sembrano aver galvanizzato gli europei, spingendoli con più decisione su strade "autonome" se non contrastanti rispetto a quelle dell'alleato. L'Italia, ad esempio, si è presa la libertà di iniziative "indipendenti", come il volo di Dini a Teheran per sdoganare l'Iran, o ha fatto capire di non gradire gli embarghi, in nome vuoi della "umanità", vuoi dei suoi interessi petroliferi...

Non si può ancora parlare di una *politica europea*, contrastante - sia pure in una logica di potenza - con quella USA. In primo luogo perché è condotta dai vari paesi in ordine sparso, più allo scopo di "posizionarsi" dentro l'Europa in costruzione, che per esprimere una posizione comune. E in secondo luogo perché questi paesi, specie il nostro, continuano a coltivare l'illusione che si possa (o si debba) rendersi autonomi e "fare" affari, senza incrinare più che tanto la dipendenza politico-militare dagli Stati Uniti. È una contraddizione rilevata anche da un fautore dell'imperialismo europeo come Sergio Romano che sul "Corriere" ha elogiato l'intraprendente dinamismo del governo nei rapporti con paesi "sgraditi" a-

È morto Primo Moroni. La sua scomparsa ci rattrista ed è particolarmente dolorosa per tutta l'area di movimento, non solo milanese. Avendone avuto notizia quando "G&P" era già chiuso, ricorderemo nel prossimo numero le ragioni e le speranze cui Primo ha dato voce, e attraverso le quali continua a essere presente.

gli USA ma ha criticato la sua mancanza di coraggio politico, il rifiuto di rimettere in discussione, ad esempio, lo statuto delle basi straniere in Italia e quindi di togliere alla Casa Bianca le "chiavi della nostra politica estera".

La contesa è comunque aperta, qualcosa potrà cambiare e sarà da tenerne conto. Ciò potrà forse consentirci di condurre in condizioni meno sfavorevoli la battaglia contro la politica USA in qualche campo, purché non ci si illuda di delegarla al governo Prodi.

I contrasti dell'Ulivo con gli Stati Uniti non nascono infatti dal rifiuto della loro logica di dominio economico-politico e militare, ma tendono solo a garantire più spazio agli "interessi" dell'Italia (leggi capitale italiano) in quanto "media" potenza. E per di più con molte "cautele", anche se minori di quelle usate per tutelare i diritti dei cittadini italiani tenuti in galera dal regime turco o non estradati da quello nordamericano.

Questo non solo limita drasticamente i terreni di convergenza ma comporta che anche eventuali obiettivi "comuni" siano perseguiti da Prodi in modi non compatibili con quelli dei popoli. Sono i "modi della politica" - come li ha definiti il "pacifista" pidiessino Pezzoni in un recente convegno. Tradotto in italiano significa i modi più idonei a favorire i nostri "interessi nazionali" disturbando il meno possibile quelli statunitensi.

La questione dell'embargo all'Iraq è esemplare. A marzo l'amministratore delegato dell'ENI, Bernabé, ha detto che togliere le sanzioni risponde ai nostri interessi petroliferi (cioè ai suoi). E Prodi ha "scoperto" quel che ogni persona appena informata sa da sempre, cioè che l'embargo "colpisce i poveri diavoli anziché i regimi" e va tolto.

Senonché lo stesso Prodi ha aggiunto, seguito a ruota da Veltroni e Fassino, che l'embargo va tolto "quando saranno finite le ispezioni". È quanto vogliono gli Stati Uniti che, quindi, cercano di farle durare all'infinito. Così di togliere l'embargo, come si diceva subito dopo la crisi, nessuno parla più.

Poco importa, per il governo dell'Ulivo, se questo significa altri duecentomila o un milione di "poveri diavoli" uccisi in Iraq.

Oggi comunque il genocidio è ammesso dal governo stesso che lo pratica. I pacifisti, i verdi, la sinistra in genere, devono decidere se usare anche questo argomento per pretendere con maggior determinazione e urgenza la rottura unilaterale dell'embargo da parte italiana, o se rimettersi al morbido pressing dei petrolieri e ai modi della politica di Prodi. Va aggiunto che, al momento, la scelta sembra essere questa. Non è incoraggiante.

Walter Peruzzi

IL POTERE DELL'ACQUA

Oltre 200 bacini idrografici (60% delle terre per il 40% della popolazione mondiale) sono condivisi da due o più paesi. Ecco un elenco dei principali conflitti internazionali d'acqua. L'elenco non ha carattere esaustivo e non comprende il Medio Oriente per il quale si rimanda alla mappa di pag. 23.

Nell'atlante si indica invece, con una colorazione decrescente, la percentuale di popolazione con accesso all'acqua potabile.

Fonte: Banca Mondiale (per Afghanistan, Albania, Algeria, Belize, Cambogia, Corea del Nord, Ex-Jugoslavia, Sahara Occidentale e Vietnam i dati sono indicativi).

EUROPA (9)

- Mino, Douro, Tago e Guadiana: Spagna e Portogallo
- Garonna: Francia e Spagna
- Mosella: Belgio, Francia e Lussemburgo
- Oder: Germania e Polonia
- Drava: Austria, Slovenia, Croazia, Ungheria e Serbia
- Danubio: Austria, Slovacchia, Ungheria, Serbia, Romania e Bulgaria
- ⚡ Sava: Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina e Serbia
- ⚡ Mariça: Bulgaria, Grecia e Turchia
- ⚡ Vardar e laghi di Ocrida e Prespa: Macedonia, Grecia e Albania

EUROPA ORIENTALE (4)

- ⚡ Aras: Turchia, Armenia, Iran e Azerbaijan
- Kuram: Turchia, Georgia e Azerbaijan
- ⚡ Amu Darja: Ouzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan e Afghanistan
- ⚡ Sjr Darja: Kazakistan, Ouzbekistan, Kirghizistan e Tagikistan

ASIA (7)

- * Indus: India, Kashmir e Pakistan
- ⚡ Gange: India e Bangladesh
- ⚡ Jamuna: Nepal e India (conflitti anche tra Stati Indiani)
- ⚡ ■ Brahmaputra: Cina, India e Bangladesh
- ⚡ ■ Mekong: Cina, Thailandia, Laos, Cambogia e Vietnam
- Fiume Rosso: Cina e Vietnam
- ⚡ Amur: Mongolia, Russia e Cina

AFRICA (12)

- Senegal: Guinea, Mali, Mauritania e Senegal
- Niger: Guinea, Mali, Niger, Benin e Nigeria
- Volta: Burkina Faso, Ghana e Costa d'Avorio
- ⚡ ■ Lago Ciad: Ciad, Niger, Nigeria e Camerun
- Congo: Rep. Dem. Congo, Rep. Centrafricana e Congo
- ⚡ Zambesi: Angola, Zambia, Namibia, Botswana, Zimbabwe e Mozambico
- * Okavango: Angola, Namibia e Botswana
- ⚡ Orange: Leshoto, Sudafrica

ca e Namibia

- Limpo: Sudafrica, Botswana, Zimbabwe e Mozambico
- Nilo Bianco: Sudan, Rep. Dem. Congo, Uganda, Kenya e Tanzania
- * Lago Turkana: Sudan, Etiopia e Kenya
- ⚡ Giuba e Scebeli: Etiopia e Somalia

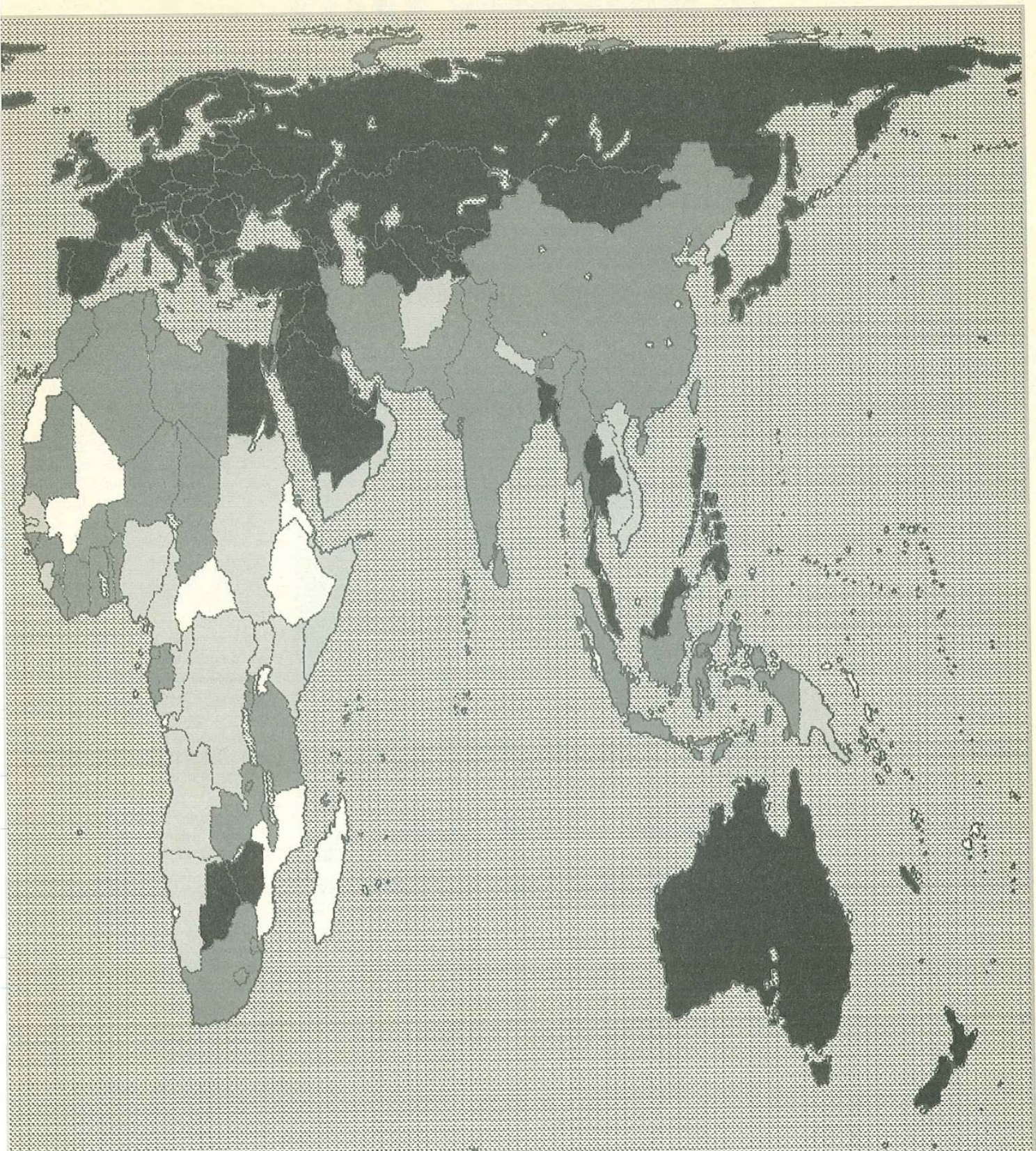
AMERICHE (8)

- Colorado: Messico e Stati Uniti (conflitti anche tra Stati U.S.A.)
- Rio Grande: Messico e Stati Uniti
- Rio Lempa: Honduras e El Salvador
- Rio Coco: Honduras e Nicaragua
- Orinoco: Venezuela e Colombia
- Rio delle Amazzoni: Perù, Brasile e popolazioni locali
- Paranà e Paraguay: Brasile, Paraguay e Argentina
- Uruguay: Uruguay e Argentina

LEGENDA ELENCO

- * conflitti armati,
- ⚡ gravi tensioni diplomatiche,
- accordi internazionali





PERCENTUALE DI POPOLAZIONE CON ACCESSO AD ACQUA POTABILE



più del 74%



da 50 a 74%



da 25 a 49%



meno di 25%

IMMIGRAZIONE La legge degli italiani

Il disegno di legge sull'immigrazione (v. G&P n.46), approvato dal Senato, è ora legge a tutti gli effetti. Vale quindi la pena di esemplificare sinteticamente la perversità di questa normativa "ulivista". Già nei primi due articoli si leggono disposizioni che svelano la provenienza culturale del testo: nell'art.1, co.5 si afferma, brutalmente, che "le disposizioni della presente legge non si applicano qualora sia diversamente previsto dalle norme vigenti per lo stato di guerra". Risulta cioè, "normale" -per questo legislatore- riferirsi all'altro modo, sempre possibile e sullo sfondo, di relazionarsi con i paesi di provenienza degli immigrati: la violenza sfrenata per il dominio.

Analoga eco la si trova nell'art.2, co.6, che priva lo straniero della possibilità di prendere contatto con le autorità del suo Paese, allorché vi si contrappongano gravi ragioni attinenti "... alla tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza nazionale". E se lo straniero extracomunitario è, nei fatti, così connotato come potenziale nemico, risulta evidente la sterilità delle disposizioni finali della legge che prevedono tutele contro la discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Sembra poi quasi un lapsus, ma non lo è, la dizione del co.3 dell'art.3 (Politiche migratorie), là dove si enuncia che il documento programmatico "prevede ogni possibile strumento per un positivo reinserimento nei Paesi di origine". Che, dunque, se ne tornino a casa!

Ma torniamo agli ingressi: essi possono avvenire "soltanto attraverso i valichi di frontiera appositamente istituiti" (art.4 co.1), corsie speciali, perciò, mentre potrà entrare solo chi avrà la "disponibilità di mezzi di sussistenza sufficienti per la durata del soggiorno" e non sarà considerato "una minaccia per l'ordine pubblico o la sicurezza dello Stato o di uno dei Paesi con i quali l'Italia abbia sottoscritto accordi per la soppressione dei controlli alle frontiere interne (art.4 co.3), o non sarà stato segnalato "anche in base ad accordi o convenzioni internazionali ... ai fini del respingimento ... per gravi mo-

tivi di ordine pubblico, di sicurezza nazionale e di tutela delle relazioni internazionali" (art.4 co.6). Nel caso fortunato di ottenimento del permesso di soggiorno, "esso è revocato quando mancano o vengono a mancare i requisiti richiesti per l'ingresso e il soggiorno" (art.5 co.5), e quindi anche quando viene a mancare la disponibilità economica. Se poi lo straniero non esibisce i documenti di identità è punito con l'arresto fino a 6 mesi (art.6 co.3), bell'esempio di configurazione di reato "razziale", dal momen-

con ovvio incentivo ad assumere in questa forma. L'attività autonoma, poi, è consentita "a condizione che l'esercizio di tali attività non sia riservato dalla legge ai cittadini italiani, o ai cittadini di uno degli stati membri dell'Unione Europea" (art.24 co.1), e il lavoratore autonomo non appartenente all'Unione Europea deve comunque "dimostrare di disporre di idonea sistemazione alloggiativa e di un reddito ..." (co.3).

Nessun problema, invece, per i "dirigenti ... di uffici di rappresentan-

disciplina delle espulsioni amministrative: esse sono disposte dal Ministro dell'Interno "per motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato" o dal prefetto nei confronti di chi è entrato nel territorio italiano sottraendosi ai controlli, ovvero ha il permesso di soggiorno scaduto, revocato o annullato, ovvero ancora è ritenuto socialmente pericoloso (art.11 co.1 e 2). In tale ultimo caso il decreto Dini prevedeva che il provvedimento fosse adottato dall'autorità giudiziaria, mentre oggi è sufficiente la sola decisione del prefetto. Inoltre (co.3) nel caso di arresto in flagranza (e qui, per forza, è necessario l'intervento dell'autorità giudiziaria) il giudice, convalidando l'arresto, o dispone la custodia cautelare o l'espulsione, spazio per la libertà non ce n'è. E contro l'espulsione disposta dal ministro o prefetto è previsto solo il ricorso al pretore, ricorso che, nel caso di accompagnamento immediato, neppure sospende l'esecuzione del provvedimento (art.11 co.8 e 10).

Nei casi, infine, in cui non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione, il questore dispone "che lo straniero sia trattenuto presso il centro di permanenza temporanea e assistenziale più vicino tra quelli individuati o costituiti con decreto del ministro dell'Interno" (art.12 co.1).

E per ben mistificare il sostanziale contenuto della misura, incontestabilmente privativa della libertà personale, la convalida del provvedimento è demandata al pretore civile (art.12 co.4). Nel lodevole intento di ridurre le spese, "ai fini dell'accompagnamento anche collettivo alla frontiera, possono essere stipulate convenzioni con soggetti che esercitano trasporti di linea" (art.12 co.8).

Premangono, inoltre, le espulsioni disposte dal giudice come misura di sicurezza, cioè come "coda" della condanna per la commissione di qualche reato (art.13), nonché come sanzione sostitutiva della detenzione (art.14): e in questo caso l'espulsione è seguita con accompagnamento immediato alla frontiera, anche se la sentenza non è irrevocabile. Altro brillante esempio di specialità "razziale" della procedura (G. Pelazza).



Milano - Fermo di nordafricani al Parco Lambro
(Foto di Dino Fracchia)

to che per italiani ed europei non vi è alcuna norma del genere. Chi, dopo almeno 5 anni, ottiene la carta di soggiorno a tempo indeterminato potrà "svolgere nel territorio dello Stato ogni attività lecita, salvo quelle che la legge espressamente vieta allo straniero o comunque riserva al cittadino" (art.7 co.4 lett.b).

Nel lavoro, poi, la legge guarda con particolare favore quello stagionale: mentre per gli altri tipi di lavoro il datore che vuole assumere "deve esibire idonea documentazione indicante le modalità della sistemazione alloggiativa" (art.20 co.2), per quello stagionale tale previsione è stata ... dimenticata,

za di società estere che abbiano la sede principale di attività nel territorio di uno Stato membro dell'Organizzazione mondiale del commercio" (art.25 co.1 lett.a). Legislazione razzista, sì, ma anche di classe!

Nuova, solo un accenno era contenuto nel D.L. 16.7.1996, è poi la disciplina dell'istituto del "Respingimento" (art.8), cioè il fermo e l'allontanamento subito dopo l'ingresso, con conseguente "potenziamento e coordinamento dei controlli di frontiera ... nell'ambito della compatibilità con i sistemi informativi di livello extranazionale" (art.9 co.1), e forse addirittura peggiore di quella prevista dal decreto Dini è la di-



CILE

Pinochet comanda

Un tribunale cileno ha accolto il 20 gennaio un'azione legale contro il generale Augusto Pinochet avanzata da Gladys Marin, segretaria generale del Partito comunista cileno, con l'accusa di genocidio. L'azione segna una svolta senza precedenti nella storia giuridica del Cile poiché nessun tribunale aveva mai prima d'ora accolto azioni legali contro dei militari. L'azione è stata avviata nella sezione di appello per genocidio, inumazione illegale e appropriazione indebita, e si basa su una quantità innumerevole di testimoni e documenti che si trovano nel Vicariato di solidarietà e nel Rapporto Rettig che indagò sulle violazioni dei diritti umani commesse durante il regime militare. Dal punto di vista procedurale, al momento è la Camera dei deputati che ha il compito di decidere se debba avere corso oppure no un giudizio politico contro alte autorità dello Stato per delitti, infrazioni o abusi di potere. La legge organica del nuovo Congresso nazionale ha tuttavia arbitrariamente sancito che la facoltà di decidere questo tipo di azioni di colpevolezza non possa riguardare il periodo precedente l'11 marzo del 1990, e dunque tutti gli abusi compiuti durante il periodo della dittatura.

La lunga lotta contro il potere del generale Pinochet e contro la pesante influenza frenante che ancora esercita sullo sviluppo della democrazia cilena, si è acuita lo scorso 26 dicembre, quando Pinochet ha minacciato alcuni parlamentari della Concentrazione per la democrazia (attualmente al governo) con il ricatto di svelare documenti segreti e compromettenti in suo possesso. La reazione è stata immediata: cinque deputati democristiani il 6 gennaio hanno presentato alle Camera dei deputati, senza l'appoggio del governo, una accusa di costituzionalità allo scopo di impedire la nomina di Pinochet a senatore vitalizio. La dichiarazione di "rifiuto e ripudio" di tale nomina ha ottenuto l'appoggio di 56 parlamentari, contrari 26, ma il risultato di tale iniziativa è stato quello di produrre una condanna morale senza alcun effetto giuridico.

Alcuni deputati della Democrazia cristiana hanno poi deciso di avviare un giudizio politico al Congresso contro Pinochet e di far passare una mozione parlamentare, da discutere il 14 gennaio, che lo accusasse di alto tradimento dell'onore militare per aver rotto l'11 settembre del 1973 il giuramento di tute-

lare e rispettare la Costituzione cilena. La mozione non ha ottenuto l'approvazione del presidente Frei e del suo governo e ha provocato le ire di Pinochet, il quale ha deciso il 12 gennaio di inviare un messaggio al presidente informandolo che non si sarebbe dimesso dall'Esercito, come invece pattuito per il

26 gennaio, per passare le consegne al suo successore: il generale Ricardo Izurieta. Il 13 gennaio, poco prima che iniziasse il giudizio in Parlamento, Pinochet ha inviato un secondo messaggio chiedendo di annullare il pensionamento dei quattro generali che come lui avrebbero dovuto abbandonare le fi-

AGGRESSIONE A MASSIMO BOLDRINI

Fotografo e collaboratore di Guerre&Pace in Chiapas

Il giorno 11 marzo, nel villaggio di San Jeronimo Tulija, nel municipio di Chilon in Chiapas, elementi di un gruppo paramilitare operante nella zona hanno sequestrato il nostro collaboratore malmenandolo sotto gli occhi indifferenti dei militari accampati nella zona. Solo l'intervento della popolazione civile, che ha protestato vivamente di fronte alla scena, ha impedito che Massimo Boldrini venisse caricato su un camion e portato via dai paramilitari. I militari hanno filmato, fotografato e interrogato il fotografo senza rispondere alle sue domande e proteste, in completa sintonia con le azioni del gruppo paramilitare. Gli autori del sequestro sono stati riconosciuti dai presenti e immediatamente, insieme alla denuncia dell'aggressione, è circolato l'elenco dei loro nomi.

L'episodio, che è stato portato all'attenzione del parlamento italiano con un'interrogazione presentata dagli on. Mario Brunetti, Ramon Mantovani e Nichy Vendola del gruppo parlamentare di Rifondazione Comunista, si iscrive nella nuova strategia di "controinsurgencia" messa in atto dal governo messicano in Chiapas. Si tratta di un processo politico articolato che nel tentativo di contenere e dominare il conflitto in Chiapas si avvale di un insieme di iniziative diplomatiche, di dialogo politico e di mera repressione. A livello internazionale, sia il presidente Zedillo che altri rappresentanti governativi cercano di rassicurare i paesi occidentali circa le proprie capacità di gestione del problema rappresentato dalla ribellione in Chiapas. A livello politico nazionale, il governo annuncia periodicamente la propria disponibilità al dialogo, più che sospetta visto che la base del dialogo (gli accordi di S. Andres) sono rimasti lettera morta. Più che di dialogo si tratta di guadagnare tempo, elemento vitale perché la strategia governativa a livello locale dispieghi nel Chiapas tutta la sua forza devastante.

Quella in atto nel Chiapas, in maniera più evidente da dicembre ad oggi, è una vera e propria campagna di "controinsurgencia", che sembra avvalersi e fare tesoro delle innumerevoli esperienze di controguerriglia nel continente, il cui comune denominatore va cercato nelle indicazioni strategiche della "Scuola delle Americhe" statunitense.

La presenza militare nella zona, oltre 70.000 soldati, frammentata in centinaia di accampamenti, si è strutturata e articolata attraverso il legame con le formazioni paramilitari, il braccio armato della strategia repressiva. Si tratta di gruppi che operano all'interno delle comunità, addestrati dall'esercito e finanziati da rappresentanti del governo locale, in maggioranza composti da indios spesso con legami stretti di parentela con il resto della popolazione.

Uno dei massacratori di Acteal, la strage di Natale nella quale vennero uccisi 45 civili, in maggioranza donne e bambini, ha massacrato metà della propria famiglia. Si sono così create le basi per un conflitto interno gravissimo, con ripercussioni sociali e umane devastanti. Le popolazioni, costrette a fuggire dai villaggi dove imperversano le bande paramilitari, che arruolano forzatamente giovani e giovanissimi, si rifugiano nella selva o in campi di raccolta. Le loro terre vengono immediatamente vendute, rendendo impossibile il ritorno dei rifugiati nelle comunità e lacerando il tessuto sociale dei villaggi.

Dai documenti della Commissione Civile di Osservazione dei diritti umani in Chiapas, che ha visitato il paese nel mese di febbraio, sono emersi nuovi e più gravi episodi di violenza e intimidazione nei confronti della popolazione civile del Chiapas. È in atto inoltre una campagna contro la presenza straniera in Chiapas, nella quale si situa l'episodio che ha visto protagonista Massimo Boldrini, che si attua tramite espulsioni (diversi cittadini francesi, svizzeri, americani hanno dovuto lasciare il Chiapas in questi giorni) divieti di circolazione nella zona, intimidazioni e vere e proprie aggressioni. La società civile, in particolare i rappresentanti della Commissione Nazionale di Intermediazione del conflitto (CONAI) e la stessa Commissione di Concordia e Pacificazione (COCO-PA), sono sottoposti ad una vera e propria guerra mediatica tesa a discreditarne il loro ruolo di mediatori del conflitto, cercando in tutti i modi di farli apparire come affiliati ad una delle parti in causa, l'EZLN.

Margherita Mafii



le dell'Esercito il 23 gennaio. Il risultato di questa "mobilitazione" è stato tutto un successo di Pinochet: la Democrazia cristiana ha deciso di mettere da parte l'accusa costituzionale, il giudizio politico in Parlamento è stato un fallimento per i tumulti verificatisi nella tribuna degli invitati che, richiedendo l'intervento dei carabinieri e lo sgombero della Camera, hanno impedito che si procedesse al voto di condanna.

Nel bel mezzo di questa disputa fra potere civile e militari, il 16 gennaio il presidente Frei ha destituito il ministro della Difesa Edmundo Perez Yoma, considerato vicino al generale Pinochet, per rimpiazzarlo con il dirigente democratico-cristiano Raul Troncoso, ritenuto uno stretto alleato del presidente. Si noti come il ministero della Difesa abbia poi dichiarato in un comunicato del 20 gennaio che Pinochet approvava la recente nomina a ministro di Raul Troncoso e che avrebbe lasciato il comando dell'Esercito entro il 10 di marzo, limite massimo consentito dalla Costituzione. Questo significa che l'approvazione di Pinochet rappresenta tuttora una *condicio sine qua non* per la nomina dei dirigenti di certi ministeri chiave, e soprattutto che la sua dipartita dall'Esercito (avvenuta il 10 marzo) è dipesa più dalle sue scelte tattiche che da una concreta

capacità del Governo di assicurare il rispetto della Costituzione. Contro la nomina di Pinochet a senatore a vita non è valsa la mobilitazione di parte del Congresso che nella sessione del 22 gennaio, naturalmente boicottata dai parlamentari di destra, aveva rifiutato la formula che oggi permette a Pinochet di convertirsi in senatore a vita dopo il suo ritiro dal comando dell'Esercito, poiché "va interpretato come un attentato contro la sovranità popolare e il principio di uguaglianza". I deputati hanno invano tentato di affermare un principio altamente democratico rifiutando l'esistenza di senatori non eletti con voto popolare o comunque designati d'ufficio. Il fatto che tale principio non abbia potuto trovare una concreta applicazione la dice lunga sullo strapotere di un Generale inamovibile in regime di formale democrazia (S. Battistella, fonte: "Actualidad Latinoamericana", n. 42, febrero 1998, "La Repubblica", "il Manifesto").

1997

L'anno più caldo della storia

Gli scienziati americani del National Climatic Data Center of the National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAA), utilizzando i dati relativi alla temperatura delle terre e degli oceani, hanno concluso che l'anno appena tra-

scorso è stato il più caldo in assoluto, con un incremento medio di 0,083 gradi centigradi rispetto al 1990, quando si era registrato il precedente record. Le aree che hanno fatto riscontrare i maggiori aumenti termici, di circa 2 gradi, sono state l'Europa occidentale, la costa occidentale delle Americhe, i Caraibi, l'Africa occidentale e sudorientale, il sud dell'India, la parte settentrionale del sud est asiatico. Diminuzioni di temperatura, di entità però inferiore, sono invece state misurate in America nordorientale, nella regione intorno al mar Nero, nel nord dell'India, Pakistan ed Australia, in Indonesia.

Se la temperatura media delle terre emerse è stata leggermente più bassa di quella del 1990, quella degli oceani è stata invece nel 1997 la più elevata di sempre, circa 0,16 gradi in più rispetto a 1987 e 1995, altre annate particolarmente calde. Il surriscaldamento oceanico ha anche contribuito a provocare il più forte "El Nino" della storia.

Col termine "El Nino" si definiscono eventi che hanno luogo, mediamente ogni 7-10 anni, quando le correnti oceaniche che fluiscono dall'Antartide lungo le coste occidentali del Sud America sono indebolite dalle acque equatoriali più calde, che scorrono verso est attraverso l'oceano Pacifico. Tale feno-

meno, evidentemente sensibile alla temperatura dei mari, determina notevoli squilibri meteorologici: lo scorso anno, in particolare, da un lato precipitazioni abnormi in zone della costa pacifica delle Americhe, del Corno d'Africa e di paesi che si affacciano sull'oceano Indiano, dall'altro siccità in regioni del sud est asiatico, dell'America Latina nordorientale, dei Caraibi e dell'Africa meridionale.

I risultati delle analisi del NOAA sono stati pubblicati a poche settimane dal termine del vertice sul clima di Kyoto e mostrano ancora una volta quanto il problema climatico sia serio e gli accordi sottoscritti in Giappone (riduzione delle emissioni dei gas di effetto serra del 5,2% rispetto al 1990 entro il 2012 per i soli paesi industrializzati) probabilmente inadeguati. I dati riscontrati confermano infatti, per quanto riguarda le variazioni di temperatura e l'andamento delle precipitazioni, le predizioni effettuate simulando al computer modelli climatici che considerano anche l'impatto dell'effetto serra sui fenomeni atmosferici del pianeta.

Si tratta dunque di un'ulteriore conferma che l'azione dell'uomo ha contribuito in maniera decisiva al surriscaldamento planetario e che urge prendere provvedimenti ancor più stringenti di quelli di Kyoto (G. Corcella, fonte: IPS World News).

TURCHIA. FRISULLO IN GALERA, DINI "STUPITO"

Decine di migliaia di persone, compresi osservatori internazionali, hanno celebrato sabato 21 marzo il capodanno kurdo, con feste popolari e manifestazioni in difesa dei diritti umani.

Un'occasione che la polizia turca non ha voluto perdere per intervenire con brutale violenza contro i partecipanti: due morti a Van, almeno 60 i feriti a Diyarbakir, fra cui il fotografo italiano Paolo Pellegrini dell'agenzia Grazia Neri, e 200 i fermati. Insieme a molti kurdi sono stati fermati gli italiani Marcello Musto e Giulia Chiarini, poi espulsi, e Dino Frisullo di "Senzaconfine", incarcerato e in attesa di processo con l'imputazione di "istigazione alla violenza"

(!) che prevede fino a tre anni. Una situazione particolarmente grave perché Frisullo dovrà comparire anche come imputato in un altro processo per le manifestazioni dell'estate scorsa dei partecipanti al "treno della pace".

Per la liberazione di Frisullo si sono subito mobilitati Rifondazione, i Verdi, associazioni e personalità. Ma pavido seguita ad essere l'atteggiamento del governo.

Dini si è detto sorpreso della carcerazione di cittadini italiani nonostante "i più che ottimi rapporti" fra Italia e Turchia... "Quel che stupisce", ha replicato un comunicato del Comitato Golfo, del Sin Cobas, di Kurdistan a Azad e altre associazioni,

"dovrebbe essere invece che il governo italiano arrivi a vantare 'ottimi rapporti' con un regime come quello turco".

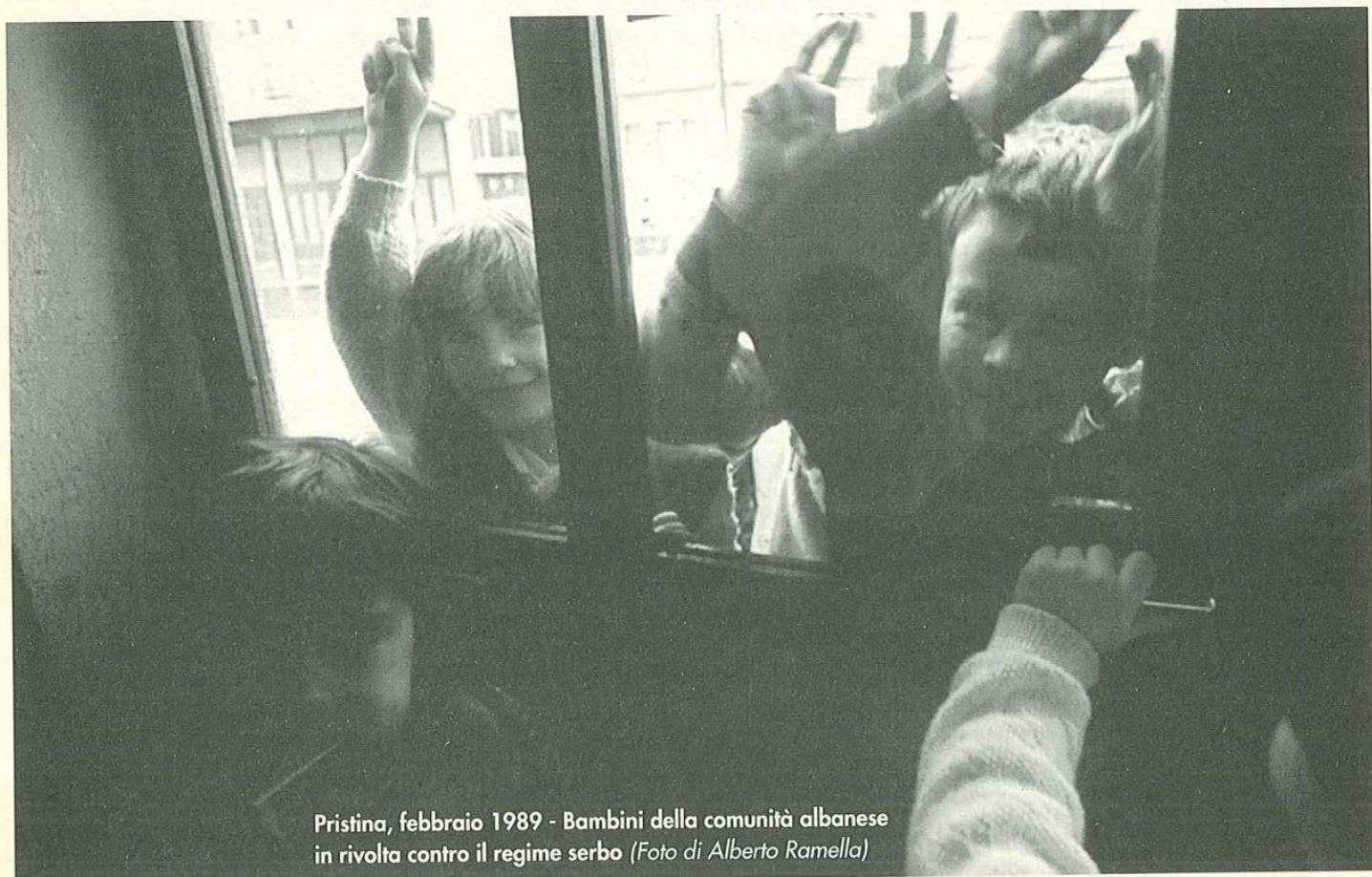
Nel ricordare che il detenuto "visibile" Dino Frisullo si trova a condividere "la medesima sorte delle centinaia di kurdi arrestati con lui il 21 marzo e delle decine di migliaia che da anni languono nelle carceri turche", il comunicato chiede che parlamento e governo italiano cambino radicalmente il loro atteggiamento verso Ankara, ponendo come condizione irrinunciabile "l'immediata scarcerazione di Frisullo" e condannando "le quotidiane violazioni dei diritti umani compiute da polizia ed esercito turco".

KOSOVO

Gli interessi di Europa e USA

di Andrea Ferrario

La repressione in Kosovo, da tempo programmata e prevedibile, apre nuovi spazi per un conflitto indiretto tra Europa e Stati Uniti nei Balcani



Pristina, febbraio 1989 - Bambini della comunità albanese in rivolta contro il regime serbo (Foto di Alberto Ramella)

La sanguinosa operazione "antiterroristica" (più di 80 vittime per due terzi civili, nessun terrorista arrestato) condotta dalle forze del ministero degli interni serbo nella zona di Drenica in Kosovo, tra fine febbraio e i primi di marzo, sebbene ufficialmente motivata come risposta a un'improvvisa imboscata tesa a forze di polizia dall'UCK (l'Esercito di Liberazione del Kosovo), è stato in realtà un evento che

tutti gli osservatori della zona anticipavano da almeno una ventina di giorni. Intorno al 10 di febbraio, infatti, mentre gli Stati Uniti premevano con sempre maggiore intensità per un attacco contro l'Iraq, numerosi giornali serbi, macedoni e bulgari hanno pubblicato materiali nei quali si anticipava una massiccia e sanguinosa operazione del governo di Belgrado a fine mese, per porre fine alla sfida rappresentata dall'UCK e terrorizzare la popolazione.

Il presidente macedone Gligorov aveva addirittura ipotizzato pubblicamente, a fine gennaio (come hanno riportato in una serie di articoli pubblicati tra gennaio e febbraio il quotidiano macedone "Nova Makedonija" e il settimanale serbo "Vreme"), la creazione di un corridoio attraverso il suo paese per fare defluire le probabili masse di profughi in Albania in seguito a operazioni di polizia di Belgrado, mentre la destra bulgara ha cominciato a sua volta negli stessi giorni a parlare di un

intervento militare di Sofia in Macedonia, per difendere il paese vicino dall'imminente "invasione" di un'ondata di profughi albanesi (1).

SEGNALI CONTRASTANTI

Al di là della sua prevedibilità, la crisi kosovara conferma la logica nazionalistica e repressiva in base alla quale Milosevic cerca di liquidare la "questione del Kosovo" come questione "interna" serba, negando i diritti degli albanesi all'autodeterminazione. Più difficile è prevedere l'evoluzione della crisi e definire con precisione quale sia stato (e quale sarà in futuro) il ruolo delle grandi potenze.

Gli eventi degli ultimi mesi sembravano indicare una chiara volontà di "stabilizzazione" nell'area, dopo la rivolta albanese dell'anno scorso. L'insediamento al potere di Dodik nella Repubblica Serba di Bosnia, su pressione NATO e con l'intervento personale di Milosevic, sembrava essere stato un passo fondamentale verso una "pacificazione" dei Balcani sotto il controllo della NATO. Per la prima volta, in quell'occasione, gli USA avevano apertamente lodato il governo di Belgrado, accusando invece i governi di Zagabria e Sarajevo di non essere sufficientemente collaborativi.

Contemporaneamente, al vertice interbalcanico svoltosi a Creta nei primi giorni di novembre dell'anno scorso avvenivano una serie di incontri bilaterali che hanno portato a importanti nuove aperture, il più clamoroso dei quali è stato quello tra Fatos Nano e Slobodan Milosevic, i quali hanno rotto il gelo decennale tra le autorità di Belgrado e di Tirana, avviando quella che hanno definito "una nuova fase di rapporti amichevoli". Questo incontro ha attirato sul premier albanese Nano un'ondata di critiche da parte della leadership albanese del Kosovo (sia dell'ala moderata di Rugova che di quella più radicale di Demaci), che si sono intensificate quando, nei mesi successivi, il premier albanese ha fatto una visita in Macedonia, definendo i problemi della minoranza albanese in quel paese un "fatto interno di competenza del governo di Skopje".

Anche i rapporti tra Grecia e Macedonia si sono fatti molto più distesi, dopo i recenti incontri al vertice, sebbene l'anno-

so problema del riconoscimento ufficiale del nome di Repubblica di Macedonia da parte di Atene non sia ancora stato risolto.

Accanto a questi elementi di "stabilizzazione", ve ne sono stati tuttavia altri di segno contrario, come la lunga crisi montenegrina, che si è trascinata per tutto il 1997 (con momenti anche di violenza, come nel gennaio scorso a Podgorica) e ha visto l'elezione del riformista e filoccidentale Djukanovic a presidente di una repubblica che, per quanto piccola, è in grado di mettere fortemente in crisi, nell'ambito della federazione jugoslava, le politiche del Partito Socialista guidato da Milosevic.

In Bulgaria, l'arrivo al potere di un nuovo governo di destra nell'aprile scorso ha da una parte portato a un maggiore allineamento del paese alle politiche occidentali, ma dall'altro ha rimesso prepotentemente in gioco le pretese di Sofia di influenzare la vita politica ed economica della Macedonia, una tendenza accentuata dalla presenza nel nuovo governo di forze eredi di quelle d'anteguerra apertamente fautrici di una "Grande Bulgaria". Sia in Montenegro che in Macedonia sono imminenti importanti elezioni politiche, che nel primo caso (a fine maggio) dovrebbero risolvere definitivamente, o riaprire, il conflitto al vertice, mentre nel secondo (a ottobre) potrebbero modificare radicalmente la situazione nel paese (e di conseguenza nell'area circostante), portando al governo la destra più filobulgara e antialbanese.

INTERESSI EUROPEI

A questi sviluppi le potenze occidentali hanno reagito con un notevole attivismo in tutta l'area. Gli americani a metà febbraio, quando già si sapeva dei preparativi per un'imminente violenta repressione nel Kosovo, hanno fatto dei piccoli, ma significativi passi avanti nei rapporti con il governo di Belgrado, revocando alcune sanzioni economiche di secondo piano.

L'Unione Europea è stata più decisa, con l'approvazione, sempre a metà febbraio, di uno status privilegiato per la Jugoslavia nei rapporti economici con l'Unione stessa. L'Italia e la Grecia, in particolare, hanno avviato ultimamente con i governi della regione rilevanti collabora-

zioni economiche legate alle massicce privatizzazioni avviate in Serbia, Macedonia e Bulgaria. Francia, Germania, da una parte, e Italia, dall'altra, hanno avanzato nei mesi più recenti numerose proposte di compromesso tra Belgrado e la leadership albanese del Kosovo, che hanno incontrato un netto rifiuto sia dei serbi che degli albanesi, nel primo caso, mentre nel secondo hanno portato alla firma di un ulteriore accordo sul sistema educativo tra Serbia e rappresentanti della popolazione albanese, con la mediazione della Comunità di Sant'Egidio.

A livello militare è da segnalare l'importante annuncio dell'apertura di basi NATO in Croazia (sull'Adriatico e verso il confine con la Serbia) e in Macedonia, parallelamente a una intensificazione delle attività di Romania e Bulgaria per essere ammessi nel Patto Atlantico.

Tutti questi sviluppi hanno portato al delinearsi di una situazione nella quale sembrava in ogni caso essere relegata in secondo piano la "questione albanese". Questo è stato senz'altro uno dei fattori scatenanti della crisi, espressasi da un lato con l'intensificazione delle azioni dell'UCK (Esercito di Liberazione del Kosovo), il quale gode di importanti, anche se indiretti, appoggi presso esponenti di primo piano del Partito Repubblicano americano e, presumibilmente, anche negli ambienti politici albanesi vicini a Sali Berisha, e dall'altro con la decisione da parte di Belgrado di procedere a un'azione risolutrice in grado di sbloccare a proprio favore una soluzione in sospeso da anni. Azione per la quale è ipotizzabile che abbia ottenuto un avallo, più o meno diretto, da Washington e dalle principali potenze europee, sebbene con obiettivi diversi.

Nel momento in cui scriviamo sembra essersi delineata con chiarezza una posizione europea di apertura di credito nei confronti del governo di Belgrado e di pressione su Rugova, largamente riconfermato nelle recenti elezioni per il governo ombra degli albanesi (sulla democraticità del governo, e di un'istituzione di facciata come il parlamento-ombra che Rugova non ha mai convocato, vanno espressi forti dubbi). L'obiettivo è che Rugova accetti una soluzione di compromesso che preve-

da una notevole autonomia formale per gli albanesi, ma allo stesso tempo la definitivamente rinuncia a ogni velleità di indipendenza o di unione agli altri albanesi, due esiti, questi ultimi, che costituirebbero un grosso ostacolo per gli importanti interessi economici degli europei nell'area.

INTERESSI AMERICANI

La posizione americana appare meno chiara, forse perché espressione di una leadership che si muove in maniera eterogenea sui temi di politica estera, come già si era evidenziato nel corso della crisi con l'Iraq e con gli alleati europei. Le richieste fondamentali degli americani sono identiche a quelle degli europei (compromesso tra le due leadership e ampia autonomia per gli albanesi, divieto assoluto all'indipendenza del Kosovo che destabilizzerebbe tra l'altro la Macedonia, uno dei punti di riferimento principali della politica estera e militare americana nell'area). Ma l'atteggiamento di Washington si è dimostrato decisamente più aggressivo.

Le minacce di un intervento militare in Kosovo suonano abbastanza improbabili a breve termine (un intervento di tale tipo a sostegno della popolazione albanese alienerebbe agli americani le simpatie di buona parte dei loro attuali amici e inoltre gli americani sono già pesantemente impegnati in Bosnia e nel Golfo Persico), così come quelle di imporre un embargo (che destabilizzerebbero l'intera regione). È invece probabile che gli americani intendano sfruttare questa occasione per insediare limitati, ma politicamente influenti, contingenti NATO nei paesi che confinano con la Jugoslavia ed esercitare in tal modo un controllo ancora maggiore sia su Milosevic, il cui regime è sotto la forte ipoteca dell'elezione di Djukanovic in Montenegro (anch'egli sostenuto dagli Stati Uniti), che sulle popolazioni albanesi dell'area.

In un tale contesto è significativo il riemergere di una figura come quella di Milan Panic, il miliardario serbo con passaporto americano vicino alla Casa Bianca, il quale è stato particolarmente attivo nei giorni della crisi in Kosovo con i suoi continui interventi sui media e una serie di importanti incontri con Gligorov, Nano e Dodik.

Non è da escludersi, tuttavia, che a medio o lungo termine alcuni ambienti americani possano premere per un coinvolgimento militare diretto nel Kosovo, fino ad ottenerlo, sulla base di un ragionamento secondo il quale un tale intervento andrebbe contro gli interessi degli europei e potrebbe costringerli a una "umiliante adesione forzata" all'intervento americano. Si tratterebbe però di una soluzione che si potrebbe ritorcere contro gli USA, se un intervento manifestamente da loro voluto venisse all'ultimo momento impedito, come avvenuto in Iraq.

UN INTERVENTO ARMATO?

Rimane il fatto che anche gli europei potrebbero presto essere a loro volta interessati a un intervento militare nell'area che faccia da puntello a regimi amici in forte difficoltà. Gligorov e il suo partito, infatti, rischiano di passare interamente in secondo piano in Macedonia con le prossime elezioni. Fatos Nano non riesce a far progredire il suo paese e Berisha rimane forte (come ha dimostrato con l'insurrezione di Scutari di inizio febbraio, non a caso organizzata proprio quando si è cominciato a parlare di un'azione repressiva di Belgrado nel Kosovo).

Anche due governi sui quali l'Europa puntava molto, quello di Bucarest e quello di Sofia, si trovano in una situazione critica, dovuta all'incapacità di ottenere concreti risultati economici e politici nonostante i drastici sacrifici imposti alle loro popolazioni e il sostanzioso sostegno ottenuto dall'Occidente.

In questo quadro, va notato che l'unico regime "stabile" sembra essere quello di Milosevic, anche se la probabile massiccia presenza nel nuovo governo di una forza visceralmente nazionalista (e antialbanese) come il Partito Radicale di Seselj, renderà senz'altro più difficili i suoi rapporti con l'Occidente. Tra gli albanesi, lo stesso Rugova potrebbe essere interessato a provocare in ogni modo un intervento militare occidentale (che d'altra parte ha già chiesto a chiare lettere), nel caso in cui si dovessero riattivare le forze contrarie alla sua politica di attendismo e di compromesso con Belgrado (cioè l'UCK e il governo kosovaro in esilio guidato da Bukoshi, nonché l'Unione degli Studenti

e figure di prestigio presso la popolazione come Adem Demaci).

Al momento in cui chiudiamo il numero sembra più probabile una soluzione di compromesso tra Rugova e Milosevic, ma non è ancora chiaro se essa sarà più vicina agli interessi degli europei o a quelli degli americani, se cioè comporterà qualche premio per Milosevic e una conservazione dello status quo nel primo caso, o se porterà nel secondo caso a un'intensificazione della presenza militare NATO nella regione e forse, a medio termine, a qualche cambiamento di leadership politica. Non è comunque escluso che un rafforzamento improvviso delle forze radicali tra la popolazione albanese o lo scoppio di crisi politiche gravi in paesi confinanti possano fare convergere gli interessi di chi, per diversi motivi, mira a un intervento militare.

È sicuro invece che entrambe le soluzioni sono delle non-soluzioni. Come è già stato rilevato in un altro articolo pubblicato da "Guerre&Pace" (Milos Vasic, G&P n. 46) il problema del Kosovo ha radici sociali e non può trovare alcun esito stabile a livello esclusivamente diplomatico o, peggio ancora, militare. Le azioni dell'UCK potranno anche essere in buona parte frutto della manipolazione di forze più o meno occulte, ma resta il fatto che in tutte le aree a maggioranza albanese (in Albania, in Kosovo e in Macedonia) c'è una massa enorme di giovani senza lavoro e senza prospettive, spesso emarginata sia a livello sociale che nazionale, e che non ha nulla da perdere in una eventuale lotta armata.

Rimane anche il problema nazionale albanese, che deve comunque trovare una soluzione complessiva, senza negare i diritti all'autodeterminazione e nel completo rispetto della convivenza con le altre popolazioni. Un problema che non può essere risolto se non in un contesto balcanico generale che veda finalmente protagoniste le forze sociali e non quelle militari o diplomatiche.

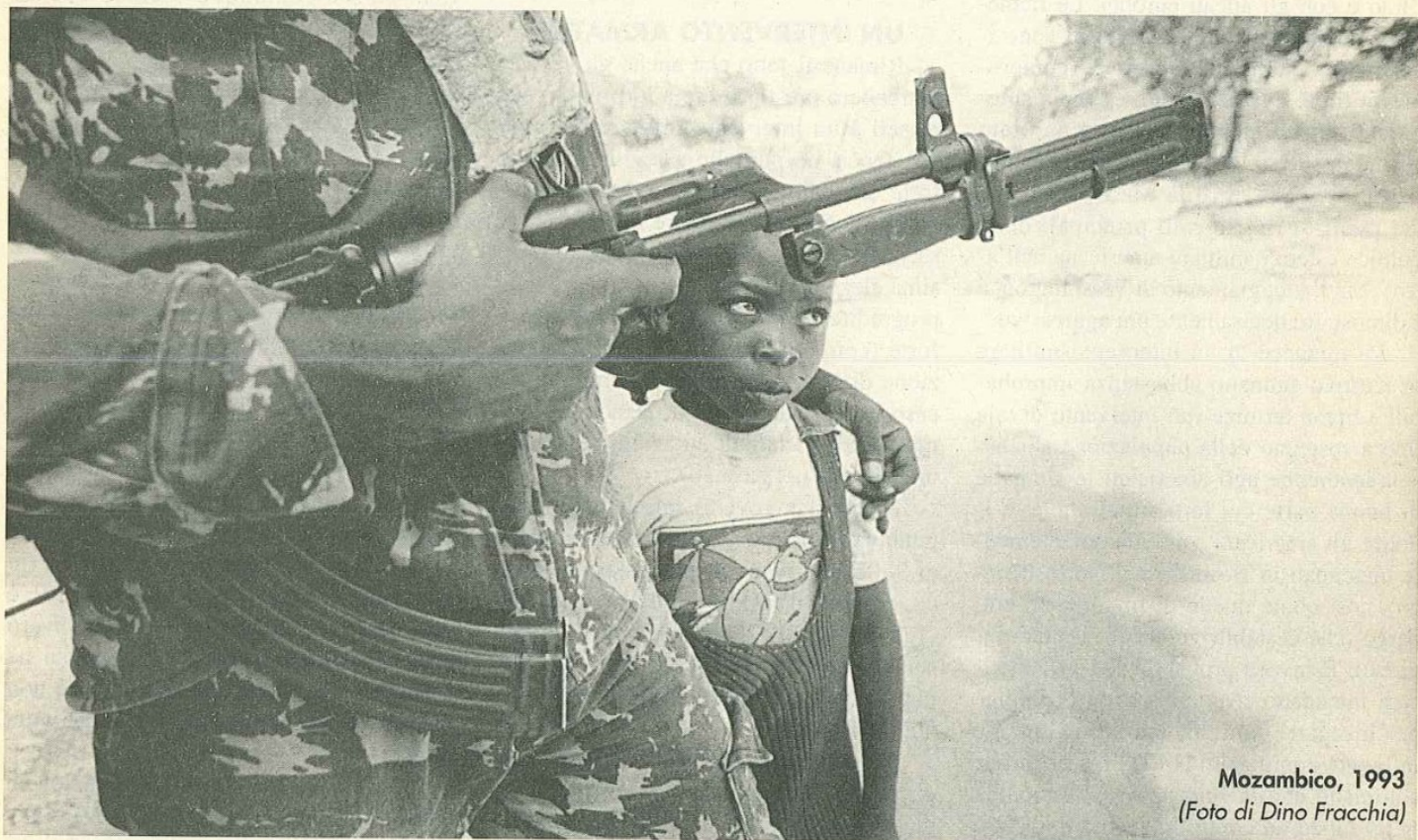


(1) Si vedano, in traduzione italiana, i vari materiali tratti dalla stampa bulgara e di altri paesi dell'area, pubblicati dalla pagina web "I Balcani": <http://www.ecn.org/est/balcani>

Un continente abbandonato

di Alessandro Boscaro

Per ripartire a ragionare sulla realtà dell'Africa è opportuno considerare anche elementi e contraddizioni che risultano indecifrabili se letti con parametri occidentali, o solo in chiave di conflitti fra etnie o fra potenze interessate a controllare le risorse del continente



Mozambico, 1993
(Foto di Dino Fracchia)

“Oggi, nel 1997, la parte dell’Africa nera nella produzione mondiale rappresenterebbe meno del 2%. Quanto a dire che, sul piano dell’economia ufficiale, questa Africa, quella dell’economia e delle statistiche internazionali, non esiste più. Anzi, è mai esistita?” (1). Con queste parole si apre l’ultimo libro di Serge Latouche, africanista e profondo conoscitore delle questioni legate allo svi-

luppo dei cosiddetti “paesi poveri”.

L’Africa dunque non esisterebbe più.

CONTINUO IMPOVERIMENTO

Secondo un rapporto della Banca Mondiale del 1995, le economie e le produzioni di 700 milioni di africani, cioè il prodotto interno lordo di un intero continente, è di poco superiore a quello del solo Belgio. Negli scambi commerciali l’intera Africa sub-sahariana segue, per volume d’affari, due città come Singapore e Hong Kong mentre il commercio di mate-

rie prime si è notevolmente ridotto facendo passare la quota africana dal 5,5% del 1980 al 3,7% del 1990. Nel 1993 gli investimenti diretti esteri non hanno raggiunto, per tutta l’Africa nera, i 2 miliardi di dollari, poca cosa se si pensa che nello stesso anno la sola Cina ha ottenuto investimenti per 26 miliardi di dollari. La produzione agricola ristagna e talvolta è in diminuzione, ma in ogni caso sempre inferiore al ritmo di incremento demografico.

A questo problema si aggiunga un glo-

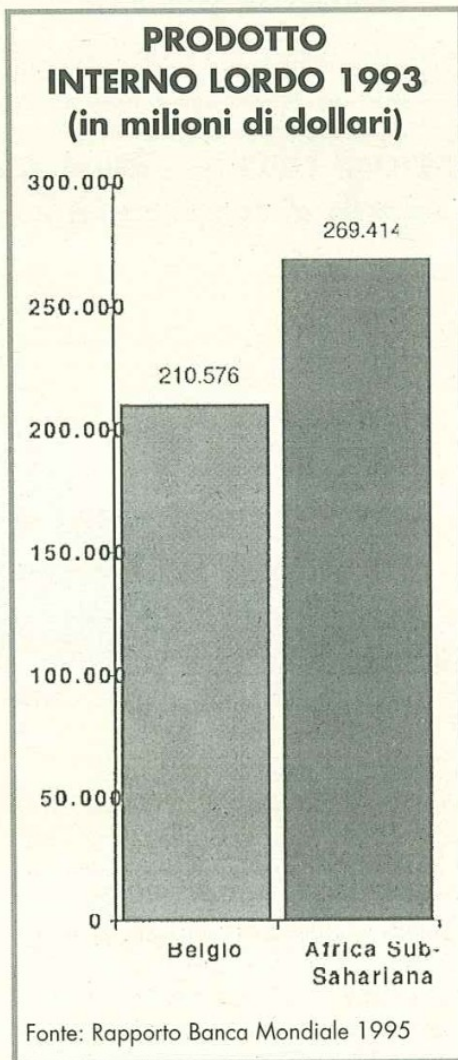
bale impoverimento delle campagne dovuto all'inurbamento di intere fasce di popolazione rurale: l'enorme sviluppo delle città è andato di pari passo con la crescita demografica, ma si è verificato a un tasso molto più elevato, non lontano dal 7% annuo, contro il 3% di quello demografico. Alcune proiezioni prevedono che entro il 2000 circa 310 milioni di abitanti in tutta l'Africa vivranno nelle grandi megalopoli del continente, contro i 15 milioni del 1950. Per contro nel giro di 40 anni in Africa sub-sahariana sono scoppiati 40 gravi conflitti armati che hanno causato 10 milioni di morti e 20 milioni di profughi. Anche da un punto di vista politico, con la caduta del muro di Berlino e con la fine dei blocchi, l'Africa sembra avere perso quell'interesse strategico per le grandi potenze mondiali le quali, durante tutto il periodo della guerra fredda, avevano utilizzato il continente come terreno di manovra bellico e politico.

In "via di estinzione", forse l'Africa oggi non serve più al mondo, "le sue crisi e i suoi conflitti non hanno rilievo esterno a contesti locali o regionali se non come emergenze umanitarie: ossia contenimento e minimizzazione delle esplosioni di violenza cieca e irrazionale di popolazioni senza una credibile speranza di riscatto"(2).

UN CONTINENTE CHE NON SERVE

"Non c'è ragione di preoccuparsi dell'Africa" ammette con amarezza Manuel Castells, dell'Istituto di Ricerca dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro "la maggior parte dagli stati sono in via di disintegrazione, le economie sono in caduta libera, le società sono frazionate in tribù e i popoli sono trascinati in migrazioni forzate da una frontiera all'altra come greggi umane...Le radici della crisi africana stanno nel ruolo che è stato assegnato al continente nell'economia globale del pianeta...cioè nessun ruolo. I suoi prodotti sono ogni giorno meno indispensabili, la sua mancanza di infrastrutture non favorisce gli investimenti e il commercio...e i suoi meravigliosi paesi sono troppo pericolosi per attrarre investimenti...In realtà non esiste alcuna ragione pratica per occuparsi dell'Africa" (3).

Non ragioni economiche: anche le materie prime un tempo tanto ambite dai paesi industrializzati sono oggi reperibili altrove e forse a costi inferiori (nel 1960 il 25% del rame prodotto al mondo proveniva dall'Africa, nel 1978 la sua produzione



si riduceva al 15% e nel 1991 solo il 10% della produzione mondiale del minerale era africana). Non ragioni strategiche: oggi le aree di interesse strategico sono ben altre, come il Medioriente, i mercati asiatici, l'Europa dell'est. Non ragioni di mercato: l'Africa rappresenta oggi un investimento a scarso rendimento e a rischio, senza un futuro ipotizzabile.

Le tesi secondo le quali il continente potrebbe rivelarsi un nuovo possibile mercato non convincono: nel 1993 il totale delle importazioni non superava i 60 miliardi di dollari a fronte degli 82 miliardi di dollari della sola Singapore e dei 241

miliardi di dollari del Giappone. Nell'era della globalizzazione l'Africa produce cose che nessuno vuole, e desidera cose che non sa produrre e non può acquistare. Il fallimento dell'Africa ufficiale, annunciato da René Dumont sin dal tempo dell'indipendenza, è al tempo stesso economico e politico.

Questa è l'Africa: un continente marginale abitato da 700 milioni di individui anch'essi marginali. E il dato della marginalità dell'Africa nel contesto degli equilibri politici e strategici internazionali e della globalizzazione dell'economia e della finanza risulta, oggi più che mai, del tutto evidente. Perfino uno studioso attento come Ralf Dahrendorf in un suo breve saggio dal titolo *Quadrare il cerchio* delineando i possibili futuri del mondo e dell'umanità alle soglie del terzo millennio non cita mai l'Africa come se il destino del continente non influisse affatto sulle scelte possibili del futuro globale, come se l'Africa fosse un continente invisibile, il continente degli invisibili.

ANALISI INADEGUATE

Questa "invisibilità", questa irrilevanza, si manifesta emblematicamente nella superficialità e spesso nell'incapacità di leggere, analizzare e interpretare gli avvenimenti che hanno sconvolto e che sconvolgono l'Africa, specie nelle sue regioni centrali. Si pensi alla Somalia, un paese che non esiste più, lacerato da una guerra civile che dura dal 1991. Si pensi al Sudan, diviso in due da una guerra infinita fra il governo islamico di Khartoum e le popolazioni del sud che lottano per l'indipendenza. Si pensi alla catastrofe del Ruanda e del Burundi (alcune cifre parlano di circa un milione di morti). Si pensi allo Zaire, il gigantesco paese centroafricano dominato per tanti anni dal dittatore Mobutu e improvvisamente crollato e implosivo. Si pensi al Congo Brazzaville, ma anche al Kenya del presidente Arap Moi, o allo Zimbabwe.

Sembrano inadeguati i tentativi di analisi che tentano di liquidare le questioni aperte in modo così lacerante riducendole in termini di conflitti tra etnie, clan e tribù. Ma altrettanto inadeguate o perlomeno insufficienti sono quelle interpretazioni che attribuiscono la responsabilità

del "collasso" dell'Africa centrale a strategie economico-politico-militari di potenze occidentali: Stati Uniti e Francia, per citare gli imputati più rilevanti di questa scuola di pensiero, combatterebbero in quelle aree una battaglia per il controllo delle immense ricchezze di quei paesi che si affacciano sui Grandi laghi.

L'ex presidente tanzaniano Julius Nyerere, una delle figure storiche più prestigiose dell'intero continente, ha giudicato "intollerabile e inaccettabile che si possano ridurre gli avvenimenti storici in corso nell'Africa centrale a una lotta per le sfere di influenza tra americani e francesi"(4) e francamente sembra perlomeno semplicistico ricorrere ancora una volta agli schemi, tutti occidentali, della contrapposizione "neocoloniale" tra potenze, come se, ancora una volta, l'Africa non esistesse; come se, ancora una volta, gli africani non esistessero se non come masse manovrabili, prive di una propria coscienza, di una propria identità, prive della libertà di cercare e seguire un proprio destino storico, anche se tragico.

Analisi socio-antropologiche o politico-strategiche non convincono del tutto, non sembrano sufficienti. E non convincono nemmeno le voci e le cifre che da più parti del mondo economico e finanziario annunciano, proprio in questi ultimi mesi, una sorta di rinascita economica dell'Africa. Questa presunta "alba africana" starebbe, secondo autorevoli osservatori, sorgendo a "ritmi asiatici". Per la Banca Mondiale nel 1996 alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana avrebbero registrato crescita in molti casi superiori al 6%; e gli Stati Uniti, durante il vertice dei G8 a Denver nel giugno scorso, hanno lanciato una iniziativa per promuovere nuovi investimenti nel continente. Ma questo apparente miglioramento, registrato peraltro in aree molto ristrette, è dovuto soprattutto all'imposizione di politiche di aggiustamento strutturale, di privatizzazioni e di deregulation; politiche che sono state all'origine dell'impovertimento della

maggioranza delle popolazioni, in paesi soffocati dal debito estero e lasciati nelle mani di caste politiche e militari dedite soprattutto al furto e alla speculazione (vedi anche pag. 36).

L'ALTERITÀ AFRICANA

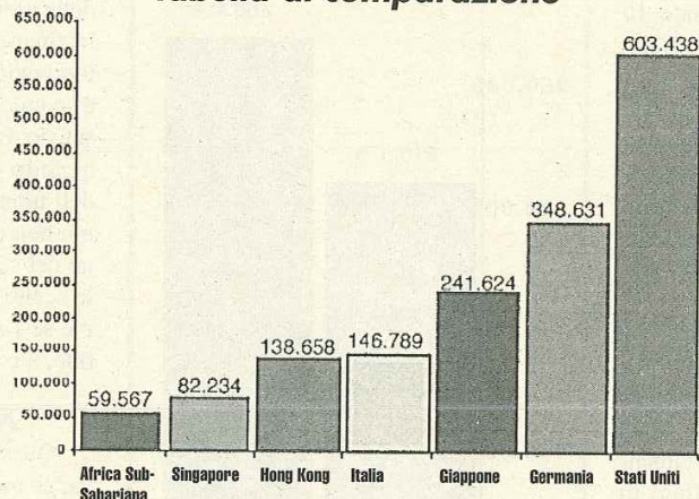
In realtà qualcosa di più profondo e radicale scuote drammaticamente il conti-

liberismo, del diritto e della democrazia; l'assoluta prevalenza dei valori tradizionali di appartenenza alla famiglia o al clan di riferimento rispetto alle categorie più impersonali di individuo e di cittadino soggetto di diritto (categorie queste storicamente determinate dalle rivoluzioni borghesi occidentali); la mancata identificazione e l'irriducibilità delle popolazioni

ai modelli di organizzazione dello "Stato" e quindi di scarsa partecipazione alla vita collettiva in quanto membri di una società allargata; il fallimento degli "Stati-nazione", ovvero degli Stati post-coloniali, costruiti su geografie improbabili, identità artificiali, fragili assetti culturali, mentre "le uniche entità dinamiche e autentiche sono le realtà etniche che danno ai propri membri un vero sentimento di appartenenza" (5), fanno oggi dell'Africa un continente "lontano", impercettibile per i nostri parametri di indagine e irraggiungibile per i nostri strumenti di intervento.

Ma l'Africa sembra avere ancora qualcosa di esclusivo, di suo da dire e da realiz-

Scambi Commerciali: IMPORTAZIONI 1993 (in milioni di dollari) tabella di comparazione



Fonte: Rapporto Banca Mondiale 1995

nente e i suoi abitanti. Un continente compreso tra modernizzazione e tradizione, in bilico tra la riduzione antropologica ai modelli occidentali e l'irriducibilità di strutture sociali tradizionali fortemente vincolanti e a cui le comunità non sembrano voler rinunciare, costretto nelle categorie del desiderio e del consumo, del già e del non ancora, che producono, nelle grandi bidonville delle megalopoli africane, l'annichilimento delle risorse umane, la passività sociale, l'alienazione.

Questa irriducibilità dell'Africa a categorie di fondo dell'Occidente, ormai egemonico a livello planetario, sembra essere alla radice della grave incapacità comunicativa di quest'ultimo nei confronti del continente. L'alterità dell'Africa e degli africani pare sfuggire al controllo concettuale dell'Occidente.

La mancata o non voluta appropriazione del concetto di "sviluppo"; la difficoltà nel recepire e nel fare propri i principi del

zare.

Non raggiunta dall'idea dello sviluppo, lontana dai valori quali quelli di libertà, democrazia e partecipazione spesso usati dalla comunità occidentale come vincolanti per contrattare gli aiuti, irrimediabilmente al palo nell'economia mondiale, l'Africa oggi è il segno della miopia e del fallimento della razionalità occidentale in quella regione, del suo tentativo di ordinare, ridurre e omologare il tutto entro forme esattamente misurabili e confrontabili con il modello, siano queste economiche, politiche, sociali.

Gli Stati e le Nazioni, nati dalla "ragione" occidentale possono incontrarsi, confrontarsi e discutere solo con altri Stati e con altre Nazioni che accettino o si adeguino alla medesima "ragione", ma "la terra africana...non assomiglia a quello spazio finito che si chiama territorio, creato non dalla volontà degli uomini ma dalla storia coloniale...In questi paesi dove lo

Stato, in realtà, non è uguale alla Nazione ma racchiude una pluralità di popoli e dove il confine non segna l'inizio di un legame tra uomini, ma una barriera eretta tra popolazioni che appartengono alla stessa cultura, il territorio appare come un elemento vuoto"(6).

Qui è naufragato il sogno africano dell'Occidente: rendere compatibile ciò che si è dimostrato irriducibile. "Quello che è naufragato in Africa - dice ancora Latouche - è soltanto un progetto occidentale...c'è tuttavia, accanto all'abbandono dell'Africa ufficiale, accanto alla decrepitezza dell'Africa occidentalizzata, un'altra Africa...quella degli esclusi dalla economia mondiale e dalla società planetaria che continua nondimeno a vivere e a voler vivere, anche controcorrente" (7). E' il "pianeta dei naufraghi".

LA VIA DELL'INFORMALE

Questo pianeta sta percorrendo oggi una strada imprevedibile e non controllabile con gli strumenti interpretativi che ci sono tanto cari: quelli dell'economia, della politica, della sociologia. Una strada tutta propria in cui la razionalità economica del "tutto misurabile" si inceppa. "È l'Africa del bricolage in tutti i campi e a tutti i livelli, tra il dono e il mercato, tra i rituali oblativi e la mondializzazione" (8). È l'Africa delle cosiddette economie informali: una nebulosa in cui "economie della solidarietà" ed "economie degli affetti" sono mescolate ad attività criminose; dove le attività marginali che riciclano gli scarti della produzione "formale" convivono con le nuove imprenditorialità; dove l'irrazionalità economica convive con una razionalità sociale. Alcune stime sulla dimensione del fenomeno dell'informale oscillano tra il 30% e il 70% (con punte del 100%) del prodotto interno lordo dei paesi africani (9).

Secondo alcuni osservatori, l'informale, considerato nella sua globalità, si presenta come una economia che "...obbedi-

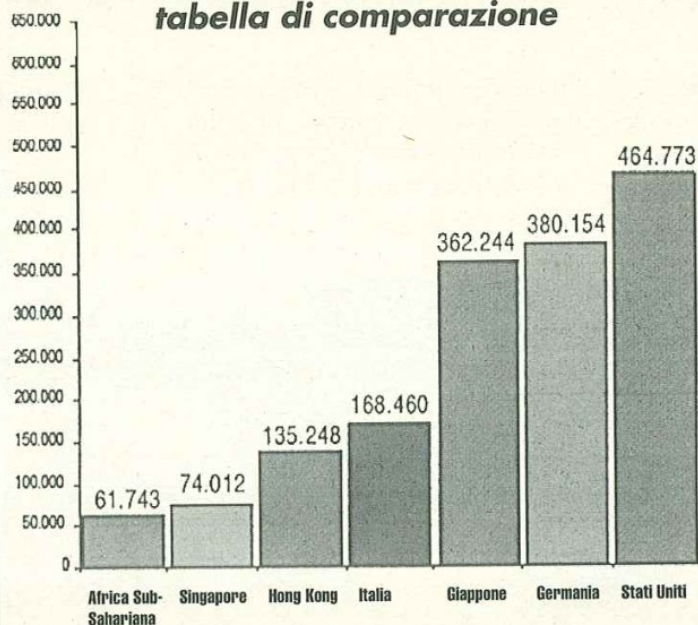
sce ad una razionalità sociale irriducibile a una pura logica economica..." perché il puro aspetto economico è così immerso nella vita sociale da renderlo difficilmente distinguibile nella rete di relazioni, legami famigliari e di clan, scambi di varia natura. Attraverso queste reti di relazioni, si promuove una "...intensa circolazione di doni di denaro, investimenti, anticipi, rim-

ginalizzato e per tanti aspetti collassato. Un collasso che investe drammaticamente intere regioni, che sta sotto gli occhi di tutti (Sudan, Liberia, Sierra Leone, Somalia, Burundi, Ruanda, Zaire, ma anche Congo, Angola, Kenya e Zimbabwe) e che forse parla di una sostanziale incapacità di dialogo e di interpretazione tra l'Africa e il resto del mondo: "una basilare differenza di linguaggio che non permette di esprimere la realtà di scelte di fondo che spesso sono divergenti, se non antitetiche"(12).

L'Africa non interessa davvero più. Le sue risorse e le sue potenzialità seducono sempre di meno. Il suo futuro è irrilevante. Se così stanno le cose non si può non concludere con quanto affermava la grande economista inglese Joan Robinson: "È tremendo essere sfruttati, ma è ancora più tremendo se non c'è nessuno che ti sfrutta".



Scambi Commerciali: ESPORTAZIONI 1993 (in milioni di dollari) tabella di comparazione



Fonte: Rapporto Banca Mondiale 1995

borsi, contributi, risparmi, che risulta perduta da una importante produzione di beni, dalla fornitura di servizi, dalla consegna di merci..."(10).

Questo modello tende poi a mantenere e a sviluppare sfere di reciprocità anche tra la città e la campagna. Secondo Goran Hyden, studioso delle "economie degli affetti" in Africa "...una rete di relazioni solide va estendendosi, attraverso gli immigrati, dalla campagna alla città e che sembra non avere riscontro in altri continenti...Questa rete di aiuti e di solidarietà si traduce in importanti flussi di risorse...che non hanno solo una funzione assistenziale per chi è rimasto nei campi ma anche di veri e propri investimenti per lo sviluppo della comunità rurale..." (11).

Questo è il linguaggio che parla oggi l'Africa, il continente abbandonato, mar-

gione di preoccuparsi dell'Africa, "Internazionale", 11 giugno 1994.

(4) Philippe Leymarie, *Sfide e speranze della rivoluzione congolese*, "Le Monde Diplomatique-Manifesto", n.7, 1997.

(5) Abdou Sow, Wal Fadji, *La crisi di un continente devastato dalle guerre*, "Internazionale", 11 giugno 1994.

(6) Philippe Leymarie, *L'Africa sempre più povera nella spirale dei conflitti*, "Le Monde Diplomatique-Manifesto", n.8, 1994.

(7) Serge Latouche, *L'altra Africa*.

(8) Ibid.

(9) Alessandro Pio, *Le piccole e medie imprese e l'economia informale*, "Dimensioni dello Sviluppo", n.1, 1990.

(10) Serge Latouche, *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, 1993.

(11) Giuseppe Scidà, *Contadini africani fra stato e mercato*, "Dimensioni dello Sviluppo", n.3, 1988.

(12) Pierluigi Valsecchi. *Dove va l'Africa?*

I palestinesi dimenticati

di Patrizia Borin

Milioni di palestinesi sono costretti a vivere fuori dalle loro terre e un loro rientro non è ammesso da Israele. Un dramma che i rifugiati in Libano vivono con singolare durezza perché dimenticati dai media e abbandonati al loro destino anche dall'UNRWA e dall'OLP

Tra i nodi del conflitto israelo-palestinese, quello a cui i media occidentali hanno prestato minore attenzione è certamente la questione dei rifugiati palestinesi. È difficile credere alla casualità di questa scelta: i rifugiati, infatti, rappresentano una contraddizione che è impossibile ricomporre nel quadro degli accordi di Oslo. I quattro milioni di palestinesi che vivono, non per loro scelta, lontano dalla propria terra, costituiscono la maggioranza del popolo palestinese. L'impraticabilità di un loro ritorno in Palestina nel contesto di questi negoziati è evidente. Il tenore delle "concessioni territoriali" israeliane e la debolezza e dipendenza dell'economia palestinese rendono improbabile anche la sopravvivenza dei palestinesi che vivono nei Territori, senza contare la dichiarata indisponibilità israeliana a riconoscere il "diritto al ritorno" dei rifugiati palestinesi.

La mancanza di attenzione dei media occidentali affonda le sue radici anche in una rimozione storica, la cui natura è ben sintetizzata dal celebre slogan sionista coniato da Israel Zangwill alla fine del secolo scorso, il quale definiva la Palestina "una terra senza popolo per un popolo senza terra". La rimozione della "questione pa-

lestinese", attraverso la rimozione di milioni di persone costrette all'esilio, è il fondamento stesso dello stato di Israele. Il loro riconoscimento equivarrebbe a riconoscere che la Palestina è stata occupata e la sua popolazione cacciata, massacrata e

assoggettata, per fondarvi uno stato razzista su base etnico-religiosa.

La guerra del 1948 (1) ha causato l'allontanamento forzato di circa un milione di palestinesi, una parte di loro si rifugiò nella West Bank e a Gaza, una parte nei

paesi arabi e altrove. Decine di migliaia inoltre divennero rifugiati "interni" quando i loro villaggi, le loro terre e le loro case vennero occupate, confiscate o distrutte dal nascente stato israeliano.

Non bisogna pensare però che sia stata la guerra del 1948 il momento iniziale dell'esodo dei palestinesi (anche se certamente è stato il più dirompente). Già a partire dagli anni Trenta molti palestinesi iniziarono a lasciare le proprie terre come conseguenza dell'azione dei gruppi terroristi sionisti (2). L'11 dicembre del 1948 l'Assemblea Generale della Nazioni Unite, con la risoluzione 194, affermò, seppure con una formulazione ritenuta da molti parziale e ambigua, il diritto al ritorno per i palestinesi costretti dalla guerra a lasciare la propria terra (3). Questa risoluzione non è mai stata accettata dagli israeliani e non costituisce elemento di riferimento per gli accordi di Oslo. Insieme a tutte le altre, perennemente disattese dallo stato israeliano, ribadisce che le risoluzioni degli organismi internazionali possono as-



Giordania - Bambini palestinesi nel souk di Amman
(Foto di Alberto Ramella)

sassinare oltre un milione di iracheni in "tempo di pace", ma diventano carta straccia quando riguardano Israele. Gli accordi di Oslo rappresentano un duro colpo alle speranze dei rifugiati perché minano le basi stesse dell'unità del popolo palestinese. Ora la prospettiva è cambiata: i palestinesi dei Territori (compresi i rifugiati) sperimentano una limitata sovranità palestinese e si confrontano con problemi diversi da quelli dei rifugiati fuori dalla Palestina, che vedono allontanarsi ogni giorno di più le possibilità di ritorno. Anche questi ultimi sperimentano situazioni molto diverse, ma con un denominatore comune che emerge con chiarezza da una delle situazioni più drammatiche, quella dei rifugiati in Libano.

RIFUGIATI IN LIBANO

Fin dal loro esodo nel 1948, principalmente dai villaggi e dalle città della Galilea, i palestinesi rifugiati in Libano si sono scontrati con l'iniziale ostilità della popolazione e con un governo che considerava i palestinesi una minaccia all'equilibrio settario basato sull'egemonia cristiano-maronita. Una situazione paragonabile ad una bomba ad orologeria che, anche a causa di rilevanti fattori esterni, è sfociata in una guerra civile in cui i palestinesi hanno pagato un prezzo altissimo. Nessuno può dimenticare Tel al Zaatar, Sabra e Chatila, la guerra dei Campi, ma anche al di là di questi terribili eventi, i rifugiati palestinesi sono stati regolarmente l'obiettivo delle rappresaglie dei diversi nemici dell'OLP (4).

L'oggettiva e particolare durezza che ha sempre caratterizzato la vita dei palestinesi in Libano ha fatto sì che l'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, creasse uno specifico programma di aiuti economici per questi rifugiati, vittime della guerra civile (oltre che per quelli dei Territori Occupati durante l'Intifada). Questo fondo speciale chiamato EMLOT (Extraordinary Measure for Lebanon and Occupied Territories), già drasticamente ridotto nel 1990 per mancanza di fondi e per il mutato clima politico, nell'era di Oslo è stato assorbito, insieme a tutti gli altri programmi dell'UNRWA, nel PIP (Peace Implementation Program), il più consistente pro-

gramma extra-budgetario dell'UNRWA, che ha l'obiettivo esplicito di sostenere gli accordi di Oslo creando un miglioramento delle condizioni materiali di vita nei campi e preparando il terreno per il trasferimento all'Autorità Palestinese dei servizi forniti dall'UNRWA.

Ovviamente, l'attenzione di questo programma, ormai nella sua seconda fase, è quasi totalmente concentrata nei Territori Occupati (l'80% del budget del 1997 è stato destinato alla West Bank e a Gaza) (5). Non sorprende, quindi, che fuori dalla Palestina gli accordi di Oslo godano di una popolarità persino minore che in Palestina, né che la stessa organizzazione di Arafat, Al-Fatah, sia attraversata da profonde contraddizioni e conflitti interni, in particolare in Libano.

EIN EL EILWEH

Il campo di Ein el Elweh, vicino a Sidone, dove secondo l'UNRWA vivono 40.000 palestinesi (molti di più secondo il Comitato Popolare che governa il Campo), può essere considerato un esempio emblematico del ventaglio di problemi che affliggono i rifugiati in Libano e i rifugiati fuori dalla Palestina in genere. Ali Abu Hassan, del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, uno dei 22

membri del Comitato (6) di Ein el Eilweh, sottolinea la centralità della lotta quotidiana per migliorare le condizioni di vita dei palestinesi: "È la lotta quotidiana che ci permette di mantenere vivo il nostro obiettivo strategico, il ritorno in Palestina. Infatti le richieste che portiamo avanti nei confronti dell'UNRWA, dell'OLP, del governo libanese, e che riguardano tutti i palestinesi in Libano, ci permettono di continuare a dare una dimensione concreta all'idea di identità nazionale palestinese".

Il Comitato si occupa di tutti i problemi del campo, lo stato libanese interviene direttamente solo per quanto riguarda il livello giudiziario. In ogni caso lo stato libanese influenza pesantemente la vita dei palestinesi, a partire dalla questione del lavoro: la legge libanese impedisce loro l'accesso alla maggior parte delle professioni, e questa situazione è resa di giorno in giorno più drammatica dalla diminuzione delle possibilità di lavoro all'interno dei campi legate all'UNRWA e all'OLP. Ma lo stato libanese non si limita alla discriminazione sociale dei palestinesi: da alcuni anni porta avanti una vera e propria politica di "allontanamento": con il decreto 478 del 1995, il rientro dei palestinesi che escono dal Libano, per qualsiasi moti-

I RIFUGIATI DELL'UNRWA

L'UNRWA (United Nation Relief and Work Agency for Palestinian Refugees in the Near East) fu costituita l'8 dicembre del 1949 e iniziò la sua attività nel maggio 1950, sulla base della seguente definizione di rifugiato palestinese: "un rifugiato palestinese è una persona la cui normale residenza è stata la Palestina

per un minimo di 2 anni prima del conflitto del 1948, e che, come risultato di questo conflitto, ha perso la sua casa e i suoi mezzi di sussistenza e si è rifugiato, nel 1948, in uno dei paesi in cui l'UNRWA ha fornito assistenza". I rifugiati che rientrano in questa definizione, e i loro discendenti, hanno diritto

all'assistenza dell'UNRWA se sono registrati all'UNRWA, vivono nelle aree di attività dell'UNRWA e si trovano in stato di bisogno. L'UNRWA opera in 5 aree: Giordania, Libano, Siria, Gaza e West Bank. La distribuzione dei rifugiati in queste aree, secondo i dati del '96, è la seguente:

Giordania	1.328.768	rifugiati (40.0%)	di cui il 19.6%	vive nei campi	(10)
Gaza	700.789	(22.0%)	55.6%		(8)
West Bank	524.207	(17.0%)	25.6%		(19)
Libano	349.773	(10.1%)	54.0%		(12)
Siria	342.507	(10.0%)	28.0%		(10)

Il totale dei rifugiati registrati all'UNRWA è di 3.246.044, di cui il 32.7% vive in 59 campi.
Fonte: "1996 UNRWA Fact Sheets"

LA MEMORIA DI DEIR YASSIN

vo e anche per brevi periodi, è a totale discrezione del funzionario che si occupa del visto per il ritorno. Si stima che dall'entrata in vigore di questo decreto, che è stato al centro di numerose e partecipatissime iniziative di lotta, oltre 100.000 palestinesi non abbiano potuto rientrare in Libano.

Anche le iniziative contro lo smantellamento dell'UNRWA e contro la diminuzione dell'impegno economico dell'OLP nei campi sono lotte sentite e unificanti (7). Il fatto che l'UNRWA, che afferma con la sua presenza l'esistenza e la specificità del problema dei rifugiati palestinesi, e l'OLP, che rappresenta lo stato palestinese in esilio, si stiano ritirando simultaneamente dai campi fuori dalla Palestina, è un vero e proprio detonatore in una situazione politica ed economica sempre più insostenibile.

CONCLUSIONI

La questione dei rifugiati palestinesi è talmente ampia, articolata e complessa, che solo per mettere in campo i principali elementi che la caratterizzano si dovrebbero ripercorrere le politiche delle potenze coloniali e imperialiste nell'ultimo secolo, nell'ambito delle quali la creazione dello stato di Israele è stato un passaggio significativo e irrinunciabile per definire i meccanismi di controllo di un'area dalle potenzialità di conflitto altissime. Come però accade per tutte le questioni legate all'oppressione e allo sfruttamento si può comprendere immediatamente nella sua essenza, come se ne possono cogliere immediatamente le implicazioni esplosive: il modo in cui i 4 milioni di palestinesi costretti a vivere lontano dalla propria terra riusciranno a reagire a quella che sembra essere la "soluzione finale" dei diritti del popolo palestinese, sarà certamente uno degli elementi determinanti per la sorte del processo di pacificazione imperialista del Medio Oriente.



Note

(1) Nel novembre del 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite stabilì che oltre la metà della Palestina (55%) dovesse essere de-

Il 9 aprile 1948 è una data impressa col fuoco nella memoria collettiva palestinese. Nel villaggio di Deir Yassin, vicino a Gerusalemme, 254 persone, oltre la metà donne e bambini, furono massacrate con una ferocia inaudita. Impresentabile come azione di guerra, sia perché i 750 abitanti di Deir Yassin erano pacifici civili, sia perché questo territorio si trovava fuori dal territorio che l'Assemblea delle Nazioni Unite aveva attribuito al futuro stato israeliano, questa strage ricopre un ruolo centrale nella strategia dell'esercito sionista, che aveva l'obiettivo di costringere i palestinesi a fuggire dalle proprie terre.

Il fatto che a devastare Deir Yassin siano state le bande terroriste dell'Irgun e dello Stern, sotto la direzione del futuro primo ministro Menachem Begin, non attenua le responsabilità dell'Hagana, la milizia sionista ufficiale. Tutte le milizie sioniste, infatti, erano coordinate tra

loro (a Irgun e Stern veniva spesso affidato il lavoro più sporco), e soprattutto, Deir Yassin è stato l'episodio più eclatante in una serie di massacri che avevano l'o-



Menachem Begin, capo dell'Irgun

biiettivo di allontanare quanto più popolazione palestinese possibile dalle terre occupate dai sionisti. Deir Yassin, inoltre, si trovava nel "corridoio" che univa Tel Aviv a Gerusalemme, e la decisione di occuparlo veniva direttamente dagli stati maggiori sionisti. Sebbene sia stata una delle molte stragi sioniste, quella di questo villaggio ha as-

sunto un significato speciale nell'immaginario palestinese e, in misura minore, internazionale: i particolari raccapriccianti di questa carneficina sono stati documentati da Jaques de Reynier, capo della delegazione della Croce Rossa Internazionale, giunto sul posto un giorno dopo il massacro (*). Nell'anno in cui lo stato sionista celebra il 50° anniversario della sua fondazione, la memoria del massacro di Deir Yassin può aiutare a comprendere la sua vera natura, espressione di quella stessa concezione razzista e imperialista che ha originato lo sterminio

degli indigeni americani e di tanti altri popoli. E soprattutto, la memoria di Deir Yassin serve a ricordare che in Palestina i massacri non sono mai finiti.

Patrizia Borin

(*) Jaques de Reynier, *A Jerusalem un drapeau floissant sur la ligne de feu*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1950.

stinata alla costituzione di uno stato ebraico. Fu l'atto finale di decenni di politiche coloniali nei confronti della popolazione dell'area e l'origine di una guerra che vide contrapposto l'esercito sionista ai palestinesi e agli stati arabi. (2) La maggior parte delle terre dei palestinesi costretti a fuggire (e anche quella confiscata ai palestinesi che erano rimasti) è stata messa a disposizione di coloni israeliani o immigrati. Questo obiettivo è stato sostenuto da una serie di leggi, come la "legge sulla proprietà degli assenti" e la "legge del ritorno", che sancivano i privilegi degli immigrati ebrei rispetto ai cittadini arabi dello stato israeliano, oltre che rispetto ai rifugiati palestinesi.

(3) In particolare, l'art. 11 della risoluzione 194 stabilisce che: "...ai rifugiati che desiderino tornare alle proprie case e vivere in pace con i loro vicini dovrebbe essere permesso di

farlo prima possibile", e che "dovrebbe essere pagata una compensazione per le proprietà di quelli che non desiderino ritornare....".

(4) R. Sayigh, *Too Many Enemies: the Palestinian Experience in Lebanon*, Londra, Zed Books, 1994

(5) Gerhard Pulfer- Ingrid Jaradat Gassner, *UNRWA. Between Refugee Aid and Power Politics*, Gerusalemme, Alternative Information Center, 1997.

(6) In Libano i Comitati Popolari rappresentano la forma di organizzazione che i palestinesi si sono dati dopo la liberazione dei campi, da parte della Resistenza Palestinese, nel 1969.

(7) L'OLP dopo gli accordi di Oslo ha ridotto del 90% il suo impegno economico nel settore sanitario, l'educazione superiore, la formazione professionale e nel sostegno alle famiglie dei martiri e dei prigionieri politici.

Quanto vale l'acqua?

di Claudio Jampaglia

*Perché l'acqua è così importante per la sopravvivenza e la libertà dei popoli?
Riflessione a tutto campo sulla risorsa più preziosa del pianeta mondo*

Il mondo è soprattutto acqua, ma di questa il 97% è salata. Non contando ghiacciai, calotte polari e falde acquifere non raggiungibili, il genere umano ha a sua disposizione uno scarso 1% d'acqua dolce formato da laghi, fiumi, sorgenti e atmosfera. L'acqua è poca e diviene sempre più preziosa. Se nel 1950 "solamente" 20 milioni di persone erano prive d'acqua potabile, nel 1995 ammontavano già a 300 milioni e nel 2050 si prevede saranno 7 miliardi, cioè il 65% della popolazione mondiale. In cinquant'anni la disponibilità d'acqua è diminuita di tre quarti in Africa e di due terzi in Asia. Attualmente, un uomo su cinque non dispone d'acqua salubre da bere ed uno su due vive in ambienti privi di sistemi igienico sanitari sufficienti (1).

La regione a maggior "rischio" di penuria d'acqua è sicuramente l'Africa del Nord ed il Medio Oriente: 45 milioni di persone senz'acqua potabile, una disponibilità lorda pro capite dimezzatasi dal 1960 al 1990 ed in diminuzione dell'80% da qui al 2020 (un abitante della regione avrà a disposizione solamente 660 m3/anno, abbondantemente al di sotto della soglia minima per lo sviluppo umano fissata a 1000 m3/anno). Inoltre, le reti di distribuzione urbane registrano perdite del 50%, mentre solamente il 30% dell'acqua

dedicata all'irrigazione arriva ai campi.

In breve, come ricorda Sandra Postel, ricercatrice del Worldwatch Institute: "la scarsità crescente dell'acqua dolce è attualmente un ostacolo maggiore alla produzione alimentare, alla salute degli eco-

le terre irrigate per sei. Tuttavia, la pressione sulle risorse idriche non deriva solo dalla crescita demografica, ma anche dal peso dell'industrializzazione e della degradazione ambientale, dall'impatto enorme dell'urbanizzazione (la città polarizza

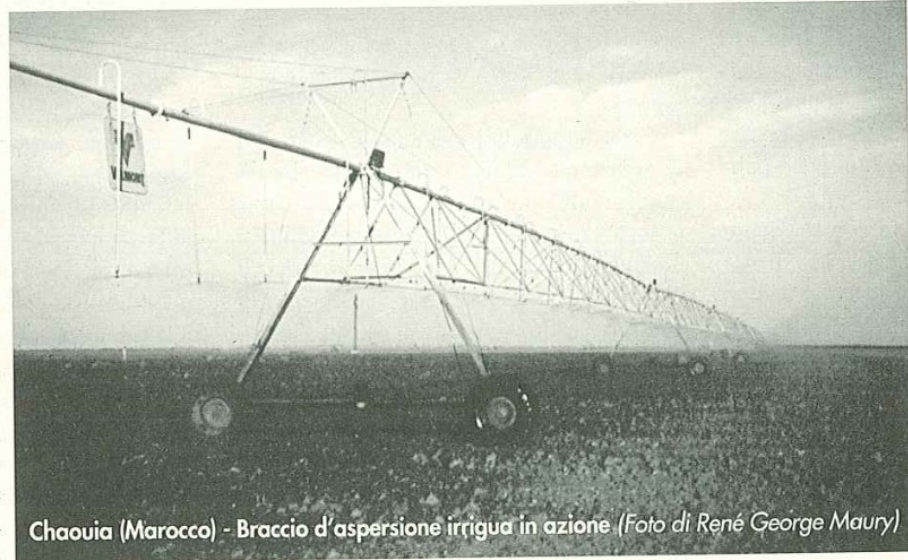
risorse d'acqua e rigetta volumi moltiplicati di acque sporche), dall'uso di tecniche agricole di grande consumo idrico e di fertilizzanti inquinanti, dal cambiamento climatico, dalla progressiva desertificazione ed erosione di molti territori.

UNA QUESTIONE CULTURALE

L'acqua si trasforma facilmente, si adatta alle condizioni più disparate ed è presente

nelle cellule di ogni essere vivente, ma non si produce o meglio non è così facile poterlo fare. Il limite della risorsa acqua è qualcosa di conosciuto, sulla sua presenza sono sorte le civiltà, sul controllo di essa si sono scontrati popoli e costruiti imperi, sul dominio della sua natura e della sua forza sono nate le mitologie e le manie di potenza degli uomini. La vita e la sopravvivenza del genere umano sono legate ad essa non solo per un fatto biologico, ma anche culturale.

Può sembrare strano, ma uno delle difficoltà maggiori del rapporto della nostra società con l'acqua è di matrice culturale. Predomina, infatti, una visione "produttiva" dell'acqua, accompagnata negli ultimi



Chaouia (Marocco) - Braccio d'aspersione irrigua in azione (Foto di René George Maury)

sistemi, alla stabilità sociale ed alla pace tra le nazioni" ed aggiunge "Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco, paesi in deficit idrico, importano già da tempo più di un terzo dei loro cereali".

In questa regione l'agricoltura assorbe l'85% dell'acqua disponibile (nel resto del mondo si registra una media del 70%), confermando che il principale conflitto idrico futuro riguarderà l'alternativa tra usi umani e produzione agricola.

Eppure l'accesso all'acqua e le necessarie infrastrutture sono state al centro delle attenzioni di quasi tutte le nazioni. Se nel corso di questo secolo la popolazione mondiale è triplicata, la disponibilità d'acqua è stata moltiplicata per sette e

CONFLITTI D'ACQUA

Differenti impieghi per 15.000 m³ d'acqua *

1 ettaro di riso	coltura irrigua ad alto rendimento	1 anno
100 nomadi + 450 capi bestiame	in ambiente semi-arido	3 anni
100 famiglie	in un ambiente contadino sottosviluppato	3 anni
100 famiglie	di una città del Sud del mondo	2 anni
100 abitanti	metropoli occidentale	1 anno
100 turisti	in un hôtel di lusso	55 giorni

* 1 m³ = 1.000 litri

Fonte: FAO, 1994. In valore assoluto con la stessa quantità di acqua si possono produrre anche: 10 kg. di grano, 600 litri di birra e 0,5 grammi di streptomicina.

decenni da un timido riavvicinamento all'idea biologica e da una maggiore coscienza ambientale.

Concretamente, da un rapporto "ingegneristico" con l'acqua, funzionale al dominio tecnico delle grandi opere idrauliche ed alle tecnologie necessarie al grado di sviluppo della società contemporanea, si è passati ad una concezione "economicistica" della gestione della risorsa per evidenziarne la scarsità ed il necessario controllo per la continuazione del medesimo modello di sviluppo.

Se guardiamo al passato, in pochissime società l'acqua era di tutti: generalizzando un'affermazione riguardante il Maghreb, si può riassumere che "l'acqua racconta la società, ma è anche l'amica del potente". Allo stesso tempo, l'acqua era oggetto di un'attenzione collettiva e di sistemi di ripartizione sociale tra i più raffinati. In breve, l'acqua era sì dominio dell'autorità, ma anche diritto della collettività e misura della giustizia sociale, era cioè prevalentemente una questione sociale, prima ancora di divenire un bene pubblico.

Oggi, il nostro rapporto con l'acqua è evidentemente cambiato: ciascuno di noi è utente di un servizio primario d'acqua, individuale, simboleggiato dal rubinetto in casa e dalla libertà (ovviamente monetizzata) di servirsene, è un grande consumatore di beni alimentari ad alto contenuto d'acqua (la maggioranza in Italia compra acqua da bere in bottiglia), così come è un inquinatore quotidiano (150 litri in media per un bagno, 90 litri per una lava-

trice, 30 per una lavastoviglie), probabilmente ne apprezza il valore ludico (fontane, piscine, ecc.) e forse quello paesaggistico (il mare delle vacanze, il torrente, il lago, ecc.).

Questa pluralità separata di attitudini e di sentimenti rispetto alla stessa risorsa (unitaria dicono gli specialisti) evidenzia la separazione culturale che si è attuata tra l'acqua e la società, o per meglio dire gli individui. L'acqua non è più elemento di controllo e di ripartizione sociale, non è più risorsa della collettività, perde il suo valore "sociale" esteso per assumerne molteplici altri: ambientali, come bene di consumo, simbolici ed economici. Questa semplice constatazione non vale per tutte le società, ma esclusivamente per quella che si definisce "occidentale", il cui mo-

dello di sviluppo e quindi il cui rapporto utilitaristico e produttivo con l'acqua si è imposto come esempio e meta.

La città del Terzo Mondo ne è una rappresentazione lampante: le reti di distribuzione ed evacuazione urbana sono sicuramente utili e necessarie, ma le città del Sud del mondo sono molto diverse dalla città europea, non solo per struttura urbana, per dotazioni di base, per tipologia d'abitazione, ma anche per cultura dell'urbanità, per modi di vita e tempi. L'adattamento al sistema "moderno" è stato attuato senza mediazione culturale e lontano dalle esigenze e dalla cultura degli utilizzatori.

L'impossibilità, ancora attuale, di sovrapporre un modello rigido a fragili strutture urbane è la principale causa per cui le città del Sud del mondo figurano tra le più grandi consumatrici d'acqua (la maggior parte della quale sprecata). Per ciò ad Addis Abeba in Etiopia o a Ukunda in Kenya i poveri spendono più del 9% del loro reddito per l'acqua, valore che rappresenta una media in Africa, con punte del 18% per alcune città come Onitsha in Nigeria. Per chi non dispone neppure di un accesso alla rete di distribuzione la situazione si aggrava ulteriormente: a Karachi, a Port-au-Prince, a Nouakchott o a Djakarta l'acqua al dettaglio trasportata a domicilio costa 25-50 volte di più di quella fornita dalla rete.

Da alcuni anni non è più possibile fingere di non vedere tali sprechi umani, na-

Siria centrale - Zona semidesertica (Foto di René George Maury)



turali ed economici e grazie alla crescita d'importanza delle ONG, della partecipazione locale e di altri "correttivi" che molti organismi di cooperazione sono stati costretti ad adottare, si cerca di aggiustare e di pensare in maniera diversa.

Eppure tra i più grandi consumatori d'acqua del mondo non vi sono di certo le nazioni "sprecone e sottosviluppate" del Sud, ma gli USA con 1870 m³ per abitante all'anno (più di 5000 litri al giorno), seguiti da Canada (1602 m³), Cile, Romania, Bulgaria, Argentina, Iran e l'Italia (986 m³); tutti i paesi occidentali, siano essi dotati di ampie risorse idriche nazionali o meno, occupano le posizioni immediatamente seguenti. Agli ultimi gradini della classifica troviamo invece Ruanda, Repubblica Democratica del Congo, Uganda, Malesia, Burundi, Congo e Burkina Faso con un consumo medio per abitante all'anno attorno ai 20 m³ (55 litri al giorno in media) ed ancora Guinea Equatoriale, Guinea Bissau ed Haiti vicino ai 10 m³ per abitante all'anno.

L'ACQUA COME MERCE

Dal fallimento del "decennio dell'acqua potabile" (promosso dall'ONU e dai principali organismi internazionali), che doveva assicurare entro i primi anni Ottanta l'accesso all'acqua per tutti, l'atteggiamento internazionale è cambiato. Molte conferenze hanno cercato di fissare i criteri e gli obiettivi comuni a tutti i governi in materia idrica (2). Il risultato è sicuramente una maggiore attenzione alle risorse idriche per quanto riguarda la loro conservazione e mappatura, al ruolo centrale della donna (3) ed ai possibili conflitti regionali per l'appropriazione delle risorse (più di 200 bacini idrografici, comprendenti il 60% delle terra ed il 40% degli abitanti, sono condivisi da almeno due stati).

Ma un risultato per così dire "maggiore" e determinante si sta progressivamente affermando: l'acqua come bene economico. In teoria non dovrebbe esserci nulla di male in questa definizione. L'idea stessa di economico significa scarso, ovvero da gestire secondo le migliori possibilità di utilizzo; la questione è che dietro il termi-

ne "bene economico" si nasconde l'unico significato possibile per i signori del nostro tempo, ossia quello di merce.

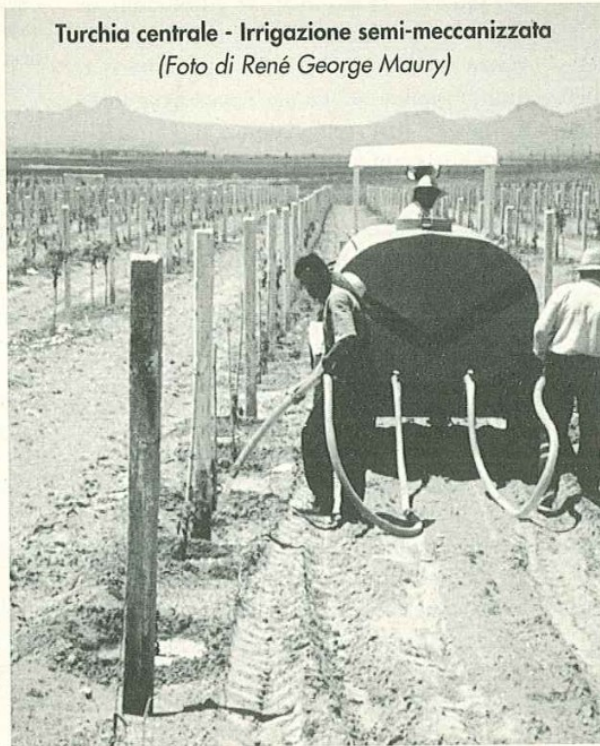
L'assioma centrale di questo principio è che l'acqua è rara e sprecata perché il suo prezzo non riflette il valore. Bisogna, quindi, liberarsi di quella politica dell'offerta che tendeva a privilegiare la fornitura del servizio per tutti attraverso gli investimenti pubblici e rivolgersi ad una poli-

quinamento, ecc.) e per la sua dimensione culturale e sociale (4).

Da un punto di vista pratico, invece, si impone ai popoli bisognosi di infrastrutture e di servizi idrici il pagamento degli errori compiuti dalle cooperazioni internazionali e si ipotizza la loro possibilità di sopravvivenza futura. Poco importa se in tutto il mondo occidentale, Stati Uniti compresi, le infrastrutture quali le reti urbane fognarie o gli impianti di trattamento delle acque siano stati realizzati grazie ad investimenti pubblici: per i paesi in via di sviluppo non vi sono più risorse disponibili, se non quelle derivate dagli accordi privati di "project financing" e dai soliti crediti internazionali, che saranno finanziati e ripagati dai prelievi sugli utenti (interessi inclusi). Questa ipotesi rappresenta per il capitalismo una vittoria culturale e politica senza precedenti.

Se il neoliberalismo è quel sistema di dominio politico che attraverso la supremazia dei valori economico-speculativi impone un ulteriore stadio di sfruttamento capitalistico all'umanità, l'attacco portato ai popoli attraverso la gestione della risorsa acqua potrebbe essere determinante. Il passaggio ad un sistema mondiale uniforme di gestione dell'acqua - basato sulle poche società multinazionali di gestione e distribuzione dei servizi, sulle grandi società di costruzione e di ingegneria, sui finanziamenti e sulle decisioni politiche degli organismi finanziari internazionali - comporta un'ulteriore perdita di sovranità dello Stato nazionale e dei popoli e pone la sopravvivenza di molti paesi nelle mani di pochi padroni.

Dietro ad intenzioni generali quali la difesa della risorsa e la riduzione degli sprechi, l'idea dominante che l'acqua debba essere gestita attraverso un sistema economico concorrenziale internazionale e finanziata e regolata dai prezzi fissati per gli utenti, rischia di portare ad un processo di privatizzazione della speranza di sopravvivenza in un ambiente sano. Se per gli abitanti dell'occidente questo ragionamento può apparire "catastrofista" ed esageratamente pessimistico, per i cittadini dei paesi in via di sviluppo e per le fasce



Turchia centrale - Irrigazione semi-meccanizzata
(Foto di René George Maury)

tica della domanda, cioè del controllo sul consumo, della regolamentazione e delle tariffe generalizzate. Questa sarebbe la sola cura per evitare, grazie alla virtuosità del mercato e del meccanismo dei prezzi, impieghi a basso valore marginale. In questa teoria, oramai comunemente accettata da governi, studiosi, organizzazioni internazionali, ecc., è racchiusa la sintesi ideologica del neoliberalismo.

Da un punto di vista teorico, si confondono volutamente valore e prezzo, ragionando sull'allocazione della risorsa acqua come se si trattasse di un bene di consumo qualunque in condizione di perfetta concorrenzialità. Invece, l'acqua è un monopolio naturale che contraddice e sfugge alle regole di mercato per variabilità, molteplicità di ruoli, dipendenza dall'alea climatica, predominio di effetti d'esternalità (come la degradazione, l'in-

più deboli di essi è già realtà. La loro capacità reale di incidere sulla qualità della vita, già limitata dalla preclusione delle libertà civili di base, si vede amputata della possibilità che almeno i loro bisogni primari possano essere presi in considerazione. Infatti, se solamente chi paga ha diritto all'accesso all'acqua, come potranno i molti che non riescono a pagare oggi, riuscire a pagare le tariffe aumentate un domani?

Non bastano, a questo proposito, le frasi di rito delle tante dichiarazioni internazionali che assicurano l'intervento delle tariffe solamente oltre la soglia d'acqua necessaria alla sopravvivenza (circa 25 litri pro capite al giorno per lavarsi e nutrirsi). A parte la constatazione che i bisogni primari non riescono ad essere minimamente soddisfatti già oggi, basta girare per qualunque città del Terzo Mondo e domandare ad un qualunque abitante quanto paga l'acqua, per quale servizio, con quante interruzioni, perdite, ritardi, errori nella fatturazione, per capire che il passaggio al predominio del prezzo sul valore è già avvenuto e che le agenzie internazionali di sviluppo devono solamente terminare la loro opera di propaganda.

VERSO UN MERCATO GLOBALE DELL'ACQUA

La portata di questo cambiamento nel rapporto con la gestione della risorsa acqua riguarda anche aspetti geopolitici più vasti. E' chiaro oramai a tutti che l'acqua sarà uno dei fattori chiave per la sopravvivenza di intere regioni: il controllo di essa, significa il controllo dei popoli. Per organizzare tale prospettiva, molti esperti stanno prevedendo la formazione di una borsa internazionale dell'acqua che regoli, da un lato le risorse e dall'altro gli scambi, siano essi diretti o virtuali (5). In questo modo si eviterebbero conflitti tra Stati, già ampiamente annunciati, per l'appropriazione di risorse, ma soprattutto si potrebbe controllare definitivamente la ricchezza delle nazioni dalle sue fondamenta.

In questo senso molti commentatori paragonano l'acqua al petrolio, per la sua importanza strategica e politica, ma la portata in gioco è molto più vasta, sia perché riguarda regioni più ampie, sia perché

non esistono per il momento alternative possibili: la mancanza di petrolio può rappresentare una catastrofe, quella d'acqua semplicemente non è possibile. Leggendo i dati e le statistiche prodotte con puntualità dagli organizzatori del mercato globale dell'acqua sorge il dubbio che si incomincino a calcolare le "perdite necessarie" non di metri cubi d'acqua, ma di vite umane, magari di quelle già definite "improduttive". D'altronde, se riflettiamo su quanta acqua sia necessaria alla sopravvivenza umana per bere, lavarsi, cibarsi e quindi quanta acqua sia necessaria solamente per irrigare i campi e produrre gli alimenti per più di 8 miliardi di uomini e donne, o troviamo il modo di utilizzare meglio le risorse idriche oppure sempre più persone non ne avranno a disposizione.

L'alternativa come sempre è quella della resistenza intelligente, della gestione locale e partecipata, di un "socialismo idrico" che può trovare linfa e valori nei tanti usi e costumi di popoli e regioni che hanno un rapporto antico e vitale con essa e che ne conoscono il valore (6). Ciò che si può fare, da un punto di vista economico, è combattere la definizione del valore dell'acqua secondo il prezzo; mentre nella vita comune possiamo imparare facilmente e senza alcun impiccio per la nostra quotidianità a consumare meglio e di meno.

Le proposte non mancano, quanto invece l'agenda politica in cui inserirle. Probabilmente il tema acqua è troppo vasto per essere conosciuto e nello stesso tempo è talmente semplice per noi "aprire un rubinetto che risulta difficile prendere coscienza della realtà sottostante. Come uscire dall'immagine pietistica del Terzo Mondo sofferente e assetato, mettendola in relazione con le politiche di privatizzazione europee, le grandi opere di infrastrutture gestite dai privati, il neoliberismo che distrugge i tessuti sociali e la nostra società dei consumi da rivedere? Bisogna iniziare subito, perché l'acqua è più vitale del petrolio e rischia di essere più esplosiva dell'energia nucleare. Senza acqua non resta che polvere.

(1) L'Organizzazione Mondiale della Sanità ritiene che la mortalità infantile per malattie diarroiche veicolate dall'acqua si riduca del 60% in presenza di adeguate installazioni igienico-sanitarie. Mark Robinson di WaterAid afferma che l'80% dei decessi nei P.V.S. dipende dall'acqua.

(2) Ricordiamo la Convenzione di Helsinki del 1992 sui bacini fluviali internazionali, la Conferenza di Rio sull'ambiente del 1992 (e l'Agenda 21 suo programma d'azione), la convenzione di Dublino del 1992 su acqua e sviluppo sostenibile, la Carta Mediterranea dell'Acqua firmata a Roma nel 1992 e la creazione del tribunale Internazionale dell'Acqua dell'Aia.

(3) Il tempo di ricerca dell'acqua, compito per lo più di donne e bambini, è uno dei principali ostacoli all'alfabetizzazione (in Marocco, ad esempio, nelle campagne l'80% delle donne è analfabeta, anche a causa della corvée dell'acqua).

(4) Anche la Banca Mondiale, principale promotrice della politica dei prezzi per l'acqua, afferma: "Benché i mercati locali dell'acqua funzionino spesso molto bene, è perlomeno poco realistico attendersi che, grazie a questi, si possa ottenere una redistribuzione generale tra i settori o dei miglioramenti nella qualità dell'acqua, almeno in un avvenire prevedibile. (...) I poteri pubblici devono quindi assumere in ultima istanza la responsabilità della redistribuzione e della preservazione dell'ambiente" (BANCA MONDIALE, 1995, p. 25 e 42).

(5) Per scambi diretti d'acqua si intende il trasferimento tramite condotta, cisterne, ecc. di quantità d'acqua; per scambi virtuali si intende lo scambio di beni agricoli ed alimentari ad alto valore aggiunto d'acqua.

(6) Il segretario dell'UNESCO Federico Mayor ha evidenziato nel maggio del 1997 la necessità di un "contratto mondiale dell'acqua" che tenga conto in maniera privilegiata del "valore etico" dell'acqua. Su questa linea lavora, inoltre, il Gruppo di Lisbona.

Fonti: Maury R.G., *L'«idropolitica», un nuovo capitolo della geografia politica e economica*, in "Rivista Geografica Italiana", n° 99, dicembre 1992, Pacini Editore, Pisa, pp. 713-737; Postel S., *Dividing Water: food security, ecosystem health and the new policy of scarcity*, "Worldwatch Paper 132", Washington, 1996; Sironneau J., *L'Eau, nouvel enjeu stratégique international*, Economica, Parigi, 1996; Banca Mondiale, *Une stratégie de gestion de l'eau au Moyen-Orient et en Afrique du Nord*, 1995. Indirizzi internet: istituzionali <www.gwp.org>, <www.oieau.fr>, <www.wri.org> e molti altri; consigli domestici <www.toiletology.com>, <www.americanwater.com/49ways>.



L'ACQUA DEL VICINO...

MAPPA DEI CONFLITTI E DEI PROGETTI IDRICI IN MEDIO ORIENTE

1) Giordano: divisione problematica delle acque della valle del Giordano tra Israele e Giordania (due canali alimentati dal fiume Yarmuk). Nella Cisgiordania occupata concorrenza tra i

pozzi moderni degli insediamenti ebraici e quelli tradizionali dei villaggi palestinesi. Progetto irriguo giordano in corso d'attuazione a Sud del Mar Morto (Wadi el Araba); interessamento israeliano.

2) Progetto israeliano di deviazione delle acque salate dal Mediterraneo al Mar Morto per la produzione di energia elettrica; opposizione giordana per le possibili conseguenze ambientali. Ipotesi di trasferimento di altre acque salate dal Mar Rosso al Mar Morto (energia elettrica e acqua potabile per desalazione).

3) Mire israeliane sulle acque del fiume Litani nel Sud del Libano: secondo alcune fonti sarebbe già in funzione un impianto di pompaggio e derivazione.

4) Progetti e contese sulle acque dello Yarmuk: diga di Maqarin (o El Wahdeh, dell'Unità) prevista dal 1956 tra Giordania e Siria (realizzato ad oggi solo il canale di derivazione). Alle difficoltà per le intese e i finanziamenti si aggiungono le pretese di Israele su una parte delle acque del fiume.

5) Conflitti sul fiume Oronte tra Siria e Turchia per la divisione delle acque ed inquinamento delle sorgenti. Allo studio un progetto di irrigazione libano-si-

riano a monte nella Bek'a settentrionale.

6) Eufrate: tensione e accordi tra Turchia e Siria sulla portata minima del fiume, in seguito ai grandi progetti di dighe da par-

sono in gran parte in territorio iraniano: le diverse dighe previste (Dogan, Darbandi-Khan, Bakhma) isolerebbero i territori curdi, costituendo pericolosi obiettivi strategici. Tensioni cre-

Sciiti e modificherebbe l'ecosistema delle paludi di Bassora. In fase di studio anche un progetto di derivazione delle acque del Tigri verso il Kuwait desertico.

9) Tracciato di un possibile trasferimento d'acqua dall'Eufrate irakeno alla Giordania.

10) Progetto turco-staunitense *Water Pipe for Peace*: doppio acquedotto di 6.600 km che convoglierebbe acqua della Turchia verso Siria, Giordania, Arabia Saudita e Paesi del Golfo. Progetto datato, dai costi proibitivi, ma di grande effetto ideologico; riproposto dalla Turchia (con l'inclusione di una quota d'acqua per Israele).

11) La questione del Nilo: conflitto per la spartizione delle acque tra Egitto, Sudan, Etiopia e/o gli altri 6 paesi compresi nel bacino idrico del fiume. Progetto egiziano di deviazione del Nilo verso territori desertici occidentali per formare oasi agricole e abitabili.

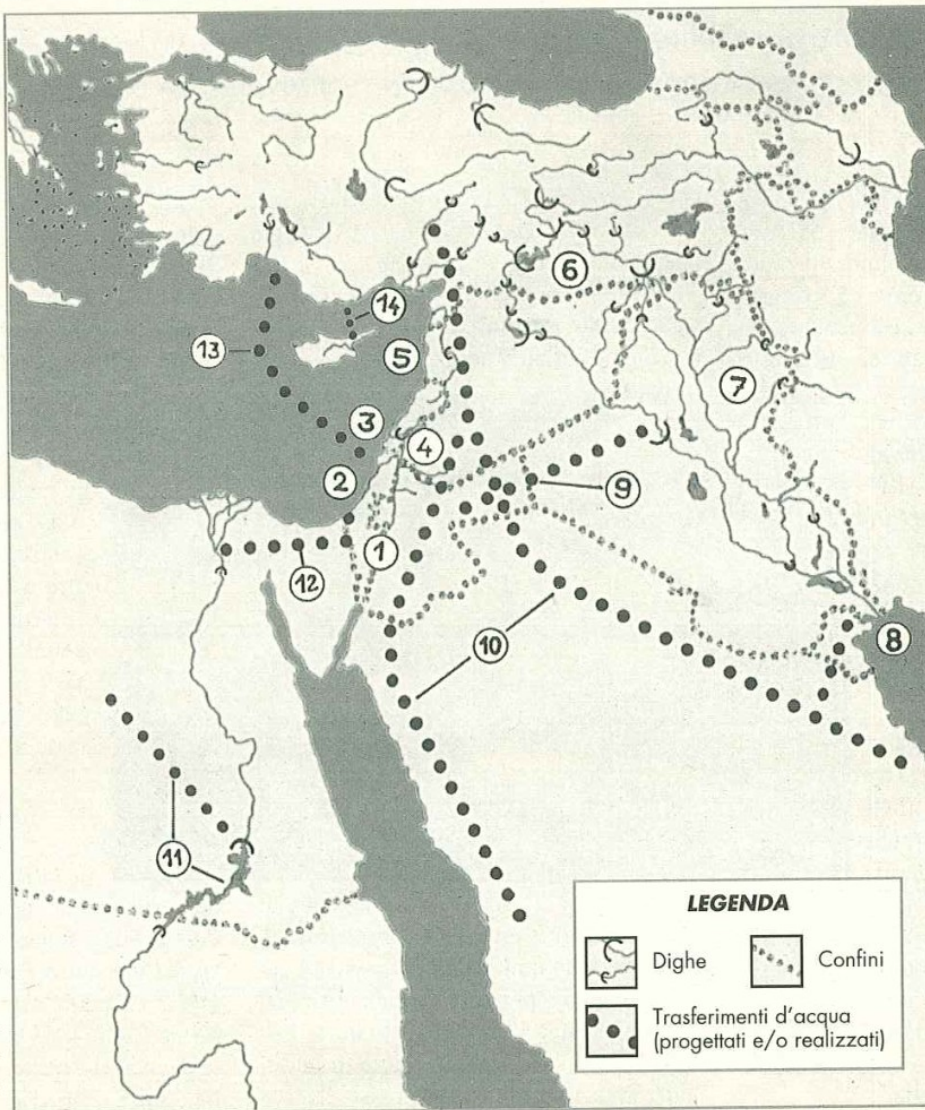
12) Progetto di trasferimento delle acque dal Nilo verso Gaza e Israele (vedi articolo).

13) Progetto di trasferimento d'acqua via

mare dalla Turchia meridionale (Manavgat - Sud) verso Israele (Haifa) e altri paesi arabi.

14) Divisione di Cipro: esportazione d'acqua dolce dalla Turchia verso la zona turca. Problemi di utilizzo e di pressione sulla risorsa a causa dei progetti turchi nella zona Nord dell'isola.

a cura di R. G. Maury
e C. Jampaglia



te turca (Keban, Karakaya, Atatürk, Birecik, Karkamis, ecc.) e nel contesto della questione curda. Tensione anche tra Siria ed Irak per la portata dell'Eufrate e per la costruzione della diga irachena di Hadiitha (sommersione delle terre coltivate ed evacuazione della cittadina di Anah).

7) Conflitto sulle acque degli affluenti del Tigri le cui sorgenti

sono in gran parte in territorio iraniano: le diverse dighe previste (Dogan, Darbandi-Khan, Bakhma) isolerebbero i territori curdi, costituendo pericolosi obiettivi strategici. Tensioni cre-

8) Shatt-el-Arab: contesa di frontiera tra Iran e Irak; inoltre, problemi ambientali (forte salinizzazione ed inquinamento). Da segnalare il progetto iracheno detto del "terzo fiume", canale di drenaggio di acque salmastre che isolerebbe la zona degli

Il Nilo va verso Israele

di Ronald Bleier

Il progetto di trasferimento di acque egiziane verso Sinai, Palestina ed Israele rischia di produrre nuovi conflitti nel complesso scenario idropolitico mediorientale

In tutta la storia contemporanea, l'Egitto ha esercitato un controllo quasi assoluto sul Nilo, sia politicamente che fisicamente, derivato essenzialmente da passati accordi coloniali, da alleanze e sostegni delle superpotenze e dalla supremazia nei confronti degli instabili stati a monte. Forte di questa posizione, l'Egitto ha così intrapreso un ventennale programma di deviazione di miliardi di metri cubi di preziosa acqua del Nilo a favore di progetti di bonifica e sviluppo nel deserto del Sinai.

Tra questi assume particolare rilievo, per l'elevato costo (1 miliardo e 500 milioni di dollari previsti) e per i rischi politici connessi, un'ampia operazione di bonifica nel nord del deserto del Sinai denominata NSADP (North Sinai Agricultural Development Project). Dal 1987 questo progetto devia acqua dal Nilo agli appezzamenti ad ovest del canale di Suez, nonostante sia controversa la sua compatibilità ambientale.

La deviazione dell'acqua del Nilo verso il nord del Sinai, ad est di Suez, dovrebbe realizzarsi per mezzo di un tunnel sotto il canale. Il contratto per la realizzazione dell'opera, finanziato tramite crediti d'aiuto kuwaitiani, è già stato firmato nell'ottobre 1993 con una società italiana e doveva essere completato nel 1997. L'ultima tappa del progetto dovrebbe portare l'acqua del Nilo fino alla città di El Arish, a 40 Km dal confine con la Striscia di Gaza presso Rafah. Sembra verosimile

che il progetto finirà col portare l'acqua del Nilo verso Israele, come previsto già nel 1974 dagli esperti israeliani.

Nel 1981, Sushi Kahhlen, un giornalista egiziano, riassunse le due principali obiezioni all'invio d'acqua dal Nilo a Israe-

sraele intendano superare le probabili ripercussioni politiche. Per garantire che l'Egitto non chiuda il rubinetto, gli ingegneri israeliani suggeriscono di fornire le acque del Nilo anche agli arabi di Gaza, Negev e West Bank, rendendoli a tutti gli effetti ostaggi di Israele.

Non è chiaro esattamente quant'acqua del Nilo andrebbe a Israele.

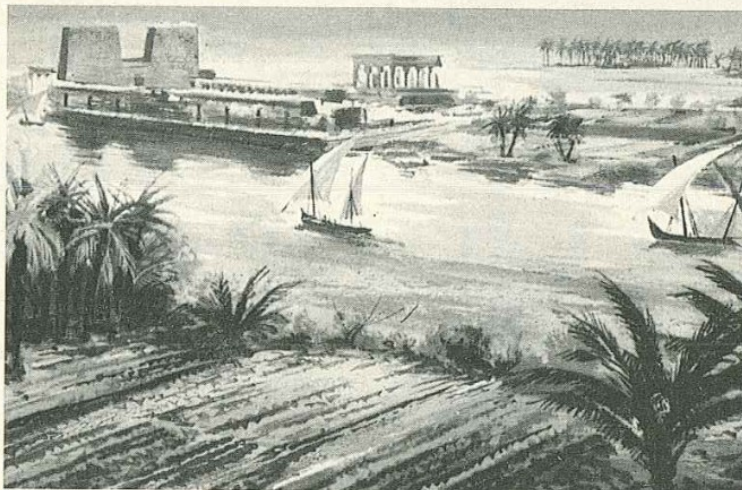
Dagli anni Settanta l'idea di Israele fu di convincere l'Egitto a deviare l'1% dei 55.5 miliardi di metri cubi che gli spettano in base al Trattato del 1959 con il Sudan (circa un quarto del consumo annuo d'Israele nel 1993).

UN ANTICO PROGETTO

Gli interessi sionisti nella

deviazione delle acque del Nilo attraverso il deserto del Sinai risalgono a prima della creazione dello stato d'Israele. Fin dal 1903, Theodore Herzl, fondatore del sionismo, visitò l'Egitto e richiese un rapporto tecnico sul trasferimento dell'acqua del Nilo attraverso il canale di Suez. Il progetto sarebbe poi caduto per il rifiuto congiunto di inglesi ed egiziani.

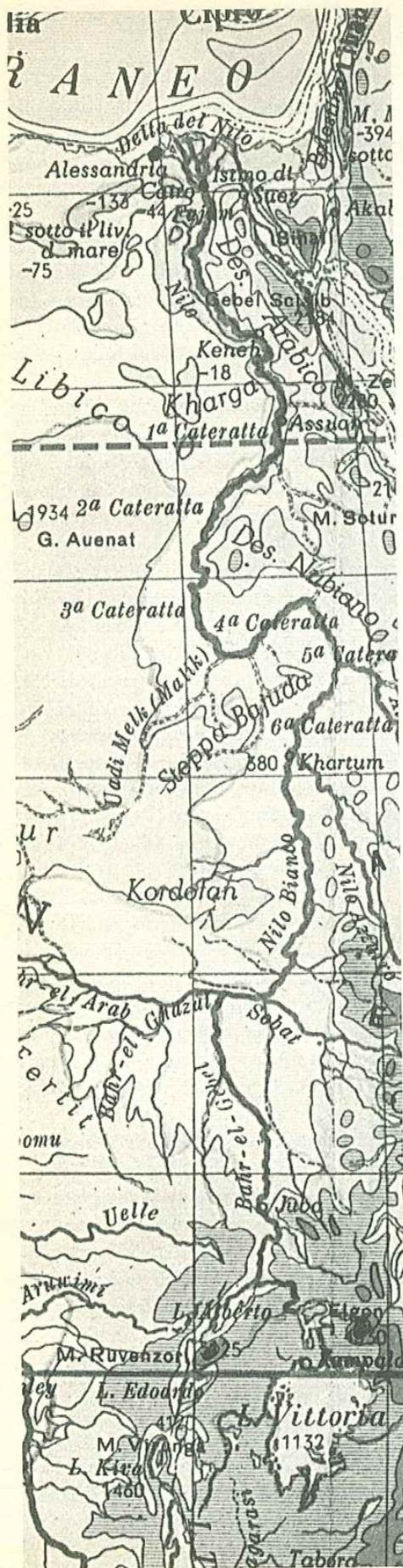
Nel 1974 Elisha Kally, dal 1964 al 1976 capo dei progetti di sviluppo del TAHAL (l'agenzia israeliana per la pianificazione idrica), pubblicò uno studio sulla fattibilità della deviazione del Nilo verso Gaza (tema ribadito dall'autore in successivi rapporti e nelle opere "The Struggle for Water" del 1978 e "Water in Peace" del 1989). Un suo documento del 1986 includeva una mappa del canale del-



le: trattandosi di "una via d'acqua internazionale, l'Egitto non può disporre delle acque del Nilo unilateralmente senza l'accordo dei suoi partners: Sudan, Etiopia, Uganda, Kenya, Tanzania, Ruanda, Burundi e Zaire" (la maggior parte di questi Stati, nota l'autore, ha espresso riserve sulla proposta, "considerandola come una violazione del diritto internazionale").

Un secondo ostacolo sarebbe l'opposizione popolare. Considerando il Nilo un fiume sacro, fonte di vita e prosperità, sembra ovvio il dissenso degli egiziani nei confronti di un progetto che porterebbe l'acqua del Nilo agli occupanti delle terre arabe, a coloro che hanno disperso il popolo palestinese. Una goccia che potrebbe far traboccare il vaso.

Kahhlen ha spiegato come Egitto e I-



la pace che dalla foce del Nilo, attraverso il canale di Suez e il deserto del Nord del Sinai, raggiungeva Gaza e gli impianti idrici israeliani. Nel documento "Opzioni per risolvere il problema idrico palestinese in un contesto di pace regionale", del 1991-92, Kally scrive: "Il Nilo per ragioni fisiche e politiche è la fonte straniera preferibile per fornire d'acqua la Striscia di Gaza. E' invece la scelta meno ovvia per fornire la West Bank, per la quale lo Yarmuk (fiume al confine tra Giordania, Siria e Israele) e forse il Litani (in Libano) sono preferibili".

La storia dei comunicati ufficiali degli egiziani sulla deviazione del Nilo risale invece al 1978, quando Sadat dichiarò ad Haifa che erano iniziati i lavori per il "Canale della Pace". Poco dopo in una lettera al primo ministro israeliano Begin, Sadat promise che il Nilo avrebbe raggiunto Gerusalemme: "All'interno del nostro impegno per raggiungere una soluzione globale del problema palestinese, faremo di quest'acqua un monumento e un contributo del popolo egiziano e di centinaia di milioni di musulmani agli accordi di pace. Le acque del Nilo diventeranno le fonti di Zamzam per tutti i credenti (Zamzam è la fonte che alimenta il santo sito della Ka'aba alla Mecca, N.d.A.). Queste acque saranno la prova che noi siamo promotori di pace, vita e prosperità".

Nello stesso periodo, un articolo pubblicato il 16 gennaio 1979 sul settimanale del Cairo "Ottobre" informava il pubblico egiziano che l'acqua del Nilo avrebbe raggiunto Gerusalemme. Pochi giorni dopo Sadat menzionò nuovamente il progetto in una lettera a Hassan II del Marocco: "Ho fatto il possibile con il Primo Ministro Israeliano. Come incentivo ho proposto di fornire Israele con una parte della quota egiziana del Nilo affinché venga usata per bonificare il Negev e a condizione che il nodo Gerusalemme e West Bank venga risolto".

Il Primo Ministro Begin rispose che se ottenere l'acqua del Nilo significava fare concessioni su Gerusalemme, non era interessato: "Il trasferimento dell'acqua del Nilo verso il Negev è una magnifica idea e una visione veramente monumentale ma dobbiamo fare delle distinzioni tra il valore culturale e storico. Separiamo i due

soggetti: Gerusalemme è una cosa e l'acqua del Nilo verso il Negev un'altra".

Perché Sadat avrebbe fatto dichiarazioni pubbliche sull'invio dell'acqua del Nilo a Israele davanti a così forti obiezioni nazionali e regionali? Forse per rispondere alle pressioni di Israele. Negli anni Settanta Israele inviò armi e consiglieri al governo etiope di Haile Selassie e Mengistu Haile Mariam per aiutarli nella guerra dell'Ogaden con la Somalia e contro le sollevazioni indipendentiste eritree. L'aiuto israeliano all'Etiopia era un segnale che Sadat non poteva ignorare.

Secondo l'Economist Intelligence Unit, nel 1991 l'Egitto acconsentì ad abbandonare il progetto NSDAP per le preoccupazioni espresse dalla Banca Mondiale e dai donatori sulle difficoltà finanziarie e ambientali. Nonostante questo precedente, il piano fu riattivato nel 1992 di concerto tra la Banca Mondiale e il Governo Egiziano che mantennero ben segreti gli studi e le valutazioni.

Salah Bediwi, giornalista ed esperto di questioni agricole, accusa USAID (l'agenzia di cooperazione ed aiuti degli USA) di aver avuto un ruolo determinante nella rimessa in gioco del NSDAP di concerto col governo di Israele. Per queste ed altre notizie riguardanti il progetto Bediwi è stato incarcerato per breve tempo nell'ottobre 1993 dal governo egiziano con l'accusa di "mettere a repentaglio gli interessi nazionali" e di "umiliare il presidente".

Nell'agosto 1993 il governatore del Nord Sinai, Generale Mounier Shash, sorprese gli osservatori indicando che il canale della pace si sarebbe esteso oltre la valle di Al-Arsh, a 40 Km dal confine Israele-Egitto. In un'intervista pubblicata su Al Aham, egli sostenne che il canale avrebbe raggiunto Rafah (città di confine nella striscia di Gaza).

RISCHIO DI SCARSITÀ

Il NSDAP è stato avversato da molti esperti egiziani e non, per diverse ragioni. Il concetto di trasferire l'acqua dal delta del Nilo per la bonifica del Nord Sinai è basato sull'erronea idea che in inverno gli Egiziani "buttino" due o tre miliardi di metri cubi d'acqua inutilizzata del Nilo nel Mediterraneo.

La verità è che l'Egitto soffre già di una grave mancanza di terra e acqua per irrigazione e altri usi. Ogni goccia d'acqua disponibile del Nilo viene adesso usata. Secondo alcune fonti, l'Egitto sta già prelevando circa 2 miliardi di metri cubi in più di quanto previsto dal trattato del 1959 con il Sudan (58,5 miliardi di metri cubi). Se a ciò si aggiungono altri 2 miliardi di metri cubi d'acque sotterranee e 4 di acque piovane, l'Egitto riesce a fatica a coprire i bisogni di base, pari a 64,5 miliardi di metri cubi.

Secondo le proiezioni, il paese avrà bisogno di 79 miliardi di metri cubi d'acqua entro l'anno 2000 per stare al passo con il tasso di crescita demografico e il programma di sviluppo agrario. Esiste inoltre la fondata minaccia che il riscaldamento della Terra nei prossimi 20/40 anni riduca il flusso del Nilo fino al 25%. Se queste proiezioni si rivelano esatte (e la comunità scientifica sembra aver raggiunto un consenso sulla validità di tali ammonimenti) è probabile che la regione sperimenti un profondo cambiamento politico e ambientale con serie implicazioni per la sicurezza.

A questo si aggiunge l'atteggiamento dei paesi a monte. Dal 1996, osservatori della World Bank rilevano un numero sempre crescente di argini di terra sui tributari del Nilo eretti dai contadini in Sudan e Etiopia. Il trattato del 1959 concedeva la costruzione di queste piccole dighe. Ma se il trend aumentasse significativamente, potrebbe comportare una seria diminuzione dell'acqua del Nilo per l'Egitto. La sicurezza idrica egiziana e i progetti di sviluppo agrario e idrico in Etiopia sembrano altamente incompatibili e la tensione tra i due paesi è destinata a crescere.

LE RIPERCUSSIONI INTERNAZIONALI

Etiopia e Sudan hanno già reagito alle notizie riguardanti i progetti di deviazione dell'acqua del Nilo verso Israele. L'Etiopia fornisce l'Egitto per l'86% della sua quota del Nilo ed è alla disperata ricerca di progetti per lo sviluppo di risorse idriche sul suo territorio per alimentare la crescente popolazione (oltre 62 milioni).

Dal punto di vista dei principali paesi

del bacino Nord del Nilo, cioè Egitto, Sudan e Etiopia, il grande pericolo nella condivisione delle acque del fiume con Israele riguarda l'istituzione di un precedente giuridico. Anche se ufficialmente l'acqua fosse destinata ai territori palestinesi, una volta che Israele iniziasse a prendere acqua del Nilo potrebbe richiedere, protetto da leggi internazionali, più ampie quote in futuro.

Le tensioni nella regione sono già molto alte. Nel Giugno 1995, Mubarak è sfuggito ad un attentato a Addis Abeba (Etiopia) nel corso di un incontro dell'OUA, di cui gli egiziani hanno immediatamente accusato il Sudan. Nel luglio dello stesso anno, l'Egitto ha ottenuto il controllo dell'area di confine contesa al Sudan, conosciuta come Halaib, con un conseguente peggioramento delle relazioni con il regime di Hassan al Turabi.

In seguito, il Ministro degli Esteri egiziano, Amr Moussa ha apertamente ammonito il leader islamico sudanese a non "giocare col fuoco" dopo aver letto alcuni articoli che riferivano le intenzioni sudanesi di tagliare la quota egiziana d'acqua.

Il governo e gli esperti israeliani, d'altra parte, non sono mai stati timidi riguardo la volontà di sviluppare nuove risorse d'acqua. In "The Living Waters", un capitolo del suo libro del 1993, "The New Middle East", l'ex Primo Ministro israeliano Peres, pur sottolineando la bomba demografica della crescita della popolazione araba, soprattutto in Siria e Egitto, rivendica anche la necessità di soddisfare i bisogni di Israele trasferendo acqua "dalle aree di abbondanza alle aree di bisogno". A suo parere, Israele non può aspettare 20 anni per un canale proposto dalla Turchia, che porterebbe milioni di metri cubi d'acqua a Israele.

La volontà di Israele di portare l'acqua del Nilo deve essere vista nel contesto della sete israeliana e della volontà di appropriazione nei confronti dell'acqua araba. Circa il 50% dell'acqua israeliana proviene da terre arabe. Il consumo pro-capite d'acqua in Israele è da 3 a 15 volte più alto del consumo palestinese.

La determinazione israeliana di mantenere e forse di espandere la sua attuale quota di risorse d'acqua solleva domande sulle possibili tensioni future. Nel feb-

braio 1996, in relazione alla proposta di negoziati con la Siria sulle Alture del Golan, il Ministro degli Esteri israeliano Ehud Barak disse che non avrebbe dato "una goccia di acqua" ai siriani. È possibile che i disegni israeliani sull'acqua siriana e libanese fossero uno degli elementi fondamentali nelle decisioni di bombardare la popolazione civile del sud del Libano per 16 giorni nell'aprile 1996 (una ripetizione dell'attacco del luglio 1993 durato una settimana).

Oltre ai danni stimati in 500 milioni di dollari alle infrastrutture libanesi, l'ONU riporta che nei bombardamenti del 1996 gli israeliani danneggiarono due bacini d'acqua e 91 serbatoi. Visto l'interessata attenzione israeliana per l'acqua, è possibile che molte di queste installazioni siano state colpite deliberatamente con l'obiettivo di aumentare i flussi d'acqua verso Israele dalle fonti del sud del Libano.

Con l'avvento del governo di Netanyahu le relazioni siriano-israeliane sembrano essere peggiorate. Il governo siriano annunciò subito che avrebbe rifiutato di riaprire i negoziati con Israele a meno che il governo di Netanyahu non avesse onorato gli impegni presi con il precedente governo laburista.

A metà agosto 1997, il governo di Netanyahu assisteva al deterioramento più profondo delle relazioni con l'autorità palestinese di Arafat dalla firma degli accordi di Oslo nel settembre 1993. Anche in Libano, il cessate il fuoco in vigore dall'aprile 1996 e i successivi accordi tra le parti di non attaccare i civili erano stati violati.

In questo contesto, è probabile che la crescente domanda pro capite di terra e acqua produrrà crescenti tensioni politiche interpretabili in parte come la continuazione dell'amaro conflitto etnico messo in moto dall'avvento dell'immigrazione sionista nel Medio Oriente più di 100 anni fa.



Fonte : Will Nile Water Go To Israel? North Sinai Pipelines and the Politics of Scarcity, "Middle East Policy", settembre 1997. Traduzione e adattamento di Raffaella Manzotti e Claudio Jampaglia.

Contro le dighe del silenzio

di Tony Mole*

Negli ultimi sessant'anni la costruzione di oltre 40.000 grandi dighe ha costretto più di 30 milioni di persone a lasciare le loro terre e case, inondando una superficie più grande dell'Italia. Le popolazioni colpite hanno scelto di resistere...

Lo scorso 14 marzo si è festeggiata la prima giornata internazionale per i fiumi, le acque e la vita, istituita un anno prima dalla "Dichiarazione di Curitiba (Brasile) per l'affermazione del diritto alla vita e ai mezzi di sussistenza delle popolazioni danneggiate dalle dighe". La dichiarazione e l'incontro di Curitiba sono un importante quanto unico esempio di risposta "globale" dei non-governanti della terra contro chi da decenni impone un modello di sviluppo fallimentare in ogni angolo del pianeta.

Come ricordato nella dichiarazione, le dighe sono sempre costate più di quanto progettato, hanno prodotto meno energia ed irrigato meno terra di quanto promesso. Gli unici a beneficiare di questi mega-progetti sono stati i grandi latifondisti, gli speculatori e le multinazionali che le hanno costruite, lasciando i paesi del Sud del mondo sempre più stretti nella morsa del debito.

La maggioranza delle persone colpite dai progetti di alterazione dei corsi d'acqua è povera, politicamente non rappresentata e quasi sempre parte di minoranze indigene ed etniche, di fatto isolate dalla vita degli Stati di formale appartenenza. Queste legioni di "espulsi" - come sono chiamati in India - sono state economicamente, culturalmente ed emozionalmente devastate dalle dighe: i più fortunati sono stati trasferiti con minime compensazioni, mentre la gran parte non ha ricevuto nulla.

Le persone trasferite forzatamente sono soltanto le vittime più visibili dei progettisti, finanziatori e costruttori di dighe. Milioni di abitanti hanno perso terre e case

per permettere la realizzazione di canali, schemi di irrigazione, strade, linee elettriche e centri industriali che hanno accompagnato i più emblematici monumenti al gigantismo del ventesimo secolo. Altrettanti sono stati privati dell'accesso ad acqua pulita, risorse ittiche, pascoli, caccia-gione, legname, combustibile, ecc. Infine, le comunità a valle dei progetti hanno perso le piene annuali che irrigavano e fertilizzavano i loro campi; mentre non si contano le persone che hanno sofferto di malattie portate dai grandi progetti di sbarramento ed irrigazione.

LE BUGIE DEI TECNOCRATI

La gran parte dei progetti riguardanti dighe manca di studi per la valutazione d'impatto ambientale. I pochi controlli ambientali vengono realizzati da società legate ai grandi gruppi costruttori e non sono resi pubblici.

Gli effetti ambientali delle dighe sono molteplici e per una esatta valutazione dei cambiamenti apportati dagli sbarramenti è necessario considerare il fiume nella sua interezza. A monte della diga, la creazione dei bacini porta con sé la profonda alterazione di tutto l'ecosistema, a partire dalle specie rare che abitano queste zone spesso incontaminate. Non è raro il caso in cui i bacini allaghino foreste tropicali, che vengono bruciate causando emissioni serra ed eliminando per sempre vitali polmoni per l'anidride carbonica.

Una diga poi costituisce una barriera non solo per l'acqua, ma anche per i sedi-

menti portati dai fiumi. Le foci, infatti, tendono ad essere erose dal mare a causa della mancanza di costanti sedimentazioni (esemplare il caso del Nilo). In breve, a valle della diga i ridotti apporti d'acqua causano una distruzione dell'habitat necessario alla sopravvivenza di molte specie animali e di molte attività umane; come sembra confermare la diga di Kihansi in Tanzania progettata a ridosso di due parchi protetti di foreste tropicali (in costruzione da parte del gruppo italiano Impregilo, la più grande multinazionale costruttrice di dighe al mondo).

Mentre negli studi di fattibilità tecnica delle dighe le portate d'acqua vengono normalmente sovrastimate, il problema della sedimentazione dei detriti nei bacini viene, al contrario, costantemente sottovalutato: riempiendosi progressivamente di sedimenti, i bacini diminuiscono la loro capacità di invaso e le potenzialità di accumulo d'acqua e/o di produzione d'energia.

Continua, infine, ad essere trascurata la questione della sismicità collegata al riempimento dei bacini, fenomeno verificatosi in molti casi, le cui cause sono state confermate in recenti studi di scienziati americani, australiani e sudafricani.

Nella realizzazione della diga di Katse, sempre ad opera dell'Impregilo, prima delle cinque grandi dighe del Lesotho Highlands Water Project, otto villaggi degli altopiani del Lesotho sono stati danneggiati da 95 scosse sismiche, alcune oltre il 6° grado della scala Richter, nell'arco di 16 mesi. La popolazione di molti villaggi sommersi dalle acque, ancora in attesa della dovuta "rilocalizzazione", vive terrorizzata dalla possibilità di ulteriori terremoti.

*Ricercatore della Campagna per la Riforma della Banca Mondiale

LA BANCA MONDIALE E LE GRANDI DIGHE

Nel 1948 il primo prestito della storia della Banca Mondiale riguardò proprio la costruzione di un impianto idroelettrico in Cile, ma è a partire dagli anni Sessanta che la Banca ha concesso finanziamenti sempre maggiori per le grandi dighe. Con il cambiamento degli scenari economici internazionali e grazie alla pressione dei movimenti organizzati di base, l'attuale presidente della Banca Mondiale James Wolfensohn ha iniziato un lento ma concreto percorso per il rispetto delle linee guida operative interne alle istituzioni del gruppo.

Questione centrale è la proposta di estensione d'intervento dell'Inspection Panel, organismo indipendente di controllo che funziona come una sorta di corte d'appello per i ricorsi delle popolazioni locali in caso di violazione da parte della Banca delle sue stesse direttive. Il Panel fu creato nel 1994 come risposta ai dirompenti risultati della Commissione Morse del 1992 sul comportamento "in tutto e del tutto delinquenziale" della Banca Mondiale e del governo Indiano nella realizzazione della diga di Sardar Sarovar sul fiume Narmada. Progetto sospeso nel gennaio 1995 in seguito ad una sentenza della Corte Suprema Indiana.

Il Panel si è rivelato uno strumento di maggior controllo sull'operato della Banca Mondiale: ad esempio, ha imposto la sospensione del finanziamento della diga di ARUN III in Nepal, nell'agosto del 1995, nonostante la strenua opposizione dell'allora direttore esecutivo italiano presso la Banca (l'appalto avrebbe dovuto essere aggiudicato all'impresa italiana Cogefar-Impresit del gruppo FIAT, oggi Impregilo).

Le ONG internazionali continuano a premere sulla Banca Mondiale affinché il mandato del Panel sia esteso anche alle altre istituzioni del gruppo, che si occupano dei crediti diretti alle imprese private (International Finance Corporation) e dell'assicurazione degli investimenti (Multilateral Investment Guarantee Agency), e per le quali vige tuttora una "deregulation" sulle questioni socio-ambientali. Non a caso la Banca Mondiale ha rafforzato negli ultimi anni l'impegno nel settore privato con finanziamenti diretti alle multinazionali tramite queste agenzie, sulla scia di una ten-

denza globale di predominio dei flussi di capitale privato.

Da ricordare, in merito, il caso della diga di Pangué, prima delle otto dighe destinate a sbarrare il corso del fiume Bio Bio in Cile, nel corso della cui realizzazione sono stati denunciati ripetuti episodi di corruzione che hanno visto protagonista la IFC, principale finanziatrice dell'opera.

VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI

Come afferma il presidente argentino Menem, la diga di Yacyretà, costruita al confine tra Argentina e Paraguay dall'Impregilo con finanziamenti della Banca Mondiale e dell'Inteamerican Development Bank, è "un monumento alla corruzione" (la diga è costata ben quattro volte più del costo previsto di 1,4 miliardi di dollari). 50.000 abitanti, tra cui una popolazione di Mbya Guarany, sono stati costretti a trasferirsi nei vicini centri urbani senza essere mai stati consultati. Tutto ciò mentre la Banca Mondiale ammetteva la scarsa necessità dell'opera, dopo la scoperta di nuovi giacimenti di gas naturale in Argentina.

Grandi dighe vuole dire anche violazioni dei diritti umani: tra febbraio e settembre 1982, prima della fine dei lavori di costruzione della diga di Chixoy in Guatemala (realizzata sempre dall'Impregilo) e dello spostamento della popolazione, vennero uccise dagli squadroni della morte della dittatura guatemalteca, in fantomatiche operazioni contro la guerriglia, 376 uomini, donne e bambini della comunità Maya Achy del villaggio di Rio Negro. A distanza di anni la Banca Mondiale ha ammesso che "si può pensare che gli abitanti vennero uccisi perché bloccavano il 'progresso' del progetto Chixoy", declinando comunque ogni propria responsabilità come finanziatore nell'accaduto.

Dopo venti giorni d'occupazione dei cantieri e cinque giorni di sciopero della fame, lo scorso 2 febbraio migliaia di abitanti dei villaggi della valle del Narmada in India Occidentale si sono riversate sulle sponde del fiume, il più lungo del paese, per celebrare la vittoria della campagna che ha bloccato la costruzione della diga idroelettrica di Maheshwar (nello stato di Madhya Pradesh).

"Nel 1993 abbiamo respinto la Banca

Mondiale dalla diga di Sardar Sarovar, ora è toccato alle compagnie private da Maheshwar - ha dichiarato Medha Patkar, storica leader del Narmada Bachao Andolan (NBA) - Save the Narmada Movement - questa lotta è stata combattuta dalle donne e finanziata dai contadini della valle. Ciò manderà alle compagnie indiane e straniere un forte messaggio: la privatizzazione non sarà accettata e la gente deciderà lo sviluppo della valle del Narmada".

UNA MORATORIA PER CAMBIARE

Le numerose organizzazioni riunitesi insieme per la prima volta a Cuntiba hanno chiesto ai governi, alle agenzie internazionali di credito ed agli investitori di attuare un'immediata moratoria sulla costruzione di grandi dighe finché non vi siano adeguate risposte alle loro numerose richieste. Tra queste: la riparazione di tutti i danni subiti da milioni di persone, il recupero degli ecosistemi danneggiati, anche quando ciò significhi la rimozione delle dighe stesse, la fine di tutte le forme di violenza ed intimidazione contro le comunità interessate e l'istituzione di una commissione indipendente internazionale per la revisione di tutti i progetti finanziati dagli organismi internazionali.

Il 16 febbraio scorso, si è insediata la Commissione internazionale per la grandi dighe, che nonostante la folta presenza dei sostenitori dei più discussi progetti (governo cinese e sudafricano, esperti della Banca Mondiale e delle multinazionali in testa), potrebbe offrire una possibilità di confronto trasparente e di controllo sui progetti in corso.

Grazie ai successi negli anni recenti delle forme di lotta popolare dal basso, i gruppi di Curitiba affrontano la commissione ricordando che "si deve e si può concludere l'era delle dighe distruttive; si devono e si possono attuare modi alternativi di produzione di energia e di gestione delle acque che siano giusti, sostenibili ed efficaci".



Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Via F. Ferraironi, 88/G, 00172 Roma, e-mail: fmartone@cambio.it

**GUERRE
&
PACE**

Speciale



**GOLFO.
Una guerra
rinvziata?**

Perché la guerra non c'è stata?

di Walter Peruzzi

La guerra del Golfo era servita agli Stati Uniti per rimuovere ogni ostacolo alla loro politica egemonica in Medio Oriente. La crisi odierna e i suoi risultati mostrano il fallimento di tale politica. Ma è ancora presto per dire se questo li spingerà a rivedere la loro strategia o solo a preparare la rivincita

Perché gli Stati Uniti, finora almeno e contrariamente a quanto quasi tutti pensavano, non hanno attaccato? Per cercare di rispondere conviene partire dalla differenza fra la crisi del 1991 e quella odierna.

Si è molto insistito nelle scorse settimane sulle apparenti analogie, forse per suggerire l'idea che se la guerra era giusta allora, era giusta anche adesso. In realtà non era giusta in nessuno dei due casi perché il "diritto" e la "pace" avrebbero dovuto essere comunque ristabiliti - se questi fossero stati davvero gli obiettivi - con iniziative diplomatiche capaci di restituire al-

lora i loro diritti a *tutti i popoli* che abitano la regione (kuwaitiani, palestinesi, kurdi), e di avviare oggi un autentico disarmo controllato di *tutti gli stati* del Medio Oriente.

Al di là di questo, si è trattato di due crisi profondamente diverse.

L'OBIETTIVO DELLA GUERRA DEL GOLFO

Nel 1990-91 era in atto l'invasione del Kuwait. Questo fatto, che seguiva a un lungo conflitto contro l'Iran, confermava l'aggressiva politica di potenza regionale perseguita da Baghdad, in modo ormai autonomo dagli alleati occidentali che aveva-

no favorito il suo rafforzamento militare in funzione antiraniana. L'Iraq poteva dunque essere visto come una "minaccia" da Israele e dagli stessi regimi arabi moderati, trattandosi per di più di un paese tecnologicamente avanzato e di riferimento ideologico-politico per le masse arabe. Si poteva inoltre temere che mettesse "sotto sequestro" risorse petrolifere vitali per l'Occidente.

Al di là delle "demonizzazioni" di comodo, era quindi abbastanza chiaro l'obiettivo degli Stati Uniti con la guerra del Golfo: eliminare coi bombardamenti e con l'embargo, anche a costo di riportare l'Iraq "all'età della pietra" e di sterminare la sua

SOMMARIO SPECIALE G&P

2 - Walter Peruzzi

Perché la guerra non c'è stata

5 - Matteo Fornari

Un castello di sabbia

7 - **Cosa vuole Israele?**

interviste di Patrizia Borin

a Tikva Honig-Parnass e Walid Salem

10 - Joseph Gerson

Da Hiroshima a Bagdad

12 - Simona Battistella

La corsa al petrolio

14 - Simona Battistella

Il risveglio della Russia

16 - Manlio Dinucci

Italia: quale autonomia?

17 - **Perché la Germania ha concesso le basi**
("NBC News")

19 - **L'Europa orientale tra crisi irachena e NATO**
(A. Ferrario)

INFORMAZIONE DI GUERRA

20 - Walter Peruzzi

Verità e bugie nella crisi del Golfo

IRAQ SOTTO EMBARGO

24 - Fabio Alberti

Ipoteche sul futuro

25 - **Situazione vergognosa e inaccettabile** ("Il Regno")

26 - **Armi biologiche contro l'Iraq?** (E. Garuti)

27 - "Un Ponte per..."

L'intervento umanitario

popolazione, una minaccia al loro predominio nell'area e al loro tentativo di fondarlo sull'intesa fra Israele e regimi arabi, come cercarono poi di fare con gli accordi di Oslo.

Questo obiettivo poteva essere condiviso da molti paesi, benché già allora divisi da differenti "riserve mentali": gli alleati europei e arabi volevano solo ridimensionare l'Iraq; Israele al contrario voleva liquidarlo per affermare la propria egemonia, a sua volta in modo sempre più autonomo dagli Stati Uniti. E lavorò quindi per la guerra, esercitando pressioni sugli USA e recitando ad uso del pubblico la consueta parte di "vittima" degli improbabili gas di Saddam.

WASHINGTON PERDE IL CONSENSO

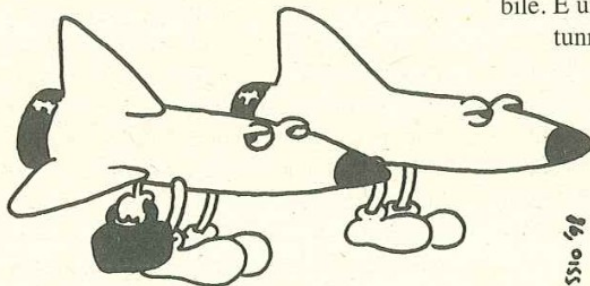
Ciò spiega la facilità con cui si formò, e poi si dissolse, la coalizione anti-irachena. Col passare degli anni, infatti, è diventato sempre più evidente che la "vittoria" contro l'Iraq e l'insediamento militare degli USA nel Golfo, a presidio di un embargo omicida, non sono serviti a garantire pace e "stabilità" al Medio Oriente. È fallita in particolare, come scrive Rouleau su "Le Monde diplomatique", la politica del "doppio contenimento", ossia il disegno USA "di isolare i regimi iracheno e iraniano, difendendo così i paesi del Golfo". Ha viceversa avuto spazio l'arroganza israeliana, col conseguente affossamento del processo di pace in Palestina e in Libano e col rafforzarsi dei movimenti integralisti, che minano dall'interno i regimi arabi. Questi ultimi si trovano stretti fra la minaccia di Israele, quella integralista e l'obbligo di sottostare in cambio di niente agli Stati Uniti. I quali hanno anche posto sotto sequestro le risorse petrolifere con danno dei russi o degli europei.

Proprio in risposta a questa politica imperiale si sono messi in moto da tempo, come già abbiamo segnalato (v. "G&P" nn. 45, 46), il distacco dei paesi arabi dagli Stati Uniti, lo sdoganamento dell'Iran e il suo ravvicinamento all'Iraq, col quale anche Russia, Cina, Francia o Italia cercano di stabilire vantaggiosi rapporti, frustrati dall'embargo.

Così, se nel 1991 gli USA poterono affermare il loro predominio contando sul

comune interesse a contenere la "minaccia" irachena; oggi si trovano a registrare una perdita di consenso. E se nel 1991 l'invasione del Kuwait incontrava la generale condanna, oggi la contestazione ira-

TENTATIVI DIPLOMATICI IN IRAQ :



PRONTA LA DELEGAZIONE U.S.A.

chena delle ispezioni, finalizzata a imporre la regolamentazione e, soprattutto, a farle concludere in tempi rapidi e a rimuovere l'embargo, ha incontrato "comprensione" se non aperti consensi.

L'OBIETTIVO DELLA CRISI ODIERNA

In questo quadro la guerra minacciata dagli Stati Uniti, contro un avversario prostrato da sette anni di sanzioni, appare ben diversa da quella del 1991. Il suo vero obiettivo è subito parso quello di eliminare una potenza con pretese egemoniche, destabilizzante per la regione, ma di affermare, con una terrificante esibizione militare, un predominio sempre meno fondato sul "consenso" degli alleati, perché lede i loro interessi e rappresenta, insieme a quello israeliano, una minaccia alla pace del Medio Oriente.

Che questo fosse l'obiettivo reale lo conferma il carattere fumoso di quelli dichiarati: "disarmare" un Saddam già sottoposto da anni al disarmo coatto e in un Medio Oriente armato fino ai denti; "distuggere" i suoi arsenali con bombardamenti che si sapevano e si dichiaravano in partenza inutili a questo scopo.

Ma se l'obiettivo era esibire la propria forza per mettere in riga gli arabi, stroncando le loro timide velleità di autonomia e tenere fuori dal controllo europeo o russo o cinese le risorse irachene, perpetuando l'embargo; se - in altre parole - lo scopo degli USA era colpire gli alleati per interposto Saddam, non sorprende che, di-

versamente dal '91, essi si siano trovati relativamente isolati. Sorprende semmai, o meglio conferma la loro permanente forza di ricatto, che gli alleati non abbiano reagito più duramente, stando almeno a quanto "ufficialmente" risulta.

In ogni caso tale reazione era prevedibile. E un segnale si era già avuto nell'autunno 1997, quando gli USA avevano tentato di aprire la crisi sulle ispezioni e avevano fatto poi marcia indietro, accettando la mediazione russa. Perché, allora, ci hanno riprovato? E perché, dopo il giro del mondo con cui la Albright ha verificato un isolamento già noto, hanno desistito, lasciando spazio all'ONU?

LA "LOBBY DELLA GUERRA"

Naturalmente è difficile andare oltre le ipotesi, date le informazioni sempre frammentarie e poco attendibili di cui dispone "l'opinione pubblica" quando si tratta di valutare come manovrano, dietro la scena, le diplomazie dei vari paesi o le contrastanti lobby interne agli Stati Uniti.

Certamente a spingere Clinton verso la prova militare, a illuderlo che alla fine gli alleati avrebbero subito l'iniziativa statunitense, vi era la necessità di riaffermare con la forza un predominio, come si è detto, sempre più instabile.

L'alternativa era una revisione della politica USA in Medio Oriente. Ma difficilmente una potenza imperiale cambia rotta, come anche il Vietnam insegna, se non vi è costretta da pesanti sconfitte e pesanti contraccolpi interni.

D'altra parte a favore della guerra premeva quella che Eric Rouleau chiama la "lobby della guerra": gli strateghi del Pentagono "che vi vedevano l'occasione per sperimentare nuove armi"; l'apparato militar-industriale "che chiedeva un aumento della spesa pubblica per la difesa" ("Le Monde diplomatique", marzo 1998).

E alla guerra era interessato Israele. Da molto tempo Israele ha mostrato di non essere un semplice "esecutore" degli ordini di Washington ma di poterne condizionare la politica in funzione dei propri disegni egemonici sia direttamente, attraverso scelte che hanno creato più di una difficoltà alla Casa Bianca come gli insediamenti, sia

ALESSIO '98

indirettamente, attraverso la potente lobby israeliana rappresentata e influente nell'amministrazione Clinton più che in quella di Bush (1). A Netanyahu la guerra serviva per ricompattare un fronte interno piuttosto diviso, per aggravare le difficoltà di Arafat e per continuare a disattendere, col pretesto delle "violazioni" irachene, gli accordi di Oslo e le risoluzioni dell'ONU sul Libano e sui territori occupati. Una ulteriore umiliazione dell'Iraq e la destabilizzazione dei regimi arabi, risultato inevitabile della guerra, avrebbero rafforzato l'egemonia israeliana nell'area, sia pure in concorrenza o in dissidio con quella USA.

L'EUROPA DIVISA

All'opzione militare hanno infine dato il consenso, più o meno entusiastico, non solo i paesi dell'Europa orientale, facilmente ricattabili in quanto dipendono dagli Stati Uniti per gli aiuti economici e l'ammissione alla NATO, ma la Gran Bretagna e la Germania. Specie quest'ultima, allineandosi quasi sempre con gli USA, sembra voler assicurarsi il loro sostegno per il seggio nel Consiglio di sicurezza e volerlo utilizzare nella contesa con la Francia per la leadership europea.

Così il minacciato attacco militare degli Stati Uniti e il "giro" fatto dalla Albright per "listare" i paesi favorevoli e contrari (come ha detto con linguaggio poliziesco Edward Luttwak, aggiungendo che l'Italia è riuscita a non essere in nessuna delle due liste...), un risultato l'ha ottenuto: portare allo scoperto la divisione dell'Europa e l'assenza di una politica estera adeguata alle sue velleità di imperialismo autonomo. Basti pensare al penoso balletto dell'Italia sulla "non indisponibilità" a concedere le basi, ma con viva preghiera di non domandargliele...

Un altro risultato è stato, naturalmente, di posizionare nel Golfo un'imponente forza militare che ci resta, sempre pronta a provocare nuove crisi a sostegno degli Sta-

ti Uniti. Ma non mi sembra che il conseguimento di questi obiettivi basti a spiegare la rinuncia alla guerra, anche se può avervi contribuito.

LE CARTE DELLA PACE

Altri fattori, benché non tutti ancora chiari o facili da ricostruire, hanno certo influito. Non ultimo la stessa vulnerabilità di Clinton, per gli scandali in cui è coinvolto: un presidente che non sembra avere l'autorevolezza e il consenso necessari per imporre la guerra anche di fronte a forti spinte contrarie.

Fra queste sono da considerare - per quanto sia difficile dire fino a che punto determinanti - le pressioni esercitate dalla Russia e dalla Francia, che si sono forse rivelate meno flessibili del previsto. È del resto comprensibile che due paesi messi alle corde dall'allargamento ad Est della NATO e dalla penetrazione statunitense in Africa, vogliano utilizzare le difficoltà degli Stati Uniti in Medio Oriente per consolidare le proprie posizioni di potenza sia attraverso i contratti petroliferi con l'Iraq, sia proponendosi ai paesi arabi come fautori di una pax diversa da quella israelo-americana. È anche possibile che ciò abbia contribuito a rendere non solo di facciata la dissociazione dei regimi arabi dal Grande Fratello.

Con queste difficoltà internazionali hanno certamente interagito opposizioni interne, forse di lobby più sensibili ai rischi di isolamento internazionale o al pericolo che alla lunga le scelte USA finiscano per tagliare fuori dal mercato medio-orientale compagnie e industrie americane, a tutto vantaggio della concorrenza. Certo è che tali resistenze si sono rese visibili non tanto attraverso le contestazioni dei pacifisti quanto attraverso lo spazio loro offerto dai grandi mezzi di informazione, che al tempo stesso sollevavano pesanti perplessità sull'utilità della guerra e sui suoi obiettivi. Emergeva così l'immagine di un

paese tutt'altro che unito e entusiasta di seguire il presidente nella guerra.

TORNA IN GIOCO L'ONU

A questo punto, mentre sul davanti della scena ognuno continuava a interpretare come "negoziale" o "ultimativo" il mandato di Kofi Annan, l'amministrazione Clinton ha deciso di lasciare la mano al protagonismo del Segretario generale dell'ONU, consentendogli di chiudere pacificamente la crisi. Col contributo, certo, di Saddam, pronto a trattare per cogliere i frutti politici della sua "contestazione": far risaltare l'isolamento degli Stati Uniti, uscire dal proprio, porre sul tappeto la questione embargo. Una sconfitta anche per Israele, chiamato adesso a sua volta a "rispettare le risoluzioni dell'ONU".

L'ONU è stata così rimessa in gioco non come quell'entità sovrana che qualcuno sogna bensì come lo strumento utile in questo caso a "mediare" fra gli Stati Uniti e i suoi alleati franco-russi (più che con Saddam). Ciò non esclude che Annan possa adesso cercare di approfittarne per restituire un maggior ruolo all'ONU: ma si tratterà pur sempre del ruolo ad essa lasciato o assegnato dai rapporti di forza fra gli stati.

Quanto a tali rapporti, essi appaiono oggi meno squilibrati a vantaggio degli Stati Uniti. La loro egemonia appare più instabile, almeno in Medio Oriente. Ma è presto per dire se ciò indurrà gli USA a rivedere la loro politica e gli stessi rapporti con Israele, o se li indurrà a cercare la rivincita, magari creando difficoltà agli alleati nell'area balcanica e ritentando la prova di forza con Baghdad. Due cartine di tornasole saranno il processo di pace in Palestina; e la continuazione o la fine dell'embargo all'Iraq.

Per intanto va registrato, come si osserva meglio nell'editoriale di questo numero, che la mezza sconfitta USA sembra aver ridato in qualche modo fiato a un grande attivismo degli europei, cioè alla ripresa di politiche imperialistiche degli Stati Uniti.

NOTE:

(1) Non ci pare di poter condividere l'immagine di un Israele "agli ordini" degli USA che suggerisce Tikva Honig-Parnass nell'intervista da noi pubblicata (a pag. 7 di questo Speciale G&P), e che per il resto condividiamo.

ATTENZIONE! ECCO IL VERO INDIRIZZO DI "G&P" SU INTERNET

Per una svista, purtroppo sempre ripetuta, l'indirizzo del nostro sito Internet citato su "G&P" conteneva un errore di stampa (l'ultima parte era "html" e non "htm") che lo rendeva introvabile. Ora, comunque, è stato sostituito da uno nuovo che è questo:

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

Adesso che potete, visitateci!

Un castello di sabbia

di Matteo Fornari

La recente crisi tra USA e Iraq è l'ultima conferma del fallimento della politica americana in Medio Oriente: la strategia del "doppio contenimento" divide gli alleati europei ed arabi, il processo di pace è in crisi, e l'Iran forza l'isolamento rilanciando il proprio ruolo nella regione

Irisultati della quarta conferenza economica del Medio Oriente (MENA: Middle East and North Africa) tenutasi in Qatar dal 16 al 18 novembre dello scorso anno, del diciottesimo vertice del Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) conclusosi il 22 dicembre, e del summit della Conferenza Islamica tenutosi a Teheran nello stesso mese dello scorso anno, non hanno fatto altro che anticipare quello che è apparso poi evidente alla fine dell'ennesima crisi tra Stati Uniti e Iraq del febbraio scorso: il sempre più evidente fallimento della politica di Washington nella regione mediorientale.

La pax americana imposta nel Golfo Persico, basata sull'isolamento politico-economico di Iran e Iraq e sul processo di pace tra Israele e Autorità Palestinese, inizia a suscitare critiche e opposizioni anche tra i maggiori alleati di Washington nella regione, come Egitto e Arabia Saudita.

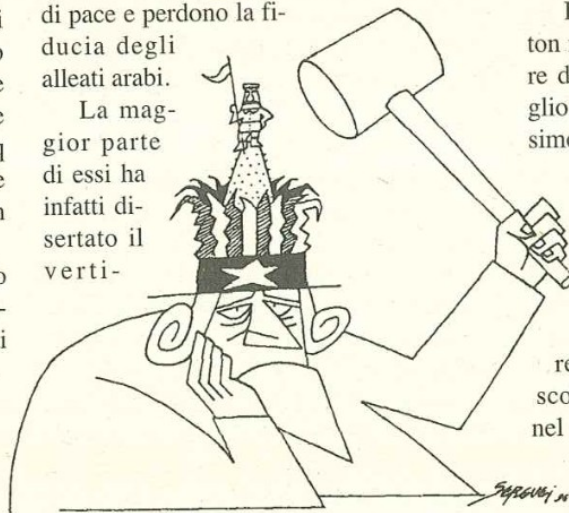
IL FALLIMENTO DI DOHA

Sono stati in effetti il blocco dei negoziati tra israeliani e palestinesi, e la mancanza pressoché totale di risultati nel processo di pace dopo la salita al potere di Netanyahu, a condizionare i risultati del vertice economico di Doha, fortemente sponsorizzato da Washington come ultima prova vivente di un processo di pace ormai moribondo.

I primi due vertici MENA tenuti gli scorsi anni a Casablanca e Amman erano stati la prova dell'entusiasmo economico suscitato dalla speranza di una possibile, concreta pace fra Israele e arabi (ma già allora era stato sottolineato lo stretto legame tra i due profili del processo di pace, politico ed economico). Il terzo summit, al Cairo, si è rivelato l'occasione per Mubarak di mostrare alla comunità internazionale i progressi economici dell'Egitto ne-

gli ultimi anni (facilitato dal fatto che già allora iniziavano a sorgere i primi dubbi sull'effettiva e reale portata del processo di pace). Il recente vertice di Doha ha invece evidenziato le contraddizioni della politica americana nella regione. Gli Stati Uniti si sono dimostrati incapaci di impedire il collasso del processo di pace e perdono la fiducia degli alleati arabi.

La maggior parte di essi ha infatti disertato il vertice-



ce, a cui hanno partecipato solo Oman, Kuwait, Yemen, Giordania e Tunisia. Assenti Marocco, Siria, Libano, Emirati Arabi Uniti e i bastioni della politica americana nell'area, Arabia Saudita ed Egitto. Il presidente egiziano ha annunciato il boicottaggio del suo paese perché erano venute a mancare le premesse della conferenza in quanto il suo scopo era "di promuovere la cooperazione tra Israele e la comunità araba, e ciò è connesso ai progressi del processo di pace". Alla decisione ha contribuito la ferma opposizione dell'Egitto a qualsiasi azione militare statunitense contro l'Iraq a seguito della sua mancata collaborazione con gli ispettori dell'ONU.

Lo stesso Marocco, considerato uno dei "padrini" del processo di pace, realizzando che Tel Aviv non ha intenzione di abbandonare la sua politica repressiva, ha

ritenuto opportuno porre un freno al processo di normalizzazione. Re Hussein di Giordania, pur inviando a Doha una delegazione di livello medio-alto, non si è dimostrato soddisfatto dell'immobilismo diplomatico di Washington verso Israele.

IL MONDO ARABO DIVISO

La posizione intransigente di Washington nei confronti di Baghdad inizia a creare disaccordi anche all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Il diciottesimo vertice, tenutosi in Kuwait dal 20 al 22 dicembre dello scorso anno, è stato teatro di una violenta polemica tra lo stesso Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti. La proposta del presidente di questi ultimi, sceicco Zayed bin Sultan an-Nahyan, di inviare a Baghdad una delegazione con lo scopo di riprendere i contatti con l'Iraq nel tentativo di riammetterlo nella comunità araba, ha incontrato la netta opposizione del principe ereditario del Kuwait, sceicco Saad al-Abdullah as-Salim as-Sabah, e creato discordia nel CCG. Se l'emiro del Qatar, sceicco Hamad bin Khalifa al-Thani, ha condiviso la proposta degli Emirati, il sultano Qabous dell'Oman si è rifugiato dietro "la stretta applicazione delle risoluzioni dell'ONU".

A riprova dell'acceso contrasto sorto durante il vertice, è stato il fatto che lo stesso Bill Clinton ha dovuto inviare un messaggio all'emiro del Kuwait, chiedendo (o meglio imponendo) a questo e ai dirigenti del CCG di evitare dichiarazioni di condanna dell'uso della forza contro l'Iraq. L'intervento americano ha indebolito immediatamente la posizione di apertura verso Baghdad degli Emirati e rafforzato quella intransigente dello stesso Kuwait, a cui si è allineata anche l'Arabia Saudita, che con il principe Abdullah si è opposta all'invio di una delegazione in Iraq.

CONCORRENZA EUROPEA

Il blocco del processo di pace e il fallimento della politica di Washington ha avuto fra gli altri effetti lo "sdoganamento" politico-diplomatico dell'Iran, nonostante l'embargo imposto da Washington.

Il disaccordo tra le due sponde dell'Atlantico si è cristallizzato attorno alla legge D'Amato, votata dal Congresso americano il 23 luglio 1996 e firmata da Clinton il successivo 5 agosto, che impone l'embargo contro i paesi "terroristi". In realtà questa legge si è ben presto rivelata un boomerang per gli Stati Uniti: la compagnia statunitense Conoco, per esempio, il cui presidente Archie Dunham ha definito le sanzioni un "danno devastante" per le compagnie americane, ha dovuto rinunciare ad un accordo di esplorazione petrolifera con l'Iran, lasciando campo libero alla francese Total.

Per impedire che le compagnie straniere approfittino della "defezione" americana, Washington ha esteso il boicottaggio economico anche alle società straniere, secondo il principio dell'extraterritorialità, in base al quale una legge votata dal Congresso si applicherebbe anche a cittadini stranieri fuori dal territorio americano, impedendo a coloro che stipulano contratti commerciali con l'Iran di intraprendere operazioni commerciali negli Stati Uniti. Unanime l'opposizione della controparte europea, che ha minacciato a sua volta di ricorrere a sanzioni commerciali contro Washington.

All'atto pratico il contenzioso commerciale si rivela particolarmente grave, se si tiene conto che la Germania ha accordato un prestito di novanta milioni di dollari alla compagnia petrolifera nazionale iraniana e che la compagnia petrolifera russa Gazprom e malese Petronas hanno importanti quote partecipative nel contratto siglato tra Teheran e la Total, la prima compagnia ad avere "violato" l'embargo statunitense.

Voci di dissenso per la politica americana in Medio Oriente si sono levate anche dentro gli stessi Stati Uniti, e da personalità politiche che hanno ricoperto ruoli di particolare importanza nelle amministrazioni precedenti, come Zbigniew Brzezinski e Brent Scowcroft, assistenti del presidente nell'Ufficio Affari per la Sicurezza Nazionale rispettivamente dal 1977

al 1980 e dal 1989 al 1993. In un articolo pubblicato su "Foreign Affairs" nel giugno 1997 essi hanno sottolineato l'inefficacia dell'embargo, criticato la politica priva di prospettive future nei confronti dell'Iran e criticato la mancanza di dialogo tra Washington e gli alleati del Golfo Persico che, come appare evidente, non condividono la stessa opinione riguardo la minaccia rappresentata da Iran e Iraq.

LA RIVINCITA DELL'IRAN

Non si può comunque avere un quadro esauriente dell'attuale situazione della regione mediorientale se non si tiene presente la lenta ma in apparenza ineluttabile evoluzione della realtà socio-politica iraniana. Se già con il mandato di Rafsanjani (1989-1996) si poteva intravedere una relativa apertura diplomatica ed economica, è con il presidente Khatami che un nuovo clima ed una sorta di "euforia" si sono affermati nel paese. Diciannove anni dopo la rivoluzione khomeinista, la maggior parte degli intellettuali, appoggiati da fasce consistenti della popolazione, riformulano l'ideologia dominante e si impegnano in dibattiti sull'organizzazione politica del paese, affermando la prevalenza della legge sulla religione.

Nel discorso pronunciato in occasione dei cento giorni del suo mandato, il presidente Khatami ha ripetuto il suo concetto-guida: "Il cambiamento nel quadro della legge". Un principio chiaramente antitetico alla teoria khomeinista del *velayat-e-faqih*, che assicura il primato del potere ai religiosi e alla Guida spirituale (allora l'Ayatollah Khomeini, oggi l'Ayatollah Khamenei).

Ma il discorso di Khatami fa strada, seppur lentamente, e il presidente affida ai suoi uomini i posti chiave del paese. Al ministero della Cultura è andato Ataollah Mohadjerani, popolare tra la popolazione ma che suscita molti malumori tra i conservatori quale incarnazione della volontà di cambiamento. Prima ancora che morisse Khomeini, fu lui a lanciare in pubblico l'idea blasfema di aprire trattative con gli americani. Diventato ministro non ha rinnegato la sua proposta, anzi l'ha confermata alimentando l'irritazione del clero conservatore.

Significative sono state anche le sostituzioni di Ali Velayati e Ali Fallahian, e-

sponenti del vecchio establishment, con Kamal Kharrazi e Abdollah Nouri, rispettivamente al ministero degli esteri e al ministero degli interni. Il nuovo ministro degli interni ha subito provveduto, con grande approvazione della popolazione, alla sostituzione dei governatori delle venticinque regioni iraniane, sostenitori di Nategh-Nouri, il rivale di Khatami alle presidenziali. E oggi anche lo stesso ministro degli Esteri parla di riallacciare, a determinate condizioni, le relazioni con Washington.

Due fatti meritano ancora attenzione: la creazione dell'Associazione dei giornalisti iraniani, per garantire quella libertà di stampa promessa da Khatami (da anni negli archivi governativi sono depositate seicento richieste per nuove pubblicazioni, dai quotidiani politici alle riviste di informazione e cultura); e la destituzione di Moshen Rezai, il comandante dei Pasdaran, i Guardiani della rivoluzione, probabilmente da interpretare come un primo passo verso l'integrazione dei Pasdaran nell'esercito regolare.

La strada per una concreta ed effettiva libertà politica è comunque ancora lunga. Gli sviluppi politici e sociali del paese dipenderanno anche dalla posizione che l'ex-presidente Rafsanjani (alla guida del nuovo Consiglio degli Esperti, il cui compito è sorvegliare il rispetto della Costituzione con poteri esecutivi per alcune sue decisioni) intende assumere nei confronti del governo di Khatami.

Il cammino non è certo facile, ma la politica intransigente e priva di prospettive a lungo termine di Washington non può fare altro che rafforzare le posizioni degli oppositori a qualsiasi cambiamento. Una politica che si trasforma in un "castello di sabbia" basato sull'appiattimento di Washington alla volontà di Tel Aviv da una parte, sull'intransigenza e irremovibilità verso Baghdad e Teheran dall'altra.

FONTE: "Arabies", mars 1998; "Le Monde du Renseignement", 8 janvier 1998; "Politique internationale", hiver 1997-98; "Foreign Affairs", May-June 1997; "Middle East International", 30 May, 21 November, 5 December 1997; "The Economist", 24 January 1998; "Il Sole-24 Ore", 10 ottobre, 12 e 14 novembre 1997; "Il Corriere della Sera", 12 novembre 1997; "Islamic Republic News Agency": [http://www.irna.com]; "The Star": [http://star.arabia.com].

Che cosa vuole Israele?

interviste di Patrizia Borin a Tikva Honig-Parnass e Walid Salem

Capire il ruolo giocato da Israele nell'ultima crisi del Golfo è indispensabile per capire le complesse dinamiche regionali. La risoluzione o meno della "questione palestinese" rimane infatti il nodo centrale per la pacificazione dell'intera regione mediorientale

Il popolo palestinese attraversa oggi un momento di grande difficoltà nel contrastare la strategia di controllo assoluto del Medioriente perseguita dagli Stati Uniti. Un controllo assoluto che Israele considera indispensabile per la sua egemonia nell'area.

Eppure, il progetto americano è basato su una pacificazione del conflitto israelo-palestinese, considerata indispensabile alla normalizzazione anche formalizzata dei rapporti, soprattutto economici, tra lo stato sionista e i paesi arabi. Una pacificazione fittizia e ben lontana dal garantire qualsiasi diritto reale ai palestinesi come popolo, ma sufficiente agli occhi dei regimi arabi filo-americani.

La crisi eclatante dei negoziati israelo-palestinesi è un elemento che ha le potenzialità per rallentare la normalizzazione dell'area. Una normalizzazione che deve fare i conti anche con la crescita dell'insoddisfazione e del malcontento di vaste masse arabe sottoposte ad una duplice oppressione, israelo-statunitense, da un lato, e da parte dei regimi arabi alleati degli Stati Uniti, dall'altro, che li espropriano di ogni risorsa, dignità e speranza.

Se l'ultima crisi del Golfo è stata anche un test americano per forzare un ri-compattamento dei regimi arabi più fedeli, indeboliti da una crescente opposizione interna, il fallimento di questa prova evidenzia, in modo ancora più netto, come la politica israeliana verso i palestinesi sia

assolutamente rilevante per lo sviluppo dei progetti dell'imperialismo USA.

Il ruolo di Israele in questa crisi e gli effetti che il suo esito, almeno temporaneo, ha avuto per lo stato israeliano, sia sul piano interno che internazionale, sono stati al centro di due interviste realizzate con Tikva Honig-Parnass e Walid Salem, entrambi di Gerusalemme.

successo all'interno. Il governo ha incoraggiato ogni forma di isteria popolare, ha fatto di tutto per convincere la gente che Israele era veramente in pericolo, che Israele era veramente una vittima, che l'Iraq poteva veramente distruggere Israele, e assurdità di questo tipo. Il governo ha gettato benzina sul fuoco dell'isteria collettiva chiamando la popolazione ad at-

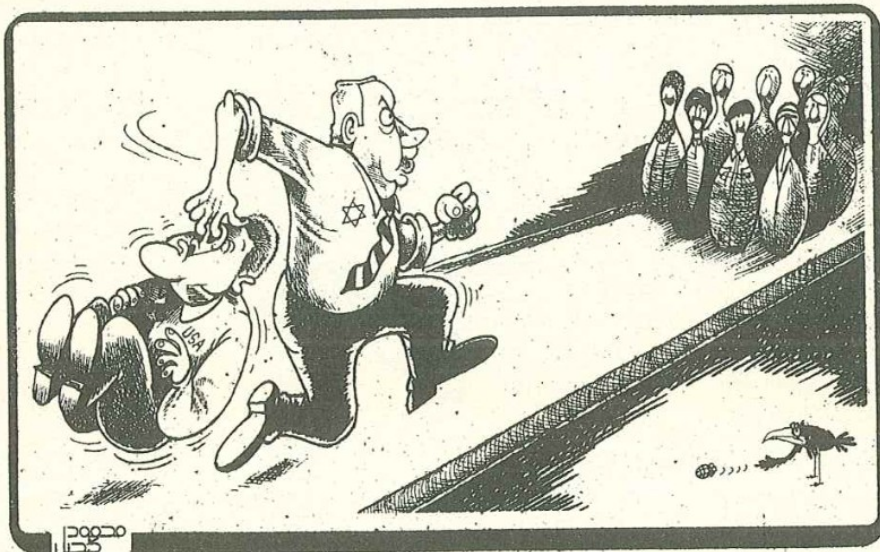
trezzarsi per la propria difesa, a dotarsi di maschere antigas, come se ci fosse il pericolo reale di un attacco biologico, che tutti gli esperti, compresi quelli della sicurezza militare israeliana, avevano escluso.

La domanda da porsi è: che visione c'è dietro a questo?

Netanyahu ha sfruttato la crisi nel Golfo per convincere la popolazione che davvero non c'è un futuro per un nuovo Medioriente e per gli accordi di Oslo.

Gli accordi di Oslo dovevano porre le basi per la cooperazione tra lo stato israeliano e gli stati arabi; Netanyahu sta affermando che questa prospettiva non è reale e che, quindi, l'unica strada per Israele è quella di essere in un costante stato di guerra col mondo arabo e destinare parti sempre più consistenti del proprio budget alla "sicurezza".

In questo quadro, per Israele è molto importante che gli Stati Uniti rovescino il regime di Saddam Hussein, perché Israele ha bisogno di stati arabi che si conformino al piano americano per la regione, che prevede l'esclusivo controllo statunitense. Solo se gli stati arabi si adegueranno al progetto statunitense per l'area, I-



TIKVA HONIG-PARNASS

Qual'è stato secondo te il ruolo svolto da Israele nell'ultima crisi del Golfo?

Israele non ha avuto un ruolo in termini di considerazione americana. Gli Stati Uniti hanno il controllo esclusivo e conclusivo dell'area e di Israele, e Israele collabora ai piani americani. Visto che gli Stati Uniti non volevano che Israele giocasse un ruolo pubblico, perché questo avrebbe creato loro ancora più difficoltà nel tentativo di rimettere insieme la coalizione del 1991, Israele non si è esposto a livello internazionale.

Quindi, per capire fino in fondo il ruolo israeliano, è importante vedere cosa è

sraele potrà sviluppare la sua versione degli accordi di Oslo.

Quindi Netanyahu ha utilizzato la crisi prevalentemente sul piano interno?

Non solo. Israele era molto interessata a che gli Stati Uniti attaccassero Saddam Hussein. Tutti i giornali israeliani, tutti i media, hanno sostenuto a spada tratta questa opzione, senza alcuna considerazione per gli effetti che avrebbe avuto per la popolazione civile. La concezione è quella secondo cui solo un mondo arabo obbediente (agli americani) permetterà a Israele di fare con i territori occupati tutto quello che vuole.

Anche la sinistra sionista israeliana ha sostenuto questa politica di Netanyahu. È come una tribù, nel momento della crisi si è vista la sinistra sionista dimenticare tutte le proprie parole artificiali sulla pace e correre all'approdo sicuro del consenso sionista, minacciando i palestinesi e prendendo l'occasione dalle manifestazioni pro-Saddam per sfidare le loro giuste aspirazioni nazionali. Anche per la sinistra sionista, i diritti dei palestinesi dipendono dal loro buon comportamento secondo i dettami della politica israeliana. Quindi questa crisi ha solo chiarito le vere intenzioni, la vera tendenza, le vere dinamiche che sono dietro ai titoli e alla parola "pace".

Israele ha vissuto come una sconfitta il fatto che gli Stati Uniti non abbiano attaccato l'Iraq?

Naturalmente. C'è stata molta delusione per l'accordo tra il segretario dell'ONU e l'Iraq. È importante sottolineare che l'intervento israeliano contro l'Iraq è molto più incisivo di quanto non appaia ufficialmente: secondo fonti di stampa, unità militari israeliane erano impegnate insieme alle unità americane in territorio iracheno. Israele collabora attivamente ai piani per destabilizzare l'Iraq e per rovesciare il regime di Saddam Hussein.

Tutte le informazioni riservate confermano che unità israeliane sono coinvolte sia nell'addestramento, sia nell'azione all'interno dell'Iraq!

Tornando al piano interno, pensi

che gli ultimi massacri e provocazioni israeliane, come l'assassinio dei tre operai palestinesi a Dura - e gli altri che sono seguiti nella repressione del-



le proteste palestinesi - e le bombe dei coloni, abbiamo qualche

relazione con l'esito della crisi irachena?

No, non penso ci sia una relazione. L'assassinio dei tre operai a Dura indica semplicemente quanto sia profondo il pro-

TIKVA HONIG-PARNASS è un'intellettuale e giornalista israeliana che fa riferimento all'Alternative Information Center, un centro che ha sviluppato negli anni diversi settori di intervento, sia a livello di controinformazione mettendo in luce la natura razzista ed antidemocratica dello stato israeliano, sia con progetti concreti di intervento legale e politico. Tikva è la direttrice del mensile dell'AIC, "News from Within".

cesso di deumanizzazione dei palestinesi, quanto sia radicata la convinzione che la vita dei palestinesi non ha valore. I soldati non hanno bisogno di ordini precisi per sparare, perché sanno che l'impunità è assicurata. Questo accadeva nel passato, accade ora e accadrà in futuro; non c'è un legame con la crisi irachena. Anche gli attacchi dei coloni non fanno parte di un'escalation: sono una consuetudine da molto tempo.

In conclusione, è possibile fare un bilancio delle ricadute che la crisi irachena, e il suo esito, hanno avuto per lo stato israeliano? Schematizzando, Israele ha guadagnato o perso?

Israele avrebbe potuto sfruttare una coalizione tra Europa e Stati Uniti, perché l'Europa esercita una pressione, anche se limitata, per l'avanzamento degli accordi di Oslo e contro la politica di Netanyahu, che in questo caso si sarebbe ridotta. Ma senza coalizione, e senza attacco, Israele non ha guadagnato nulla dall'ultima crisi del Golfo. Quello che voleva era un vero attacco, una vera distruzione dell'Iraq, perché l'Iraq è ancora il simbolo della resistenza agli Stati Uniti. Non voglio dire che appoggio il regime iracheno, ma nel contesto del Medio Oriente è un regime che non si adegua alla politica americana, e gli americani vogliono cancellare ogni segno, anche minimo, di indipendenza nazionale nell'area.

Oggi ciò che Israele vede come una minaccia, è il fatto che i paesi arabi non appoggiano totalmente la sua politica.

Ci sono state fratture nelle relazioni, anche in quelle segrete (degli stati arabi) con Israele, a causa della politica di Netanyahu. Israele sta perdendo, in modo sempre più chiaro, sia il sostegno degli stati arabi alleati con gli Stati Uniti, sia dei paesi europei. Ma questo non limita l'arroganza di Netanyahu, che dipende, per la sua maggioranza parlamentare, dall'estrema destra del suo governo.

Per andare avanti con "Oslo" Netanyahu sa di dover rinunciare al suo governo per dar vita ad un governo di unità nazionale con il Labor di Barak, staccandosi dall'estrema destra che lo sostiene. Questo è il dilemma di Netanyahu.

WALID SALEM

Nell'ultima crisi del Golfo qual'è stato il ruolo dello stato israeliano e quali sono stati gli aspetti più significativi dell'approccio politico israeliano a questa crisi?

Lo stato israeliano, nell'ultima crisi nel Golfo, si è concentrato soprattutto su due aspetti: innanzitutto ha utilizzato la crisi sul piano interno facendo sentire la gente sull'orlo di una guerra, distribuendo maschere antigas ecc., con un atteggiamento che è stato criticato anche da alcuni dell'opposizione laburista. Il governo israeliano era riuscito a creare un vero e proprio clima di panico, in cui la questione della sicurezza di Israele assumeva una centralità che non poteva essere messa in discussione, una centralità spendibile anche su altri terreni.

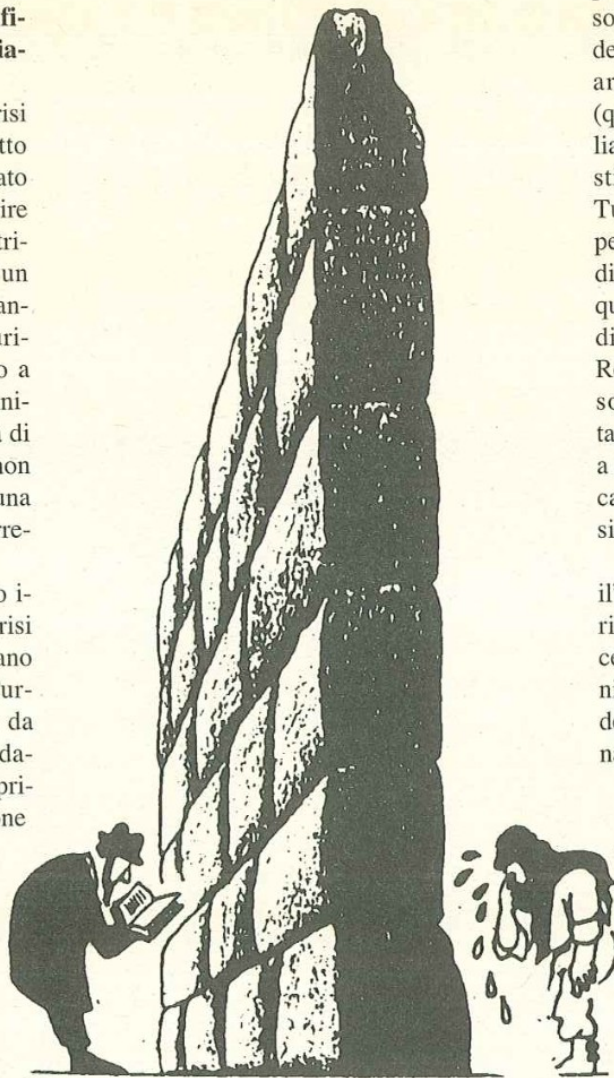
Un altro aspetto su cui il governo israeliano si è concentrato in questa crisi è il rafforzamento, soprattutto sul piano militare, dei suoi rapporti con la Turchia. Questo rapporto, già avviato da tempo, si è consolidato molto rapidamente e ha almeno tre obiettivi: il primo è quello di esercitare una pressione verso la Siria; il secondo è una minaccia molto aperta nei confronti dell'Iraq allo scopo di impedirgli di tornare ad essere una potenza regionale che può impensierire Israele; il terzo obiettivo è una deterrenza nei confronti dell'Iran, che viene visto da Israele come la potenza regionale più ostile.

Voci insistenti che circolano qui dicono che Israele ha mandato unità dello Shabak (l'"intelligence" militare) per lavorare con gli americani nel Kurdistan iracheno, e questo anche prima dell'ultima crisi. La propaganda israeliana nell'ultima crisi è stata concentrata sull'Iran ancora più che sull'Iraq, cercando di spingere anche gli Stati Uniti in quella direzione, sottolineando che mentre l'arsenale iracheno è stato pesantemente ridimensionato, l'Iran è invece in possesso di armi che possono minacciare Israele.

Quali effetti ha avuto l'esito di questa crisi sulle dinamiche in atto in Palestina? Pensi che Israele avrebbe prefe-

rito un attacco statunitense all'Iraq?

Prima della crisi gli americani stavano portando avanti un'iniziativa, rispetto ai



negoziati di Oslo, che prevedeva il ritiro israeliano dal 13% della West Bank, sotto la supervisione israeliana. In realtà questo

WALID SALEM è un intellettuale palestinese. Tra i suoi ultimi testi pubblicati vi sono uno studio molto accurato sulla situazione dei rifugiati palestinesi nel quadro degli accordi di Oslo e un'analisi sugli spazi e le prospettive di democrazia nella società palestinese. Ha funzioni di coordinatore di PANORAMA (Palestinian Center for the Dissemination of Democracy and Community Development) a Gerusalemme.

13% era suddiviso in un 11% nell'area B e in un 2% nell'area C. Poi gli Stati Uniti sono arrivati a una proposta ancora più penalizzante per i palestinesi visto che solo l'1% dell'area C, nel piano attuale degli Stati Uniti, è destinato a diventare area A, l'altro diventerebbe area B (quindi sotto il controllo militare israeliano) portando la percentuale reale destinata a diventare area A ad un 12%. Tutte queste proposte statunitensi sono pessime per i palestinesi, ma dal punto di vista israeliano sono comunque più di quello che alcuni partiti della coalizione di governo, come il Partito Nazionale Religioso e altri partiti di estrema destra, sono disposti ad accettare. Così Netanyahu, prima della crisi, si era trovato a rifiutare anche questa proposta americana, pur impresentabile per i palestinesi.

Netanyahu in realtà sta facendo il "gioco delle parti": è contrario ad ogni ritiro dalla West Bank, e secondo me cerca di sfruttare, di fronte agli americani, le pressioni dei partiti più oltranzisti del suo governo per presentarsi come una figura di mediazione.

La crisi del Golfo gli ha indubbiamente giovato, da questo punto di vista, perché ha allontanato l'attenzione americana e internazionale dai problemi del negoziato con i palestinesi. Così gli Stati Uniti hanno messo momentaneamente da parte la loro iniziativa rispetto ai negoziati, concentrandosi sull'Iraq. Ma questa volta l'Iraq si è mosso molto bene sul piano diplomatico, e,

oltre a ciò, la situazione è mutata rispetto al 1991.

Il fatto che non ci sia stata una nuova guerra del Golfo è stato una sconfitta per Netanyahu: subito dopo la conclusione dell'accordo tra l'ONU e l'Iraq, gli europei hanno iniziato a visitare Israele, a parlare con Netanyahu e a prendere l'iniziativa sui negoziati. Non sto dicendo che questa iniziativa europea porti dei vantaggi ai palestinesi, ma allo stesso tempo Netanyahu e i partiti del suo governo la vedono come il fumo negli occhi, dato che rifiutano ogni tipo di interferenza. Se ci fosse stata una guerra, almeno nel breve periodo, sarebbero riusciti a distogliere l'attenzione dalla Palestina.

Da Hiroshima a Bagdad

di Joseph Gerson

La minacciata ritorsione atomica degli Stati Uniti a fronte di qualsiasi uso di armi chimiche e batteriologiche da parte dell'Iraq cambia lo scenario strategico mediorientale. Dalla dinamica della dissuasione si passa alla realtà del possibile uso dell'arma atomica. È quanto sostiene questo articolo, scritto mentre era ancora in corso la crisi USA-Iraq

Mentre Washington prepara le sue forze militari, la popolazione degli Stati Uniti, le potenze europee compresa la Russia, i suoi alleati e i "client states" mediorientali, per una guerra contro l'Iraq, sia il Dipartimento di Stato che il Pentagono hanno minacciato la possibilità di un attacco nucleare. Il governo Netanyahu ha reso noto che anche Israele avrebbe risposto, presumibilmente con armi atomiche, nel caso Saddam Hussein avesse usato armi chimiche o biologiche.

La forte reazione di Boris Yeltsin che ha messo in guardia come un attacco USA all'Iraq avrebbe portato ad una guerra mondiale, ci ricorda che il pericolo di un olocausto nucleare non è finito con il crollo del muro di Berlino.

LA GRANDE MINACCIA

In seguito alla presa di posizione russa, il Dipartimento di Stato ha abbassato il tiro, ma non ha ritirato le sue minacce nucleari. In realtà gli Stati Uniti non utilizzerebbero in una fase preliminare di guerra anche le sole testate a più bassa potenza. Facendolo, rischierebbero conseguenze al di là della nostra immaginazione. Sarebbe un'evidente violazione dei nostri valori e del recente Parere della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia contro l'uso o la minaccia dell'uso delle armi atomiche. Al di là delle considerazioni relative ai morti e alle conseguenze a breve e lungo termine sulle popolazioni

e sull'ambiente, il ricorso americano alle armi atomiche contro l'Iraq, legittimando il loro uso, accelererebbe il fenomeno della proliferazione nucleare.

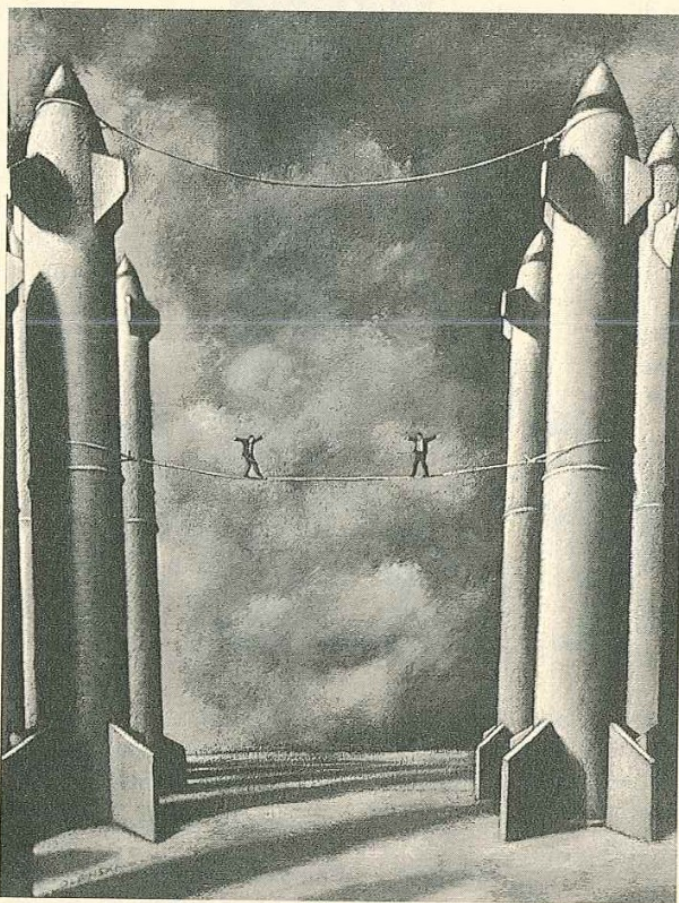
Di fatto gli Stati Uniti hanno più volte

rachena del 1958; durante la guerra dei Sei Giorni del 1967; nel Settembre nero, 1970; durante la guerra del Kippur del 1973; nella forma della Dottrina Carter del 1980 e del Corollario Reagan del 1981; nella guerra del Golfo del 1990-91 e più recentemente con la minaccia contro la Libia dell'aprile 1996.

Per costruire il consenso interno e internazionale nel corso della guerra del Golfo del 1991, i militari americani avevano invocato lo spettro del programma nucleare iracheno. E tuttavia proprio gli arsenali atomici americano e inglese furono "usati" in quell'occasione.

Durante la guerra del Golfo, Stati Uniti e Inghilterra hanno circondato l'Iraq con circa 700 armi atomiche. Diversi studiosi hanno descritto come Bush, il vice presidente Quayle e il Segretario alla difesa Cheney, e il Primo Ministro Major comunicarono la minaccia di usarle al dittatore iracheno e al suo ministro degli Esteri. Alcuni analisti militari ritengono che quelle minacce impedirono a Saddam Hussein di far ricorso alle sue armi chimiche e biologiche durante la guerra - presumendo con questo che fossero

operative. È invece meno noto il fatto che fu anche presa in considerazione la possibilità di usare armi nucleari tattiche. La motivazione era che armi "convenzionali" non avrebbero assicurato la distruzione degli agenti chimici. Il generale Schwartzkopf passò la raccomandazione a Colin Powel, presidente del comitato dei capi di stato maggiore, che ebbe il buon senso di decidere di non usare le armi nu-



preparato e minacciato un attacco nucleare per mantenere la loro egemonia in Medio Oriente. Secondo il presidente Truman la minaccia di sganciare una "superbomba" su Mosca nel 1946 costrinse i sovietici a ritirarsi dalle province settentrionali dell'Iran occupate durante la seconda guerra mondiale. Altri preparativi e minacce si ebbero durante la crisi di Suez del 1956; come risposta alla rivoluzione i-

cleari... almeno in quell'occasione. (E comunque i proiettili all'uranio impoverito - DU -, furono la principale arma usata contro i carri armati iracheni. Il fallout dei proiettili all'uranio è sempre più ritenuto uno dei possibili responsabili della sindrome del Golfo e dell'eccezionale numero di casi di cancro riscontrati nel sud dell'Iraq).

L'ARMA DEL DOMINIO USA

Lo scorso novembre Clinton ha firmato una nuova direttiva presidenziale segreta sull'uso delle armi atomiche. Sebbene non siano noti i particolari, le linee guida generali sono trapelate alla stampa. In particolare viene riconfermato il ruolo delle armi atomiche come pilastro della politica militare statunitense, e allo stesso modo rimane intatta la politica del "primo uso". Secondo la direttiva, un attacco nucleare può essere lanciato per distruggere armi chimiche e biologiche e contro i relativi centri di comando e controllo. Questi ultimi potrebbero includere i palazzi presidenziali di Saddam Hussein, i suoi bunker e altri impianti militari e centri di comunicazione, molti dei quali sono situati in zone urbane densamente popolate.

Il segretario di stato Albright ha rifiutato di escludere qualsiasi opzione a questo riguardo. Ma il portavoce del Pentagono Kenneth Bacon è stato costretto ad essere ancora più preciso nel corso della conferenza stampa del 27 gennaio. Interrogato sul monito di Richard Butler che l'Iraq avrebbe potuto lanciare una testata biologica con un missile rudimentale, Bacon ha risposto: "Saddam Hussein sapeva durante la guerra del Golfo e sa ora che l'uso di armi di distruzione di massa contro le truppe americane o i nostri alleati sarebbe estremamente pericoloso, che risponderemo con grande forza e decisione. Questo lo abbiamo detto molto chiaramente. Il presidente Bush lo aveva detto chiaramente. Il segretario alla difesa Perry l'aveva detto chiaramente. Il segretario Cohen lo ha detto chiaramente ... La nostra posizione non è cambiata". Alla domanda se il presidente avesse escluso di rispondere ad armi di distruzione di massa con armi di distruzione di massa USA, Bacon ha ribattuto: "La politica dell'amministrazione su questo punto è molto

chiara. Risponderemo decisamente con una forza devastante... non penso abbiamo escluso o previsto niente a questo proposito".

ISRAELE NUCLEARE

Israele, che per prima aveva minacciato il ricorso alle sue "armi del tempio" nella guerra del Kippur del 1973 affinché gli USA mettessero a disposizione il proprio potente arsenale, si è unita agli USA

nella minaccia atomica. In seguito alla messa in guardia di Richard Butler sulle supposte capacità irachene, a proposito delle quali anche molti strateghi israeliani hanno espresso dubbi, il "Times" di Londra ha riportato che: "Funzionari israeliani hanno lanciato un duro avvertimento a Baghdad secondo cui Saddam Hussein può aspet-



tarsi una risposta nucleare a qualsiasi attacco con armi chimiche e biologiche". Il "Times" citava David Bar-Illan, ufficio stampa del Primo ministro Netanyahu: "L'Iraq sa sicuramente che l'eventuale attacco a Israele non pagherà, e che Israele ha tutti i mezzi necessari per rendere questo attacco molto, molto pericoloso per l'Iraq - molto più pericoloso per l'Iraq che per Israele".

Il che solleva la questione delle intenzioni nucleari USA: gli Stati Uniti hanno bluffato? Nell'autunno scorso analisti nucleari e attivisti pacifisti hanno denunciato lo spiegamento di una nuova testata atomica come violazione del Trattato per il bando totale dei test nucleari recentemente ridiscusso. Si trattava della B61-11, una testata a relativamente bassa potenza che potrebbe essere un efficiente, ma terribilmente sporco, modo per distruggere quelli che Kenneth Bacon indica come gli obiet-

tivi USA in Iraq: "le capacità di trasporto, fabbricazione, ricerca... comando e controllo". Queste armi potrebbero essere dislocate nelle basi USA in Arabia Saudita, Kuwait e Bahrain. Inoltre, come afferma l'ammiraglio Eugene Carroll, ex comandante delle operazioni in Europa e Medio Oriente, la stessa flotta americana nella regione del Golfo ha anche capacità nucleare. Rispondendo ad una recente interrogazione ha aggiunto: "la maggior parte delle navi di superficie ha capacità nucleare. Questo vale sia per le portaerei, sia per gli incrociatori e torpedinieri dotati di missili Tomahawk. La marina ha infatti missili Tomahawk nucleari in riserva attiva".

Bob Green, ex ufficiale della marina britannica, ha scritto che nell'osservare "l'inutile spirale di violenza contro l'Iraq" è preoccupato che gli strateghi USA possano ignorare o sottovalutare qualcosa di estremamente importante nella loro smania di usare armi atomiche come agenti neutralizzanti ("Agent Defeat" è uno dei possibili nomi in codice della seconda guerra del Golfo). Egli osserva che "l'esplosione anche di una bomba a bassa potenza come la B61-11 può distruggere gli agenti chimici e biologici, ma provocherebbe un intenso fallout radioattivo" e si chiede perché i militari americani dovrebbero voler sostituire un veleno con un altro.

Ma ciò che preoccupa gli strateghi americani sono il fallout politico interno e quello diplomatico internazionale. Il bombardamento delle popolazioni di Hiroshima e Nagasaki con armi atomiche, avvenne dopo la richiesta del Giappone di aprire negoziati di pace, ma anche dopo una campagna di demonizzazione dei giapponesi. Tragicamente la de-umanizzazione della popolazione irachena nell'opinione pubblica americana è stata tale che anche attivisti pacifisti di lunga data sostengono che bisognerebbe rinforzare l'embargo economico per impedire l'attacco contro l'Iraq. Ma l'embargo ha fatto un numero altissimo di vittime. Secondo le Nazioni Unite fra 600.000 e un milione, la maggior parte dei quali vecchi e bambini.

FONTE: PS, *The Intelligent Guide to Jewish Affairs*, 18 febbraio 1998, traduzione e adattamento di Anna Desimio.

La corsa al petrolio

di Simona Battistella

Controllare il mercato petrolifero significa per gli USA decidere quali soggetti e in quale misura vi possano partecipare. Gli strumenti impiegati sono l'embargo contro Iran e Iraq e il dominio militare sulla regione. Questa strategia rischia però di favorire le compagnie europee e russe in Medioriente

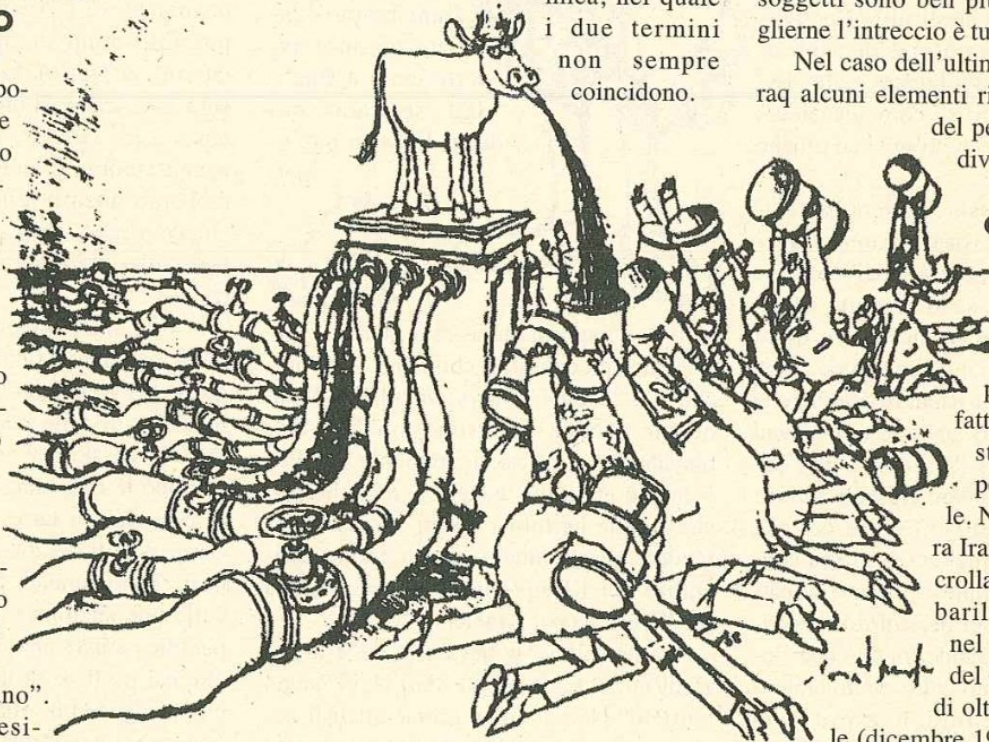
È vero, come alcuni si chiedono, che la possibilità di far lievitare il prezzo del petrolio, in una situazione di prezzi in continuo ribasso, poteva (e potrebbe in futuro) essere una ragione sufficiente per spingere i mercati petroliferi, e le compagnie che li controllano, ad appoggiare la via dell'intervento armato in Iraq?

I MOLTEPLICI ATTORI DEL MERCATO PETROLIFERO

Per quanto la risposta possa sembrare ovvia a molti, questo tipo di domanda suscita alcune perplessità e almeno un paio di riflessioni. C'è da chiedersi, in primo luogo, se il mercato petrolifero possa essere considerato come un astratto e unitario soggetto politico che "spinge" per un intervento armato, o se sia lecito dare per scontato che vi siano delle compagnie petrolifere che lo "controllano". Pur ipotizzando l'esistenza di un interesse omogeneo delle compagnie, c'è poi da chiedersi se sia il caso di dare per scontata una loro capacità di fare pressione sui governi tale da motivare un intervento armato come quello in Iraq.

Sembra utile invece sottolineare come gli attori del mercato petrolifero siano

molteplici e non è certo che siano mossi da una "naturale armonia degli interessi". Gli interessi individuati dai governi (di paesi sia importatori che esportatori) non sempre coincidono con quelli individuati dalle "loro" compagnie petrolifere o dal complesso militare-industriale che caldeggia interventi armati come quelli degli Stati Uniti. Questa pluralità di soggetti dà vita a un complesso intreccio di interessi strategici di natura sia politica che economica, nel quale i due termini non sempre coincidono.



La seconda riflessione riguarda il prezzo del petrolio come obiettivo strategico. Invece di metterli "tutti insieme" e chiedersi se intendevano far lievitare le quotazioni del petrolio con un atto di forza contro l'Iraq, ci si dovrebbe almeno chiedere a quali di questi soggetti interes-

sa che il prezzo salga e a quali che il prezzo scenda. La risposta a questo tipo di domanda non è semplice, perché i governi e sportatori dovrebbero in teoria avere l'interesse al rialzo (potendosi coordinare perfettamente), quelli importatori dovrebbero preferire il ribasso (se pensassero solo ai consumi interni sia privati che industriali), e le compagnie petrolifere dovrebbero puntare al rialzo. In realtà, gli interessi e le strategie perseguite da questi soggetti sono ben più articolate e scioglierne l'intreccio è tutt'altro che facile.

Nel caso dell'ultima crisi fra USA e Iraq alcuni elementi riferiti alla questione del petrolio sono però individuabili.

CONTROLLARE IL MERCATO

Come rilevato da molti osservatori, i conflitti del passato non hanno fatto lievitare in modo stabile il prezzo del petrolio mediorientale. Nel corso della guerra Iran-Iraq la quotazione crolla (da 106,2 dollari a barile nel 1980 a 69,8 nel 1988); con la crisi del Golfo tocca il picco di oltre 33 dollari a barile (dicembre 1990), ma per la fine del 1991 si dimezza a 14 dollari. Può anche darsi che i conflitti armati favoriscano nel breve periodo interessi di carattere speculativo, ma è chiaro che nel lungo periodo la discesa libera del prezzo del petrolio non è frutto di tali conflitti, quanto di un eccesso di offerta sul mercato. È stata infatti una decisione come quella presa

dai membri dell'OPEC lo scorso novembre (aumento del 10% del tetto produttivo) a provocare un crollo del 36% del prezzo del petrolio (da oltre 20 a circa 12 dollari nelle quotazioni recenti). Caduta provocata anche dal mancato rispetto delle quote da parte di numerosi paesi esportatori con in testa Venezuela, Nigeria e Qatar.

È in questo quadro che il prezzo del petrolio va considerato come una posta in gioco "indiretta" nell'ultima crisi del Golfo. Non è da oggi che gli Stati Uniti perseguono l'obiettivo strategico di consolidare o incrementare la loro presenza militare nel Golfo. Un obiettivo che ha sempre risposto a diverse priorità compresa quella di aumentare il controllo sui sistemi estrattivi del petrolio mediorientale. Da questo petrolio gli Stati Uniti non sono però "dipendenti", nel senso che coprono il fabbisogno

interno con petrolio di altra provenienza (compresa la produzione propria). Ciò che di nuovo emerge rispetto al passato è forse l'interesse a tutelare le compagnie petrolifere americane e a frenare la penetrazione di compagnie europee e russe, che dimostrano sia in Medio Oriente sia in Asia centrale un'aggressività senza precedenti.

L'obiettivo degli Stati Uniti non è far lievitare il prezzo del petrolio con un conflitto armato, ma istituire un controllo militare diretto sull'area, per poter determinare (con forza coercitiva) quali soggetti e in quale misura possano partecipare al mercato petrolifero. Il punto è controllare l'offerta e la "stabilità" del mercato del petrolio, e per farlo è necessario controllare il comportamento sia dei paesi produttori, sia dei paesi "spalla" che con le loro compagnie collaborano alle opere di estrazione petrolifera. Il termine tecnico è "production sharing".

ESCLUSI DALLO SHATT EL ARAB

La Francia è il paese spalla che attra-

verso la Elf e la Total si è dimostrata particolarmente attiva nel preparare il terreno alla penetrazione del mercato iracheno non appena l'embargo all'Iraq verrà definitivamente rimosso. La Elf sta chiudendo un contratto per il campo di Majnoon che secondo le stime è in grado di produrre a regime 600.000 barili al giorno. Il dipartimento americano dell'Energia sostiene che può arrivare a due milioni di barili al giorno, la razione quotidiana del Kuwait intero. Grazie a questo contratto la Elf

rimaste fuori dallo Shatt el Arab". Eppure, le proiezioni indicano una crescita del consumo americano di petrolio mediorientale (dell'8% rispetto all'anno passato) perché estrarre in Medio Oriente costa molto meno: circa 2 dollari a barile rispetto ai 5-10 delle piattaforme del Mare del Nord.

Se però l'obiettivo era davvero quello di contrastare la penetrazione delle compagnie europee a tutela delle compagnie petrolifere americane, quello di imporre uno stretto controllo militare sull'area allo scopo di garantire il rispetto dei tetti di mercato fissati e quello di procurarsi una quota maggiore del fabbisogno nazionale a minor costo di estrazione, allora è d'obbligo rilevare che fino ad oggi la politica americana del "doppio contenimento" di Iran e Iraq non ha fatto che impedire il soddisfacimento di questi obiettivi e collezionare una serie di non secondarie sconfitte strategico-commerciali.

Si pensi a quella subita in Iran, dove le compagnie petrolifere americane non hanno potuto concorrere per l'accaparramento delle concessioni a causa delle sanzioni imposte

dall'Amministrazione Clinton con la legge D'Amato e si sono viste soffiare un favoloso contratto di "production sharing" come quello stipulato fra la francese Total e la compagnia nazionale iraniana.

In Iraq accadrà, e sta già accadendo, lo stesso. Si capisce allora come l'intenzione degli Stati Uniti sia quella di prolungare all'infinito l'embargo contro l'Iraq, ed eventualmente, quella di usare la forza laddove la scelta di strategie poco lungimiranti produca delle situazioni svantaggiose, nelle quali il gigante americano sperimenta un'inferiorità strategico-commerciale prima sconosciuta.

Fonti: Sergio Finardi, *Il prezzo della guerra*, "il manifesto", 26/2/1998; Alberto Negri, *La "caccia" al petrolio iracheno*, Sole 24ore, 25/2/1998; Dario di Vico, *Non è più l'epoca degli embarghi*, "Corriere della Sera" 6/3/1998; *Per la benzina sconti di primavera*, "il manifesto" 11/3/1998.



potrebbe fare un salto dimensionale senza precedenti. La Total si è invece assicurata la concessione di Nahr Umr con riserve stimate in 3,5 miliardi di barili.

Attraverso la Lukoil i russi si sono assicurati la concessione del campo di West Qurna: sette miliardi e mezzo di barili. La Cina (attraverso la China National Petroleum) ha ottenuto invece la concessione dei campi ad Adhab e Subba con 2,6 miliardi di riserve stimate. Seguono gli olandesi con la Royal Dutch Shell, gli italiani con l'Agip e gli spagnoli con la Repsol che sono in fase di contrattazione per il campo di Nasiryah (550 milioni di barili).

Come osserva Alberto Negri, "uno sguardo alla mappa dei pozzi iracheni è rivelatore: non c'è neppure una bandierina americana. Il Golfo è pattugliato dalle portaerei, sorvolato dai caccia, custodito dalle Special Forces insabbiate nel Kuwait, ma le compagnie americane sono

Il risveglio della Russia

di Simona Battistella

L'attività diplomatica della Russia nell'ultima crisi del Golfo segnala una crescente consapevolezza di che cosa è cambiato a Ovest e di quali opportunità emergono da Sud e da Est. La capacità di costruire assi alternativi agli Stati Uniti dipende da come verranno superate le difficoltà interne

Alle prese con le faide fra i grandi gruppi d'interesse economico, una lotta per la successione alla Presidenza che si annuncia durissima (la caduta in disgrazia di Cernomyrdin ne è solo l'ultimo atto), la difficile ripresa dell'economia interna, il calo nel settore dell'edilizia, della produzione agricola e dei beni di largo consumo, e l'aumento della disoccupazione, la Russia del presidente Eltsin e del ministro degli Esteri Primakov ha nuovamente tentato il proprio "risveglio internazionale" nel corso dell'ultima crisi fra USA e Iraq. Sostenendo l'asse diplomatico contrario a un'azione di forza guidata dagli Stati Uniti, i russi hanno tentato di ostacolare l'avanzata americana in Medio Oriente.

RIORIENTAMENTO

Il dato politico rilevante, che emerge dall'attività diplomatica sostenuta dalla Russia, non va tanto ricercato nell'effettivo peso che tale attività ha avuto nell'indurre gli Stati Uniti a rinunciare (o rimandare) l'intervento militare contro l'Iraq, ma nel fatto che tale attività conferma la strategia globale che negli ultimi anni Mosca sembra aver progressivamente rielaborato, assegnandosi un ruolo di "centro propulsivo" negli schieramenti contrari al dominio unipolare degli Stati Uniti.

La revisione del proprio ruolo globale nasce certo dalla presa di coscienza degli irrimediabili effetti del crollo dell'impero sovietico, della perdita degli ex-satelliti europei (i quali ignorando le "minacce" russe aderiscono progressivamente alle istituzioni europee e alla NATO), e del riorientamento dei propri assi d'interesse strategico verso il Mar Caspio, l'Asia centrale e la Cina.

È sempre più chiara la percezione da

parte dei russi dello spostamento del centro dei propri interessi dalla cortina di ferro che divideva l'Europa, rendendola simbolo e teatro principale del confronto bipolare, a un mon-



do orientale a lungo congelato e trasformato in terreno di scontro indiretto fra le due superpotenze. La Russia sembra

quindi incassare la "riunificazione" europea, ma rinuncia a trasformarsi nella propaggine estremo-orientale dell'Europa.

Con i paesi europei intrattiene rapporti preferenziali e differenziati a seconda dei relativi settori di interesse comune. Il riavvicinamento diplomatico con la Francia, per esempio, sembra far riemergere dalla memoria storica degli europei il ricordo di un mondo multipolare dove il concerto delle potenze europee stabiliva le regole del gioco, e Francia e Russia erano naturali alleate. Anche i rapporti con Germania e Italia sono intensi, specie nel settore finanziario e commerciale. È proprio in seguito all'ultimo incontro del 26 marzo tenutosi a Mosca con Jaques Chirac ed Helmut Kohl che Boris Eltsin ha firmato una dozzina di decreti presidenziali fra i quali quello di "licenziamento"

del governo di Victor Cernomyrdin e dei due vice-premier più influenti, Anatoly Chubais (ministero dell'economia) e Anatoly Kulikov (ministero degli interni).

Non che i due eventi fossero strettamente collegati, ma simbolicamente rappresentano i diversi "livelli" sui quali il presidente Eltsin sta giocando la sua personale partita per il potere: il livello di scontro fra grandi gruppi economici all'interno, il livello europeo di fluide alleanze differenziate per settore d'interesse, e il livello di confronto globale con gli Stati Uniti, i quali non assumono la funzione di nemico assoluto, ma diventano i soggetti di un dialogo "critico" dal quale la Russia spera di ottenere il massimo sostegno finanziario e buoni rapporti economici, senza però dover pagare con la rinuncia a un autonomo ruolo internazionale. Così Eltsin contrasta i piani militari degli Stati Uniti in Medio Oriente e nei Balcani, favorisce la mediazione nell'ultima crisi irachena e in quella emergente nel Kosovo, e riallaccia le relazioni con i nemici medio ed estremo-orientali degli Stati Uniti: l'Iran, l'Iraq e la Cina.

OPPOSIZIONE ALLA GUERRA

Simbolo di questa nuova consapevolezza della Russia è stata proprio, all'inizio del 1996, la nomina a ministro degli Esteri di Yevgueni Primakov. Primakov è un diplomatico di orientamento "medio-orientale". Con l'Iraq intrattiene "legami" trentennali, da quando arabista diplomatico all'Istituto sovietico di studi orientali diventa corrispondente della "Pravda" dal Cairo (fatto che comporta verosimilmente dei legami piuttosto stretti con il KGB). Nel 1969 incontra per la prima volta Saddam Hussein con il compito di tentare una mediazione con i rappresentanti della ribellione kurda nel nord del paese. Più tar-

di diventa consigliere del Comitato centrale per il Medioriente, e successivamente capo dell'FSB (organizzazione che ha sostituito il KGB), finché non viene scelto da Boris Yeltsin quale successore del troppo "filo-occidentale" ministro degli esteri Andrei Kozyrev.

Nel corso dell'ultima crisi Primakov ha dimostrato un certo attivismo, e non solo di facciata. Non si è trattato cioè di un atteggiamento diplomatico solo "verboso" nei confronti degli Stati Uniti, il cui scopo fosse di non giocare in toto il proprio prestigio internazionale e la cui forza non andasse oltre la volatilità delle parole. La verbosità ne è stata certo una componente, però sostenuta da una opposizione concreta e piuttosto ferma all'azione di forza "proposta" dagli Stati Uniti.

Per due volte il Presidente russo ha avvertito che un'azione americana contro l'Iraq avrebbe potuto scatenare una "terza guerra mondiale", minacciando la messa in stato d'allerta delle forze nucleari e dei missili balistici. Il 12 febbraio il ministro russo della difesa, Igor Sergueïev, ricevendo l'omologo americano William Cohen, ha fortemente criticato la "posizione rigida e intransigente degli Stati Uniti", sottolineando come l'uso della forza in Iraq avrebbe danneggiato gli interessi vitali della Russia nella regione e alterato fortemente le relazioni fra i due paesi. Tutte "dichiarazioni", certo, ma capaci di creare un clima radicalmente diverso da quello che ha preceduto la guerra del Golfo del 1991 e di alimentare una situazione di crisi non solo fra l'Iraq e gli Stati Uniti, ma anche fra la Russia e gli Stati Uniti.

Dichiarazioni poi affiancate dall'attività diplomatica del ministro degli esteri Primakov e dei suoi collaboratori. I momenti più importanti di tale attività sono stati forse due. Il primo il 17 febbraio, quando la Russia ha emesso un documento congiunto con la Cina per ribadire il "niet" a un intervento armato americano e preannunciare il veto russo e cinese al Consiglio di Sicurezza, se questo fosse stato chiamato a dare una copertura all'attacco. Il secondo il 3 marzo, quando il rappresentante russo al Consiglio di sicurezza, Serghei Lavrov, è intervenuto per chiarire il significato della risoluzione adottata lo stesso giorno dal Consiglio e di-

chiarare che in essa non vi era alcun accenno di automaticità in riferimento all'uso della forza. Interpretazione, condivisa da Francia e Cina, che ha svolto un ruolo non indifferente nel convincere gli Stati Uniti ad accettare l'accordo raggiunto dal Segretario dell'ONU, Kofi Annan, e a "rimandare" l'intervento armato a seconda dell'andamento delle ispezioni stabilite dalla risoluzione.

RECUPERARE PRESTIGIO E CREDITI

L'opposizione russa alla guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq ha perseguito verosimilmente un duplice interesse. Il primo di carattere "economico-finanziario" e finalizzato alla rimozione dell'embargo contro un regime che deve alla Russia circa 7 miliardi di dollari, per contratti di fornitura di armi precedenti la guerra del Golfo del 1991, e altri 10 miliardi di dollari per contratti conclusi fra i due paesi nel corso degli anni Novanta.

La rimozione dell'embargo permetterebbe all'Iraq di rientrare nel mercato petrolifero, diventare nuovamente il destinatario di investimenti finanziari e non, e di "sdoganare" un enorme mercato di consumatori che hanno bisogno di tutto e fanno gola alle aziende di tutto il mondo. In questo modo l'Iraq potrebbe certo iniziare ad onorare parte dei propri debiti, ma è anche vero che l'entrata massiccia non concordata o non compensata del petrolio iracheno sul mercato, provocherebbe un'ulteriore caduta del suo prezzo (al di sotto delle già bassissime quotazioni attuali) e creerebbe alla Russia produttrice di petrolio notevoli difficoltà finanziarie.

Il secondo interesse che ha motivato l'opposizione russa ha carattere più ambizioso ed è legato al nuovo ruolo che intende ricoprire in Asia centrale e in Medio Oriente. È vero che il petrolio iracheno creerà delle altre difficoltà al mercato petrolifero, ma è anche vero che le quote di mercato possono essere contrattate e concordate, e che diventando il protettore dell'Iraq la Russia ci può guadagnare molto in termini di prestigio internazionale e di controllo di un'area dalla quale al momento è quasi totalmente estromessa.

Il progetto complessivo sembra quindi essere quello di recuperare influenza in Asia centrale e di rientrare in Medio Orien-

te. In Asia centrale la situazione è ancora fluida e la concorrenza degli Stati Uniti, e soprattutto dei paesi europei, si fa pressante specie laddove gli interessi energetici sono più consistenti, come avviene per il gas e il petrolio turkmeno o quello kazako.

Oltre a tentare di mantenere o recuperare le relazioni con le cinque repubbliche centro-asiatiche, la Russia ha instaurato un rapporto preferenziale con l'Iran, contribuendo con la Cina al suo programma di riarmo, partito nel 1989 al termine della lunga e sanguinosa guerra con l'Iraq. I tre sottomarini russi consegnati all'Iran nel corso degli anni Novanta assumono da questo punto di vista valore quasi simbolico.

La convergenza fra Russia e Iran, con la partecipazione esterna della Cina, si muove su un terreno fatto di interessi geostrategici chiaramente individuati anche dalla dirigenza iraniana, che negli ultimi anni si è proposta quale naturale "ponte di passaggio" fra la Russia e i paesi del Golfo persico. Rispondendo all'attivismo della dirigenza iraniana, la Russia ha contribuito (insieme ad alcuni paesi europei) a romperne il decennale isolamento internazionale e ad aprirsi una nuova via per recuperare il prestigio perduto in Medio Oriente.

Nella stessa ottica viene concepito il riavvicinamento con l'Iraq "fuorilegge" di Saddam Hussein. La logica è occupare gli "spazi" lasciati vacanti dalla poco lungimirante strategia americana del doppio contenimento (di Iraq e Iran contemporaneamente), e offrire ai regimi arabi una sponda di appoggio nella contrattazione con gli Stati Uniti. Che la Russia abbia i mezzi per sostenere questo rinnovato ruolo globale è però tutto da verificare, a cominciare dagli esiti del conflitto interno per l'accaparramento delle aziende di Stato in via di privatizzazione, dal ruolo che in tale processo ricopriranno i gruppi di interesse occidentali, e dalla capacità di ricatto che nei prossimi anni questi sapranno sviluppare nei confronti della presidenza russa.

FONTE: Marcel Péju, *Primakov sort le grand jeu*, "Jeune Afrique", 28 février-2 mars 1998; "il manifesto"; articoli di A. Negri su "il Sole 24ore".

Italia: quale autonomia?

di Manlio Dinucci

Nella nuova fase internazionale occorre impegnarsi su un doppio fronte: far sì che l'Italia si liberi dalla condizione di gregario degli Stati Uniti e impedire che usi questa autonomia per attuare una politica imperialistica propria

L'andamento dei colloqui italo-statunitensi svoltisi a Roma il 6 e 7 marzo "ha confermato definitivamente - scrive l'Ansa ("7 giorni di vita italiana", 10/3/98) - che nell'attuale periodo del dopo-guerra fredda, in un mondo che diventa sempre più multipolare e fermi restando i motivi della partnership, i rapporti tra paesi sono profondamente cambiati. Ciascuno ha riacquisito un quadro di riferimento più ampio e può permettersi, in qualche caso a differenza del passato, di perseguire i propri interessi nazionali".

Secondo Sergio Romano ("Corriere della Sera", 7 marzo), la politica estera italiana sta assumendo sempre più un carattere autonomo dagli Stati Uniti, volto a stabilire rapporti economici fruttuosi con paesi nemici degli USA (Libia, Iraq, Iran) verso cui "l'Italia persegue una linea radicalmente diversa da quella degli Stati Uniti". Ma, sottolinea Romano, per perseguire questa politica economica bisogna togliere dalle mani della Casa Bianca "le chiavi della nostra politica estera", bisogna che "le basi e il loro uso vengano pubblicamente assoggettati alla disciplina della 'doppia chiave', con diritto di veto del governo italiano".

L'Italia sta dunque uscendo dall'orbita statunitense? Non vi sono elementi sufficienti per giungere a tale conclusione. Qualcosa però si sta muovendo. Lo conferma il fatto stesso che un personaggio come l'ex ambasciatore Sergio Romano,

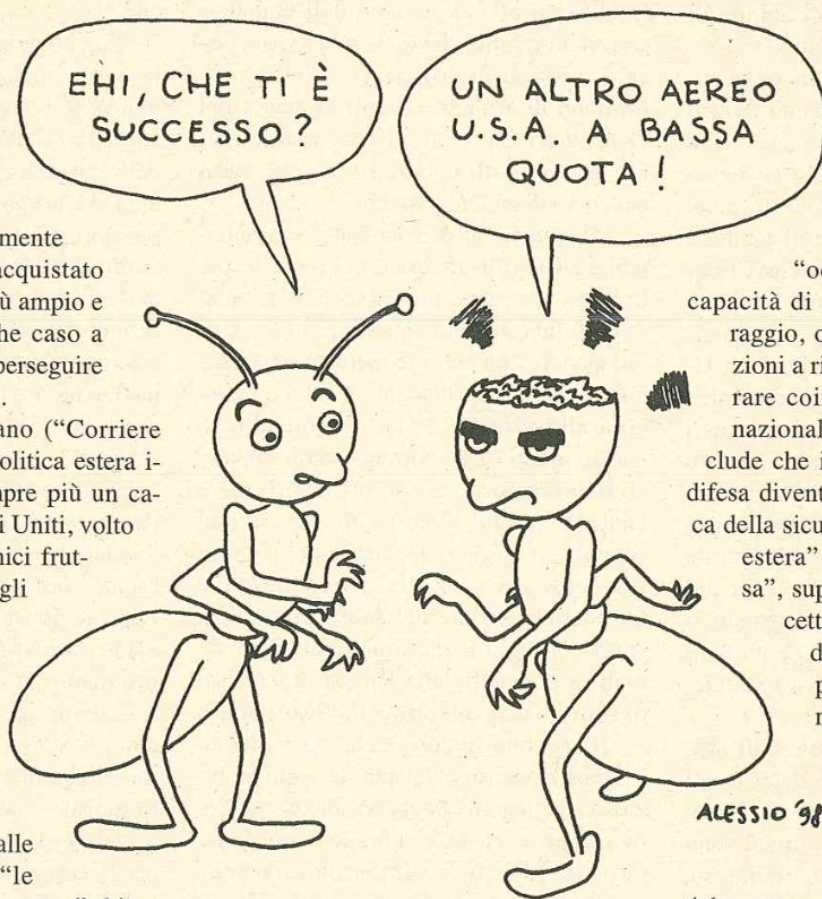
otto anni fa sostenitore della partecipazione italiana alla guerra del Golfo sotto l'indiscusso comando del Pentagono, metta oggi in discussione la dipendenza dell'Italia dalla politica estera e militare degli Stati Uniti.

da un lato lo Stato si ritiri dalla gestione dell'economia privatizzando tutte le maggiori aziende pubbliche, ma, dall'altro, sviluppi una politica estera capace di sostenere con maggiore efficacia la loro competitività nell'arena mondiale.

In tale quadro viene a rafforzarsi il legame tra politica estera e politica militare, a sostegno di quelli che il Nuovo modello di difesa definisce gli "interessi esterni" dell'Italia. Affermando che

"occorre avere la volontà e la capacità di proiettarsi a lungo e medio raggio, ovunque si manifestino situazioni a rischio che potrebbero degenerare coinvolgendo i nostri interessi nazionali", il generale Angioni conclude che in tal modo "la politica della difesa diventa uno strumento della politica della sicurezza e, quindi, della politica estera" ("Informazioni della Difesa", suppl. al n. 4, 1996). Tale concetto viene ulteriormente chiarito dalla Marina militare che, dopo aver sottolineato la "connessione tra quadro economico e quadro geostrategico", afferma in un suo rapporto che "non ci saranno più economie forti non sorrette da forti politiche estere e della sicurezza" ("Il Sole-24 Ore", 6/2/96).

Su questa linea si sta muovendo il governo Prodi. La sua relativa presa di distanza dall'intenzione statunitense di scatenare un'altra guerra contro l'Iraq non è frutto di una politica estera che, a differenza di quella statunitense, rinuncia all'uso della forza militare nelle relazioni internazionali. Lo ha chiarito lo stesso presidente del Consiglio quando ha affer-



ALESSIO '98

INTERESSI CHE PREMONO

Alla base di questo cambiamento di posizioni vi sono certamente gli interessi dei grandi gruppi economici, sia privati (come la Fiat) che in via di privatizzazione (come l'Eni), impegnati in una sempre più forte competizione per il controllo dei mercati e delle fonti di materie prime nel processo di globalizzazione economica. Scopo delle oligarchie economiche è che

mato che "la durezza americana ha agevolato la conclusione" (ossia l'accordo Iraq-ONU), aggiungendo a scampo di equivoci che "si farà uso della forza se Saddam non rispetta gli accordi" ("Corriere della Sera", 25/2/98). Lo ha ribadito il ministro degli Esteri Dini quando, citando Federico il Grande, ha affermato che "la diplomazia senza la forza è come un'orchestra senza strumenti".

La musica dunque è la stessa e ad eseguirla è la stessa orchestra imperiale. Ciò che cambia è che oggi, nella nuova situazione internazionale, alcuni orchestrali ambiscono a salire sul podio del direttore d'orchestra (tra questi si distingue la Francia, che tra l'altro chiede di avere il comando del quartier generale della NATO a Napoli). Altri, tra cui l'Italia, si contentano di fare delle variazioni.

Lo conferma l'unanime valutazione, fatta da fonti diplomatiche italiane e americane, dei colloqui di Roma: "Italia e Stati Uniti hanno i medesimi obiettivi e questo autorizza entrambi i paesi, su alcuni problemi a proposito dei quali esistono sensibilità e interessi diversi, ad approcci differenziati, che non mettono però in alcun caso in pericolo le relazioni e la partnership" (Ansa, "7 giorni di vita italiana", 10/3/98).

IL PETROLIO DELLA DISCORDIA

L'esistenza di "interessi diversi" fra Stati Uniti e Italia (più precisamente tra società transnazionali statunitensi e italiane) è particolarmente evidente nel settore petrolifero.

Man mano che le riserve petrolifere mondiali (i giacimenti conosciuti, economicamente sfruttabili) si stanno progressivamente esaurendo con un conseguente aumento dei costi di estrazione, la produzione si concentra nel Golfo persico dove, alla metà degli anni Novanta, si trovano circa i due terzi delle riserve sfruttabili a costi molto bassi. Secondo le proiezioni, verso il 2010 saranno racchiusi in questa regione circa i quattro quinti delle riserve mondiali.

Con la guerra del Golfo del 1991 gli Stati Uniti hanno rafforzato il controllo militare di quest'area strategica installandovi basi, armamenti pesanti "preposizionati" e reti logistiche che permettono un rapido spiegamento di forze aeree, navali

e terrestri pronte all'attacco. La presenza di questo apparato bellico viene motivata da Washington con la necessità di difendere il Kuwait, l'Arabia Saudita e gli altri paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo dalle mire aggressive dell'Iraq e anche dell'Iran, paesi che nel rapporto del presidente degli Stati Uniti *A National Security Strategy for a New Century* (maggio 1997) sono definiti, insieme alla Libia, "outlaw states" (stati fuorilegge).

Con l'embargo e la forte pressione militare, politica ed economica esercitata soprattutto sull'Iraq, gli USA, affiancati dalla Gran Bretagna, ottengono un duplice scopo: mantenere nel Golfo un clima di continua tensione che giustifichi il "protektorato" statunitense sull'intera regione; tenere l'Iraq, le cui riserve vengono come consistenza al secondo posto mondiale dopo quelle saudite, fuori del mercato petrolifero mondiale in modo che le compa-

gnie statunitensi (Exxon, Mobil, Chevron, Texaco) e britanniche (Royal Dutch/Shell e British Petroleum) possano meglio controllare i principali flussi petroliferi internazionali.

Il controllo delle fonti petrolifere mediorientali è di importanza strategica per gli Stati Uniti. Pur essendo oggi il secondo produttore mondiale di greggio dopo l'Arabia Saudita, essi hanno riserve la cui durata agli attuali ritmi di consumo è prevista in appena 10 anni, in confronto a una durata di oltre 80 anni delle riserve saudite e di oltre 100 di quelle irachene. Già gli USA dipendono per oltre il 50% dalle importazioni per il loro fabbisogno petrolifero interno. La maggior parte (38%) proviene attualmente dall'America latina, soprattutto dal Venezuela, circa il 18% dal Medio Oriente e il 15% dall'Africa occidentale. Ma, dato che le riserve latino-americane sono secondo le stime

PERCHÉ LA GERMANIA HA CONCESSO LE BASI

Durante la recente crisi del Golfo, come è noto, il Cancelliere Helmut Kohl ha assicurato "il supporto politico della Germania" e le "basi tedesche all'eventuale intervento militare USA contro l'Iraq. Per Andy Eckardt, della NBC, ciò conferma l'affievolirsi del "tabù politico del dopoguerra" verso un coinvolgimento della Germania in azioni militari rispetto al 1991, quando ci furono forti dimostrazioni contro la guerra che la Germania si limitò allora a "finanziare", anche se secondo un sondaggio di "Der Spiegel" la maggioranza dei tedeschi sia è detta contraria a un intervento militare diretto.

Dal 1991, nota il commentatore, ci sono stati il lungo dibattito conclusosi nel 1996 con l'invio delle truppe tedesche in Bosnia per la missione di peace-kee-

ping della NATO. Oggi, persino la leadership della SPD, che si oppose all'attacco in Iraq nel 1991, ha sostenuto la decisione del governo. E Harald Mueller dell'Istituto di Ricerche sulla Pace di Francoforte, nel rilevare che veniva richiesto solo "un supporto logistico", tale da non sollevare "dimostrazioni di massa e simili", ha aggiunto: "La Germania, con il suo passato nazista e il suo atteggiamento pacifista ha impiegato un po' di tempo per capire di dover agire come un buon cittadino in una comunità internazionale di stati occidentali". Adesso "siamo pronti, con mezzi modesti, a fare la nostra parte".

Andy Eckardt ha poi sottolineato le "ragioni nascoste" della scelta tedesca: "Nella conferenza sulla sicurezza, agli inizi di febbraio, 10 senatori ameri-

cani che accompagnavano a Monaco il segretario della Difesa Cohen, hanno ammonito i governi europei che il supporto del Congresso americano all'allargamento a est della NATO potrebbe essere messo in discussione se i leader europei non dovessero appoggiare le azioni militari. I senatori hanno inoltre ribadito le lamentele sulla dipendenza europea dagli USA nella soluzione della crisi bosniaca, proprio mentre veniva meno il supporto agli Stati Uniti ed ai suoi interessi all'estero. Mentre la Gran Bretagna ha appoggiato incondizionatamente gli Stati Uniti, la Francia è riluttante. Con Francia e Gran Bretagna in una certa misura divise, la posizione tedesca risulta più importante che mai."

FONTE: NBC news, 19 febbraio 1998.

appena un sesto di quelle mediorientali, in prospettiva gli USA dovranno fare maggiore affidamento su queste ultime.

“Non possiamo perdere di vista il fatto che la maggior parte delle riserve petrolifere accertate si trova in Medio Oriente e che, col tempo, la dipendenza statunitense da queste fonti petrolifere acquisterà crescente importanza man mano che le nostre riserve saranno consumate”, sottolinea il rapporto presidenziale *A National Security Strategy for a New Century*, concludendo che “gli Stati Uniti hanno interesse vitale ad assicurarsi l’accesso a queste risorse critiche”.

Ma non è questo l’unico motivo per cui gli Stati Uniti vogliono mantenere e rafforzare la loro presenza militare nel Golfo. Da questa regione dipendono oggi per il loro fabbisogno energetico, più degli USA, l’Asia e l’Europa occidentale. Circa il 57% delle esportazioni petrolifere medio-

orientali è assorbito dai paesi asiatici (il 25% dal solo Giappone) e un altro 25% dall’Europa occidentale. Avere il controllo di quest’area strategica significa per gli Stati Uniti avere in mano un potente strumento che assicura loro la leadership nei confronti degli altri paesi, compresi gli alleati.

In tale situazione, le compagnie petrolifere e altri gruppi economici europei danneggiati dalla politica egemonica esercitata dagli Stati Uniti sulle fonti petrolifere mediorientali cercano di aprirsi vie autonome di approvvigionamento. Oltre il 30% delle importazioni petrolifere italiane proviene dalla Libia e circa il 16% dall’Iran, due paesi che gli USA considerano

“outlaw states”. L’Eni – una delle maggiori compagnie petrolifere del mondo (ottava nel settore della raffinazione), prima società italiana per capitalizzazione di Borsa – è impegnata nella prospezione ed estrazione di greggio e gas naturale soprattutto in Africa e nella zona del Mar Caspio, dove la sua consociata Agip partecipa, insieme e in concorrenza con alcune compagnie statunitensi e britanniche (Texaco, Mobil, BP), allo sfruttamento dei giacimenti recentemente scoperti.

Dando voce a tali interessi scende in campo Sergio Romano col suo articolo sul

tegrata da quella militare (come sottolinea il generale Angioni), che riporti l’Italia al rango di potenza in grado di ritagliarsi la sua fetta di impero nell’era della globalizzazione. Tenendo prudentemente i piedi in due staffe, il governo Prodi ha cominciato a muovere alcuni passi in questa direzione, ad esempio con la visita del ministro degli Esteri Dini in Iran.

I DIVIETI DEGLI STATI UNITI

Avendo ben chiaro ciò, non si può ignorare che qualsiasi passo in direzione dell’autonomia dell’Italia dalla politica e-

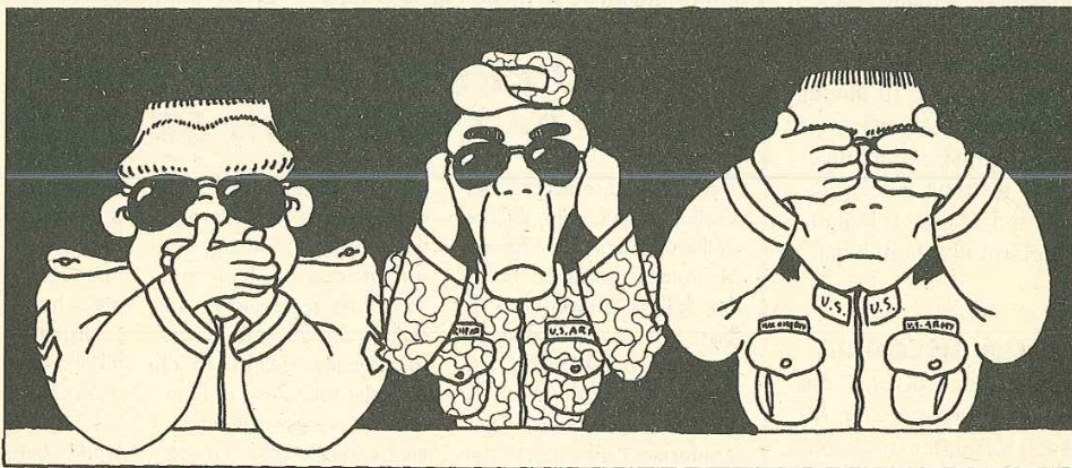
stera e militare degli Stati Uniti oggettivamente apre spazi politici che possono essere usati per costruire una reale alternativa. La via non è certo facile. La linea che gli Stati Uniti sono decisi a seguire non solo nei confronti dell’Italia ma di qualsiasi altro alleato non lascia dubbi.

“Dobbiamo essere

preparati e decisi a usare tutti gli strumenti della nostra potenza per influenzare le azioni degli altri Stati e dei soggetti non-statali”, afferma il rapporto del presidente degli Stati Uniti *A National Security Strategy for a A New Century*, aggiungendo a scanso di equivoci che “dobbiamo avere e dimostrare la volontà e capacità di continuare ad esercitare la leadership globale”. Scopo della strategia statunitense della sicurezza nazionale è “creare le condizioni perché nel mondo i nostri interessi siano raramente minacciati”, in particolare perché “nessuna regione critica sia dominata da una potenza ostile agli Stati Uniti”. A tal fine “dobbiamo mantenere forze militari superiori ... Faremo tutto ciò che è ne-

SENSAZIONALE!

ECCO LA FOTO DEGLI AMERICANI RESPONSABILI DELLA STRAGE



DA SINISTRA: SERG. MAGG. NO SPEAK, GEN. NEVERHEAR, TEN. CAP. MAC OMERTY. FOTO ALESSIO '98

“Corriere della Sera”. In sostanza egli chiede al governo di sostenere i grandi gruppi economici italiani nella competizione globale con una più efficace politica estera, togliendo dalle mani della Casa Bianca “le chiavi della nostra politica estera” e rivendicando “il diritto di veto del governo italiano” sull’uso da parte statunitense delle basi militari nel nostro paese nei casi in cui esso danneggia la nostra politica estera. Contestuale a questa linea politica è lo sviluppo del Nuovo modello di difesa a sostegno dei nostri “interessi esterni”.

Non viene proposta dunque una politica estera alternativa a quella imperialistica, ma una politica estera, strettamente in-

nessario per difendere i nostri interessi vitali, compreso l'uso unilaterale e deciso della nostra potenza militare". In tale quadro il rapporto presidenziale non fa mistero del fatto che "manterremo circa 100.000 militari in Europa per conservare l'influenza e la leadership degli Stati Uniti nella NATO".

Gli Stati Uniti sono dunque sempre più decisi, nelle guerre economiche dell'era della globalizzazione, a gettare la spada sul piatto della bilancia. "La nostra potenza militare non ha eguali", sottolinea nel rapporto il presidente Clinton, ma ciò sembra non bastare. "Dobbiamo mantenere un apparato militare sempre forte e pronto - aggiunge subito dopo - aumentando il finanziamento per la modernizzazione degli armamenti". In particolare "dobbiamo mantenere la nostra leadership nello Spazio".

A tale proposito l'Aeronautica militare annuncia nella sua rivista ufficiale (*Air-*

man, Special Report: Global Engagement, February 1997) che si sta preparando a trasformarsi "da forza aerea e spaziale in forza spaziale e aerea" poiché, "se non dominiamo nello Spazio non possiamo dominare sul terreno... Nel 21° secolo la tecnologia ci renderà possibile localizzare o seguire e prendere di mira qualsiasi cosa si muova sulla faccia della Terra".

Sarebbe interessante se, in un dibattito nel Parlamento italiano sulla questione dell'uso delle basi, qualche deputato citasse e diffondesse il testo di queste dichiarazioni ufficiali (siamo eventualmente disponibili a fornire il testo originale) chiedendo al presidente del Consiglio e ai ministri degli Esteri e della Difesa che cosa ne pensano.

Sarebbe anche interessante sapere se il governo è a conoscenza del fatto che in Italia non vi sono solo basi statunitensi e NATO ma il quartier generale dell'area sud alle dipendenze di un comandante su-

premo (sempre americano) che, riunendo le funzioni di comandante sia delle forze NATO che statunitensi, compresa la Sesta Flotta, è alle dirette dipendenze del Pentagono nella rete globale di comando, controllo e comunicazione in funzione ventiquattrore su ventiquattrore.

Non basta dunque sollevare episodicamente la questione dell'uso delle basi solo quando esplose una crisi, come è avvenuto in febbraio con i preparativi di guerra nel Golfo e la strage del Cermis. Occorre su tale questione un costante impegno politico su un doppio fronte: per far sì che l'Italia si liberi dalla condizione di gregario della politica imperialistica degli Stati Uniti ma, allo stesso tempo, non usi la riacquistata autonomia per attuare una propria politica imperialistica in cui, come auspica il generale Angioni, "la politica della difesa diventa uno strumento della politica della sicurezza e, quindi, della politica estera".

L'EUROPA ORIENTALE FRA CRISI IRACHENA E NATO

La drammatizzazione della crisi irachena da parte degli Stati Uniti ha costretto molti paesi dell'Europa Orientale, nella fase ancora delicata di un allargamento a Est della NATO, a fare una scelta di campo tra Washington e Londra da una parte e Parigi, Mosca o altri paesi dall'altra.

Sulle decisioni ha evidentemente pesato l'ammissione più o meno prossima di questi paesi al Patto Atlantico. Il presidente Havel, in un discorso alla nazione, si è detto favorevole a una partecipazione diretta della Repubblica Ceca a un'azione militare, pur ritenendo improbabile che "sia un jet ceco a colpire il palazzo di Saddam Hussein". Schierata con gli USA anche la Polonia, il cui ministro degli Esteri Geremek (un noto ex-dissidente come Havel) ha promesso a Madeleine Albright durante una visita a Washington l'invio di una unità nel Golfo in caso di attacco americano. L'Ungheria non ha voluto

essere da meno, promettendo di "appoggiare la coalizione internazionale con ogni mezzo disponibile", come già nel 1991. In particolare, il ministro degli Esteri ha parlato di logistica, trasporti e permessi di utilizzo dello spazio aereo, con evidente riferimento alla grande base militare di Kaposvar, dove già stazionano truppe e aerei americani di sostegno all'intervento in Bosnia.

Sul netto pronunciamento di questi tre paesi ha evidentemente pesato l'ansia di non sfigurare di fronte agli USA nell'imminenza di una loro ammissione alla NATO, tanto più che da Washington sono giunte voci preoccupate per la recente profonda crisi politica nella Repubblica Ceca, che mina la stabilità del paese, e per l'insufficiente livello di preparazione delle forze militari polacche, per le quali Washington chiede a Varsavia un aumento delle spese militari.

La Slovenia, attualmente mem-

bro temporaneo del Consiglio di Sicurezza, ha da parte sua dichiarato che voterà a favore di "ogni risoluzione che preveda il ricorso all'uso della forza". Altri paesi, meno pressati da scadenze vicine, si sono schierati con gli USA, ma più moderatamente. La Romania, attraverso un portavoce del ministero degli Esteri, si è pronunciata a favore del progetto USA, pur dicendosi preoccupata dalla situazione e aggiungendo che "non conferma e non smentisce" le voci sul possibile invio di un contingente. La Bulgaria, il cui presidente Stojanov è stato durante la crisi ospite di Clinton, ha espresso la speranza che non si giunga a un'azione militare, pur dichiarando la propria comprensione per l'atteggiamento USA. Stojanov ha tenuto tuttavia a ricordare che il suo paese vanta nei confronti dell'Iraq un credito di 2 miliardi di dollari che dal 1991 non può recuperare a causa delle sanzioni. Questo credito e quel-

lo della Jugoslavia, ha aggiunto, anch'esso bloccato dalle sanzioni vigenti, basterebbe a ripagare l'intero pesante debito estero del suo paese.

L'unica voce stonata è stata quella della Slovacchia, cioè di un paese emarginato dal processo di espansione della NATO. Il portavoce del ministero degli Esteri ha affermato a chiare lettere che la "Slovacchia si opporrà con tenacia" all'uso della forza contro l'Iraq e insisterà "presso la comunità internazionale perché venga vietato il ricorso alla forza come mezzo per risolvere la crisi".

Da notare infine che secondo fonti non ufficiali citate dal quotidiano di Belgrado "Nasa Borba", gli Stati Uniti avrebbero minacciato di far ricadere sulla missione in Bosnia un'eventuale crisi tra alleati in merito a un attacco militare contro l'Iraq.

Andrea Ferrario

FONTE: RFE/RL, "Nasa Borba", "Nova Makedonija"

Verità e bugie nella crisi del Golfo

di Walter Peruzzi

Come nel '91 peggio che nel '91 i media, in sintonia con gli andirivieni dell'Ulivo fra pace e guerra, hanno cercato di nascondere le vere ragioni della crisi, raccontate solo dai giornali e dai volantini pacifisti o da tutti... ma il giorno dopo

Appena spirano i "venti di guerra", i media rimettono in onda la sceneggiata del 1991. Fede è di nuovo elettrizzato all'idea di lanciare il primo missile in diretta. Il nome di Saddam è sempre unito a "feroce dittatore". Sua è la colpa della guerra. Se si deve registrare una disponibilità di Baghdad, il soggetto diventano gli "iracheni".

Ma qualcosa è cambiato. Ai tempi di Andreotti le idee e le iniziative pacifiste, anche se ampiamente contraddette, filtravano attraverso i dibattiti organizzati con Balducci dal TG3. E le loro critiche arrivavano via satellite con la voce di Lucio Manisco. Un po' come ascoltare, durante l'occupazione nazista, Radio Londra. Adesso Radio Londra non c'è più. Prodi ha occupato anche quella.

NUOVE RECLUTE PER CLINTON

A guidare gli interventisti c'è proprio il Tg3 di Lucia Annunziata, che rompe il "tabù" della guerra con un articolo su "L'Unità" (*Guerra giusta o ingiusta, parlamine senza tabù*, 19/2), anch'essa passata al nemico.

L'articolo comincia cercando di occultare la guerra, in perfetto stile andreottiano: "non è una guerra 'classica'... non sono previste azioni di terra, cioè di 'conquista' del territorio... più esattamente si tratta di un'operazione di 'deterrenza'". Poi viene al punto: "il nodo vero da sciogliere per la sinistra al potere [*così la chiamava già Bobo Craxi...*, NdR] è dire

se la guerra è o meno uno strumento - odioso, condannabile, rivoltante, ma uno strumento - a volte inevitabile, di governo. In altre parole, la questione della guerra è un po' come quella del licenziamento.

DINI:
PRONTI A SODDISFARE LE ESIGENZE USA



La "svolta" del governo Prodi
nella vignetta di Vauro del 12 febbraio

Strumento cui non ricorrere; ma certo non eliminabile dal mercato". Tanto più, ci assicura Annunziata, che "l'esaltazione della guerra è tutta dentro la tradizione della sinistra". E lo dimostra rubricando come "guerra", senza tabù..., bombardamenti di Clinton, interventismo futurista, rivoluzione d'Ottobre, lotte di liberazione e "recentissime simpatie per il Chiapas".

I pacifisti sono serviti. A liquidarli provvede comunque il neodirettore de

"L'Unità" Mino Fucillo: "C'è violenza in chi va predicando che lui e soltanto lui si preoccupa delle vittime, delle vite in pericolo e della sofferenza della guerra. Chi si prende questo diritto in esclusiva e lo nega agli altri fa professione di intolleranza" (22/2). Che violenti questi pacifisti. Non rispettano il dolore di Fucillo neppure mentre spara.

SI COMINCIA IN SORDINA

Nelle prime settimane della crisi, tuttavia, i media italiani si schierano, ma con qualche cautela. Le vicende irachene si intrecciano con la strage di Cavalese, che ha costretto perfino il governo a "risentirsi". Le componenti pacifiste della sua maggioranza e quelle che aspirano a un ruolo europeo autonomo sembrano prevalere. Quando arriva Eltsin, Prodi firma contratti miliardari e un appello per la pace, benché spedito all'indirizzo sbagliato... cioè a Saddam. E D'Alema scrive all'indirizzo giusto, a Blair, per ricordargli che a decidere "deve essere l'ONU, non Clinton".

I media, sensibili agli umori dei vari poteri, stanno in campana, alterando la campagna anti Saddam con le geremiadi su Cavalese. Yossi Bar, corrispondente del quotidiano israeliano "Yedioth Ahronoth", scrive su "Internazionale" che "la stampa e i media italiani stanno dimostrando un diffuso antiamericanismo", forse condizionato dalle posizioni del Papa, "tradizionalmente e genericamente pacifiste ma non realiste", o da poca attenzione per la "sicurezza del mon-

do". Essa imporrebbe infatti di "tenere in maggior considerazione i rischi connessi alla permanenza di Saddam Hussein alla guida dell'Iraq, alle sue armi chimiche e batteriologiche, che potrebbero mettere in pericolo la stabilità non solo nel Golfo Persico e in Medio Oriente, ma in tutto il mondo" (13/2). Detto dal giornalista di un paese che ha cento bombe nucleari oltre a svariate armi chimiche e biologiche, denota un debole senso del ridicolo.

SE LA GUERRA È "INEVITABILE"...

Non è il solo. Robert Fish ricorda su "The Independent" il vecchio fumetto *The Eagle*, "dove un eroe spaziale di nome Dan Dare... si batteva regolarmente contro il Mekon, una creatura aliena tutta verde, simile a un ectoplasma, che era in grado di spazzare via il mondo intero." ("Internazionale", 20 febbraio). E si chiede: "A questo siamo arrivati? A trasformare il Medio Oriente, con tutte le sue complessità [...] in un fumetto in cui Dan Dare scaglia il suo armamentario high-tech dell'era spaziale contro il Mekon di Baghdad? Ma l'opinione pubblica americana e i suoi rappresentanti filoisraeliani al Congresso si bevono simili sciocchezze? E noi inglesi...?"

La risposta, almeno per i media italiani, è sì.

L'11 febbraio, quando la firma di Prodi sull'appello con Eltsin è ancora fresca, il pressing degli Stati Uniti dà i suoi frutti. Dini assicura la Albright che l'Italia "non è indisponibile" a concedere le basi. Prodi avverte Saddam che se non cede la guerra "sarà inevitabile".

Il giorno dopo D'Alema, che sta ancora spiegando alla Cosa 2 la necessità di affidarsi all'ONU, appare ormai fuori tempo. "La Repubblica" titola: *D'Alema si allontana da Prodi* (13/2) e "L'Unità" molla subito il segretario del PDS. Renzo Foa proclama *La vacuità dell'ONU*: "Le Nazioni Unite non sembrano oggi un organismo con una forza autonoma tale da risolvere una crisi internazionale. Si può dire

di più: negli ultimi anni l'ONU è riuscito a svolgere un ruolo attivo... solo dove è riuscito a sincronizzarsi pienamente con l'iniziativa politica e militare degli Stati Uniti". Onde per cui "anche se Kofi Annan dovesse ottenere una vera e propria resa da parte di Saddam Hussein [...] (eventualità da escludere; se non altro ripensando alla storia del rais), è difficile pen-

Ai media, del resto, non interessa prevedere e informare ma preparare l'opinione pubblica al peggio: una guerra da sostenere in ogni caso, e senza danni per il governo, con o senza copertura dell'ONU.

Da un parte comincia così il balletto sulle basi (ma ce le chiederanno?, forse solo quelle "logistiche", comunque è prematuro) e si intensificano le pressioni su comunisti, verdi e pacifisti, "amici di Saddam", ai quali si offre tuttavia anche una onorevole via d'uscita all'italiana: "le piste americane piazzate nel bel mezzo della provincia di Pordenone, compiranno il loro 'solito lavoro': transito e trasferimento di apparecchi da sorveglianza elettronica e da combattimento verso altre basi... all'Italia sarebbe riservata una posizione defilata. Sarà qui la chiave che permetterà al nostro paese di 'scivolare' sulla guerra? Sembra di sì" (Roberto Rusconi, "L'Unità", 19/2). Sembra di no, a sentire Verdi e Rifondazione. Ma serve a preparare uno sdegnato stupore se si "irrigidiranno".

D'altra parte, comincia una campagna ossessiva e monotematica: "il mondo deve pur difendersi", come ripete Prodi, dalle "armi di distruzione di massa" irachene. E subito stampa e TV, da "L'Unità" al "Corriere" a Format, producono diligenti specchietti su quantità "esatta" e "presunta" dislocazione degli arsenali di Saddam, salvo mettere poi le mani avanti e dire che, forse, li ha già trasferiti "all'estero".

LE RAGIONI E I PRETESTI

Che si tratti di pretesti lo scrivono quasi solo "il manifesto" e "Liberazione".

Stefano Chiarini cita i dati UNISCOM sulle ingenti quantità di armi distrutte d'intesa col governo iracheno in 7 anni e "oltre 700 ispezioni, di cui 119 nei siti presidenziali". Rileva che l'UNISCOM, "con centinaia di telecamere, sensori e rilevatori, che 24 ore su 24 controllano le fabbriche, le industrie e i laboratori iracheni... non ha mai trovato nulla" delle ulteriori armi oggi date per certe e avanza solo "sospetti". Nota, soprattutto, che Ba-

VENERDI 13 FEBBRAIO 1998

la Repubblica 5

Il leader del Pds ha scritto a Blair: "Capirà le nostre ragioni". Maggioranza divisa, Rifondazione applaude

"No all'attacco americano in Iraq"

D'Alema si allontana da Prodi: "Sia l'Onu a decidere, non Clinton"

L'Unità

DOMENICA 15 FEBBRAIO 1998

IL COMMENTO

La vacuità dell'Onu

RENZO FOA

NEL CONTO alla rovescia della crisi irachena potrebbe essere suonata l'ora di Kofi Annan. Il condizionale è reso necessario da una serie di ragioni. La prima è ovvia: l'invito ufficiale rivolto dal regime di Saddam Hussein segue giorni di indiscrezioni e di pressioni che hanno finito con il dare alla missione a Baghdad del segretario generale dell'Onu un significato poli-

GIOVEDÌ 19 FEBBRAIO 1998

IL COMMENTO

L'Italia marcia al passo dell'Onu

RENZO FOA

NON SONO STATI molti, negli ultimi dieci anni, i momenti in cui le sorti di una grande crisi internazionale hanno finito con il venir affidate al ruolo di un solo uomo. L'ultima volta fu quando il presidente degli Stati Uniti - era già Bill Clinton - annunciò che il mondo non poteva più sopportare senza reagire l'assedio di Saraje-

I "contrordine compagni" del PDS (e di Foa). Si all'ONU, anzi no, anzi si...

sare che anche un risultato di questo genere sarebbe sufficiente a fermare il dispositivo politico, diplomatico e militare che la Casa Bianca ha messo in piedi" (15/2).

Non si può dire che Foa ci azzeccchi. Appena quattro giorni dopo, quando si intravede la possibilità che la missione di Annan cavi a tutti le castagne dal fuoco "autorizzando" la pace o la guerra, lancia un nuovo contrordine: *L'Italia marcia al passo dell'ONU*.

IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO

Ma gli altri commentatori non fanno meglio. Anche dopo le contestazioni dei pacifisti americani, Vittorio Zucconi giura su "La Repubblica" che "quando il primo missile-robot scenderà per il camino di un palazzo iracheno - ed è ormai con ogni verosimiglianza un problema di 'quando' non di 'se' - l'America... si alzerà in piedi unanime per stringersi attorno al suo comandante Clinton".

ghdad non si oppone alle ulteriori ispezioni destinate a fugare i sospetti: chiede solo che siano attuate, come prevedono le risoluzioni dell'ONU, "rispettando la sovranità, la sicurezza e la dignità dell'Iraq" e che finiscano in tempi rapidi, insieme all'embargo ("il manifesto", 19/2).

Anche Tommaso Di Francesco sottolinea il legame della guerra con la necessità

per gli USA di mantenere un controllo compromesso dal fallimento del processo di pace in Palestina e di proseguire l'embargo: "la decisione di fare la guerra è singolarmente venuta - vicende sessuali di Clinton a parte - esattamente nel momento in cui, a giudizio del segretario dell'ONU Kofi Annan, bisognava cominciare a raddoppiare la produzione di petrolio iracheno (in cambio di cibo). Esattamente qui è scattata l'operazione ricattatoria dei controllori, molti dei quali americani. È l'interruttore che ha fatto scattare un 'automatismo' scellerato: le sanzioni restano, anzi si incrudiscono, anzi si ripete la guerra". L'alibi è "impedire l'uso di armi di distruzioni di massa" ma "la verità è che le bombe serviranno solo a mostrare il *big stick* di Theodore Roosevelt, il bastone dei forti" ("il manifesto", 12/2) e a proseguire "una politica terroristica nei confronti del popolo iracheno" (Domenico Losurdo, "Liberazione", 8/2).

La strumentalità della campagna sulle armi di Saddam è confermata quasi casualmente durante una trasmissione di Format (17/2), quando un fisico della Statale di Milano nota che sono almeno 12 i paesi sospettati di avere armi chimiche, "compreso Israele". Minoli lo ringrazia e gli toglie la parola per il resto della sera. Fiamma Nirestein lo rimbecca, in diretta da Israele, dicendo che il problema è *chi* ha le armi biologiche: Israele, anche se le possiede, ha forti "motivazioni etiche" per non usarle, mentre il feroce Saddam...

Si continua a viaggiare sul "doppio binario", come nota Angela Pascucci: "Nel momento in cui gli USA si apprestano a

muovere una nuova guerra contro l'Iraq, perché blocca i controlli internazionali ai suoi armamenti, il senato di Washington approva una legge che dà facoltà al presidente di opporsi a ispezioni internazionali nei siti di armi chimiche del suo paese" e "di scegliere gli ispettori e rifiutare gli esponenti di paesi a lui sgraditi (come è già avvenuto: lo scorso anno un cubano e un

"sensibilizzata dai propri governi al pericolo delle armi biologiche e chimiche" preoccupa anche Giandomenico Picco, già alto funzionario dell'ONU. Anche per lui come per Fucillo i veri cattivi sono i "buoni" perché "Buonismo sulle armi chimiche e biologiche oggi vuol dire la morte di migliaia di innocenti nel prossimo secolo." Lo scrive il 17 febbraio nell'editoriale *Buonismo e armi biologiche* con cui inizia, come ci avverte il cappello, la sua collaborazione con "l'Unità".

Un cattivo inizio, giornalisticamente parlando, dato che l'articolo era già apparso tale e quale su "La Repubblica" due

giorni prima col titolo *Troppo buoni con Saddam*. Se due giornali nazionali si copiano fra loro, oltre che copiare insieme agli altri le veline della Casa Bianca, si capisce perché di informazione ne circoli così poca...

Nessuno naturalmente spiega in cosa le armi di distruzione di massa di Saddam siano più nefaste di quelle detenute da USA, Israele e molti altri: armi sufficienti a distruggere l'intera umanità decine di volte e per le quali nessuno fa una piega. Né si spiega come le bombe di Clinton potranno colpire gli arsenali di Saddam, "introvabili" e "forse già all'es-

stero"... In compenso, dice Pirani, se vanno a bersaglio è anche peggio perché "la ripercussione dell'onda d'urto potrebbe frantumare i contenitori dei velenosissimi liquidi che si spanderebbero nell'atmosfera, senza conoscere confini". Così l'umanità sarebbe distrutta davvero, ma da Clinton anziché da Saddam...

Eppure la guerra bisogna farla, assicura Angelo Panebianco. L'interesse "nazionale italiano" sta "nel non lacerare, costi quel che costi, il rapporto con la comunità euroatlantica" (quale, se la Germania sta da una parte e la Francia da un'altra?); "nel conquistarsi il diritto a dire la propria sugli assetti della regione e dell'Iraq, a guerra conclusa" ("Corriere della sera", 15/2). Bisogna pur pagare qualche costo (*Moriranno 1.500 civili iracheni*, titola

l'Unità

Martedì 17 febbraio 1998

Buonismo e armi biologiche

GIANDOMENICO PICCO

Con questo articolo Giandomenico Picco inizia la sua collaborazione con l'Unità

LA DIPLOMAZIA ha ancora un po' di tempo per trovare una soluzione non violenta alla crisi irachena. Forse c'è ancora tempo fino al 21 febbraio. La crisi Consiglio di Sicurezza dell'Onu-Iraq è una crisi inventata di sana pianta da una delle due parti, cioè l'Iraq. I fatti sono di una banale semplicità.

1. Il Presidente iracheno è giunto alla conclusione, secondo me peraltro giusta, che le sanzioni imposte dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu non saranno tolte se ci si attiene alla lettera delle risoluzioni. Da un lato perché la intelligence Usa potrà sempre trovare ragioni per suggerire alla Commissione Onu (Unscsm) di investigare di più (in altre parole una ricerca senza fine), dall'altra perché il leader iracheno può avere deciso che certe armi biologiche e chimiche gli servono.

DOMENICA 15 FEBBRAIO 1998

la Repubblica

Troppo buoni con Saddam

di GIANNI PICCO

PERTROVARE una soluzione non violenta alla crisi irachena la diplomazia ha ancora un po' di tempo. Forse c'è ancora tempo fino al 21 febbraio. La crisi Consiglio di Sicurezza Onu-Iraq è inventata di sana pianta da una delle due parti cioè l'Iraq. I fatti sono di una banale semplicità.

1. Il presidente iracheno è giunto alla conclusione, giusta peraltro secondo me, che le sanzioni imposte dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu non saranno tolte se ci si attiene alla lettera delle risoluzioni. Da un lato perché l'intelligence Usa potrà sempre trovare ragioni per suggerire alla Commissione Onu (Unscsm) di investigare di più (in altre parole una ricerca senza fine) dall'altra perché il leader iracheno può avere deciso che certe armi biologiche e chimiche gli servono.

17 febbraio. "L'Unità" pubblica come primizia l'articolo di Picco, apparso due giorni prima su "La Repubblica".

iraniano dell'Organizzazione per la messa al bando delle armi chimiche con sede all'Aja sono stati messi alla porta" in nome della "sicurezza nazionale degli Stati Uniti" ("il manifesto", 18/2).

PER SALVARE IL MONDO ... O IL BOTTINO

Ma tant'è... Per illuminare una opinione pubblica "maleinformata e almeno in parte disponibile a lasciarsi influenzare da un antiamericanismo di maniera", Mario Pirani ci spiega che "i servizi di spionaggio... dicono che le armi batteriologiche non ancora scoperte avrebbero una potenzialità di annientamento di 5 miliardi di persone, pari, cioè all'intera umanità" ("La Repubblica", 14/2).

La "opinione pubblica europea" poco

"L'Unità" del 22/2) per partecipare alla spartizione del bottino. L'aveva già detto Vespa nel '91. Con tanti saluti alla guerra per "salvare il mondo".

ONU DIXIT

Un'altra vittima di questa guerra mancata è il "diritto". Nel 1991, quando c'era in atto una invasione del Kuwait e tutti concordavano di usare la forza sotto l'egida dell'ONU, si discusse a lungo se, nonostante ciò, la guerra fosse "legittima". Per aggirare la nostra Costituzione Andreotti dovette dire che si trattava solo di una "operazione di polizia".

Ora, quando l'Iraq non sta invadendo chichessia, mezzo mondo è contrario, l'ONU è spaccata, nessuno si chiede se la guerra sia "legittima". Forse proprio perché - spiega Domenico Gallo - sul piano del "diritto"

questa guerra è "assurda e ingiustificata" quanto lo sarebbe "la pretesa delle Libia di bombardare Israele per non aver adempiuto alla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 242 del 22 novembre 1967" ("il manifesto", 21/2).

Meglio allora lasciar perdere il diritto e parlare di guerra "inevitabile", il che ovviamente rende ozioso disquisire se sia "giusta" o no.

Anche mentre Annan è a Baghdad e molti sperano che il suo previsto fallimento dia alla guerra la copertura dell'ONU, non si parla mai di guerra giuridicamente "giusta" ma solo di una guerra che diventerebbe tale perché la decide l'ONU. La legittimità dell'atto viene desunta dall'autorità di chi lo emana. Siamo all'ipse dixit di medioevale memoria.

LE VERITA' DEL GIORNO DOPO

Senonché dal cappello di Annan salta fuori il coniglio della pace. E allora, passato il clima da dopopartita (*Grazie Italia,*

"Il Corriere"; *Vince la linea italiana*, "L'Unità", 24/2), si cominciano ad ammettere, come nel 1991, le balle di guerra. In un'intervista a "L'Unità" il clintoniano Norman Birnbaum riconosce "un tessuto di contraddizioni che emerge quando si dice, per esempio, che l'Iraq non deve possedere armi chimico-biologiche, mentre noi ce le abbiamo" (1/3). Ennio Carret-

MERCOLEDÌ 18 FEBBRAIO 1998

Anche Prodi avverte l'Iraq "Il mondo si deve difendere"



La soddisfazione di Prodi "L'Italia fu la prima a chiedere l'intervento di Annan"

LUNEDÌ 23 FEBBRAIO 1998

Propaganda di guerra, propaganda di pace...

to, spiegando sul "Corriere" *Lo scontento di Washington*, lascia finalmente intravedere le ragioni vere della guerra, cioè la lotta per l'egemonia in Medio Oriente: l'accordo di Annan ha "trasformato una vittoria militare certa in un'imprevista sconfitta politica" aprendo "il mondo islamico alla Pax franco-russa a danno di quella americana" e adesso gli USA dovranno "rivedere" la loro strategia, "facendo pressioni su Israele" e dialogando "con gli ayatollah iraniani" (24/2).

Che fra gli sconfitti ci sia Netanyahu lo pensa anche Enrico Franceschini: "scampato il pericolo", che adesso si definisce "minimo" (ricordate la psicosi da maschere antigas?) "di un attacco missilistico iracheno... Netanyahu si ritrova... nel mirino delle proteste e delle pressioni internazionali". Tutti gli chiedono di rispettare le risoluzioni dell'ONU anche se "Naturalmente nessuno si aspetta che ciò avvenga" (*Usa-Iraq, perde Israele*, "La Repubblica"). Alla faccia della legalità in-

ternazionale che andava difesa, giuravano, anche a costo di una guerra...

E viene fuori anche un'altra ragione: mantenere l'embargo. E il perché. "La fine delle sanzioni può lanciarsi in orbita compagnie come Elf e Total. I francesi stanno discutendo la fase finale di un contratto di *production sharing* a Majnoon... I russi, sempre così attivi a Baghdad, si

sono invece piazzati appena più a nord, nella concessione della Lukoi... Vanno forte anche gli orientali della China National Petroleum... seguiti dagli italiani dell'Agip... Uno sguardo rapido alla mappa dei pozzi iracheni è rivelatore: non c'è neppure una bandierina americana" (Alberto Negri, "Il Sole 24 ore", 25/2).

Tempo qualche giorno e l'amministratore delegato dell'ENI Bernabé conferma, dicendo al "Corriere" che *Non è più l'epoca degli embarghi*. Nell'elogiare il "dina-

mismo del governo Prodi" e la visita di Dini in Iran, sottolinea che il tempo di Wasghinton unico garante sta finendo e che si presenta "una occasione da non perdere per contribuire a disegnare un assetto multipolare del mondo" (6/3).

La battaglia umanitaria dei pacifisti contro l'embargo sembra adesso in sintonia con quella delle multinazionali petrolifere e degli incerti imperialismi europei. Un motivo in più di speranza per l'oggi e di diffidenza per il domani. Ma in ogni caso senza fidarsi troppo, perché volontà di rivincita USA e debolezze degli europei restano. Anche Prodi, mentre finalmente scopre che l'embargo "colpisce i poveri diavoli e non i regimi", si affretta a precisare che esso andrà tolto solo "dopo le ispezioni" e che intanto gli USA devono restare nel Golfo, "pronti a colpire" Baghdad se viola gli accordi.

La telenovela irachena continua, la faticosa marcia del governo dell'Ulivo con un piede in due scarpe pure...

Iraq. Ipoteche sul futuro

di Fabio Alberti

La gravissima emergenza alimentare e sanitaria causata dall'embargo è ormai nota. Meno si conoscono altri effetti delle sanzioni - come il collasso del sistema educativo o la fuga di cervelli - che stanno mettendo a rischio lo stesso futuro del paese

Di solito non se ne parla, ma le conseguenze del settennale embargo all'Iraq vanno molto al di là della pur gravissima emergenza alimentare e sanitaria ormai diffusamente documentata dalle stesse agenzie umanitarie dell'ONU, dai giornali e dalla televisione; e di cui ha in qualche modo preso atto lo stesso

Consiglio di Sicurezza dell'ONU raddoppiando a febbraio le previsioni della "Oil for Food".

I dati sono noti: oltre il 30% di bambini in stato di malnutrizione, incremento di tre volte della mortalità infantile per cause spesso banali come le infezioni intestinali e del sistema respiratorio, circa 750.000 bambini deceduti.

IL COLLASSO DEL SISTEMA EDUCATIVO

Di fronte a centinaia di migliaia di vittime può sembrare che non vi sia nulla da aggiungere, eppure le conseguenze si estendono ormai nel futuro del paese.

Per capirlo visitiamo una scuola ele-

mentare. Talia El Arabia è una scuola situata in area rurale nella periferia di Baghdad. Appena entrati si ha subito l'idea dell'assoluta mancanza di ogni tipo di manutenzione da anni. In nessuna delle 14 classi è rimasta una lampadina funzionante; in tutte le grandi finestre che illuminano le stanze vi è almeno un vetro rotto. "Non abbiamo i fondi per pagare lampadine e vetri di

Nelle aule si accalcano mediamente 50 bambini seduti a tre a tre in banchi pericolanti fatti per due alunni, vi è un solo abbecedario per banco, i libri scolastici forniti dal governo non sono sufficienti per tutti: "gran parte dei libri sono stati usati per anni e molti alunni non hanno nemmeno un quaderno", dice un insegnante.

È facile comprendere lo scadimento della qualità dell'insegnamento in queste condizioni materiali e di affollamento.

Le maestre sono sempre meno motivate. Un'insegnante guadagna poco più di tre dollari al mese. Alle volte non bastano per pagare i trasporti che portano alla scuola. Molte sono tornate a casa.

Si tratta di una intera generazione (sette anni sono più di un ciclo scolastico di base) che è cresciuta quasi senza educazione e che saranno gli iracheni di do-

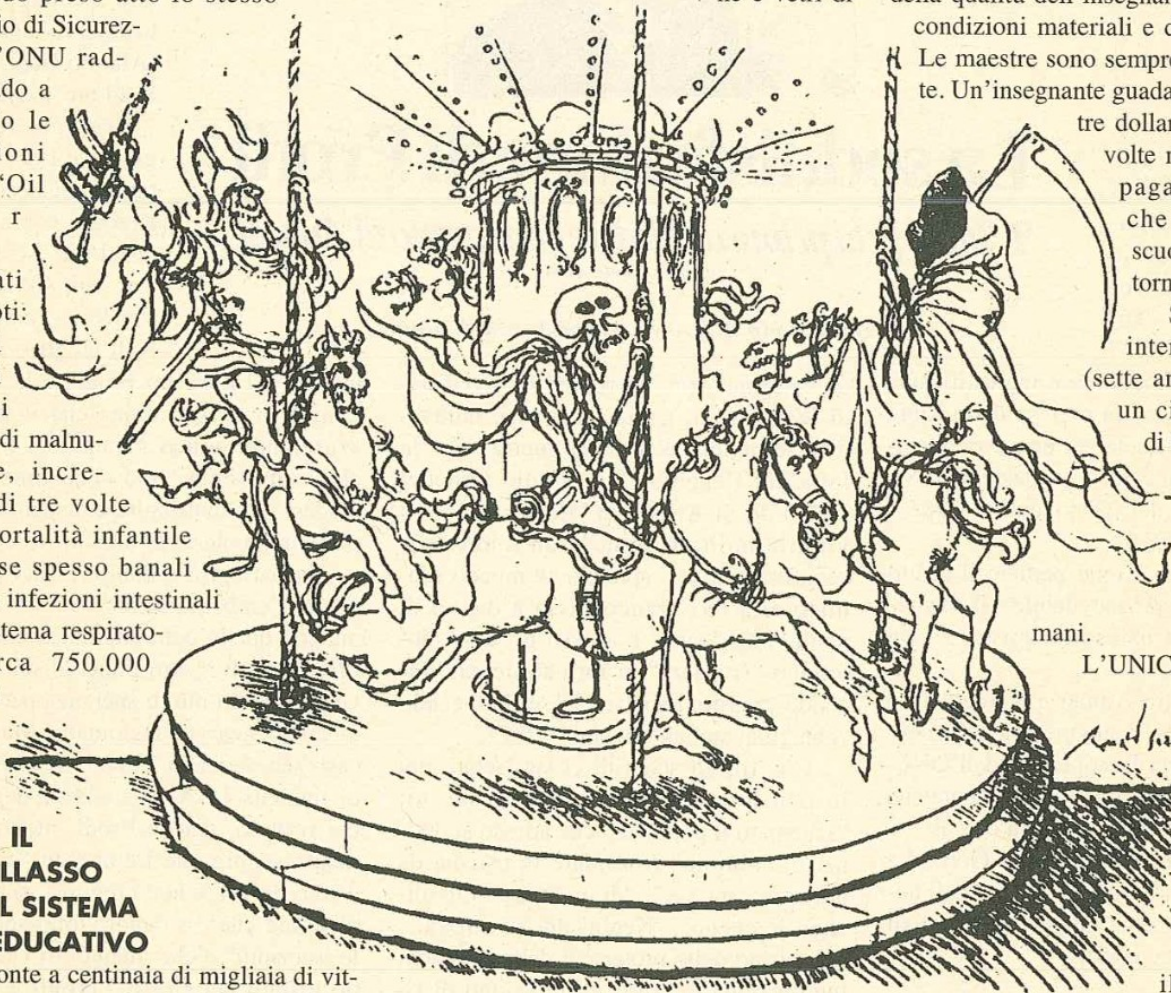
mani.

L'UNICEF, la agenzia dell'ONU per l'infanzia, che recentemente ha cominciato a occuparsene, sostiene che il collasso del sistema educati-

ricam- bio", ci dice il direttore. In inverno fa freddo e il pomeriggio (la scuola ha il doppio turno) non ci si vede.

vo è ormai la principale emergenza per il futuro del paese.

Le cifre sono impressionanti: l'abban-



dono scolastico nelle elementari ha ormai raggiunto il 32% per le femmine e 22% per i maschi; solo il 67% dei bambini e delle bambine con sei anni di età è stata iscritta a scuola nell'ultimo anno scolastico.

ANALFABETISMO DI RITORNO

Contemporaneamente sono visibilmente in aumento fenomeni di lavoro minorile, accattonaggio e stanno apparendo bambini di strada. Tutto ciò in un paese che aveva vinto più volte il premio UNESCO per la lotta all'analfabetismo. Quest'ultimo dal 25% del 1987 è risalito al 40% (50% per le femmine).

Un'indagine di una équipe di psicologi della università Al Mustansiriya di Baghdad effettuata nel 1994 su un campione di 2000 bambini delle scuole elementari di Baghdad aveva già messo in rilievo fenomeni di peggioramento anche dell'ambiente familiare, con un aumento delle percosse da parte dei genitori e delle liti in famiglia, mentre verificava con preoccupazione una crescita di disturbi del comportamento (dalla balbuzie, all'autismo, a vere e proprie situazioni di depressione e di ansia). Si vorrebbe ripetere la ricerca a quattro anni dalla prima per verificare i cambiamenti, ma non ci sono i fondi per effettuarla.

Le cose non vanno meglio nei gradi superiori del sistema scolastico e la situazione è particolarmente grave nelle università. L'insieme delle istituzioni scientifiche irachene, a cominciare dagli atenei un tempo considerati i migliori del Medio Oriente, è tagliata fuori da ogni contatto con il mondo accademico internazionale. Le biblioteche non sono più state aggiornate, la totalità degli abbonamenti a riviste scientifiche è stato revocato, le partecipazioni a convegni all'estero sono ormai rarissime. Non si hanno dati, ma tutti confermano che sono crollate le iscrizioni e buona parte dei professori sono fuggiti.

LA FUGA DEI CERVELLI

Il fenomeno della fuga dei cervelli è infatti enorme. Sono ormai centinaia di migliaia i medici, gli ingegneri, i tecnici, gli intellettuali fuggiti all'estero a cercare una opportunità di vita che in Iraq non esiste. Chi può, vende tutto quello che ha

ed emigra. Particolarmente colpita è la comunità cristiana del paese, nella quale il grado di formazione era superiore alla media. Lo testimonia il nunzio apostolico monsignor Lazzarotto: "Così il paese viene impoverito e privato dei suoi elementi migliori. In Iraq muore la speranza e la fiducia nel futuro" ha recentemente dichiarato a "Il Regno" (vedi riquadro).

Il gap formativo si sente in tutti i settori della società ed è particolarmente grave nel sistema sanitario, dove sette anni di arretratezza sono una misura difficilmente colmabile in una generazione. Riguarda

però tutta la vita culturale chiusa da anni in un recinto e priva di scambi con la comunità artistica mondiale. Anche di questo ha bisogno un paese per vivere e svilupparsi.

Si tratta di una vera e propria ipoteca sul futuro sviluppo del paese e non è detto che non sia voluta. In molti hanno infatti interesse che il potenziale intellettuale, scientifico e culturale iracheno non porti troppo presto alla formazione di un paese moderno, magari democratico e che chiederà di nuovo il controllo delle proprie risorse energetiche.

SITUAZIONE VERGOGNOSA E INACCETTABILE

Riportiamo alcuni passi dell'intervista di mons. Giuseppe Lazzarotto, nunzio apostolico in Iraq e in Giordania, pubblicata sul n.4 (1998) de "Il Regno".

"Dopo sei anni di ispezioni condotte in piena libertà - prima del novembre 1997 non avevano trovato ostruzionismo da parte delle autorità irachene -, gli ispettori delle Nazioni Unite non sono ancora riusciti ad arrivare a una conclusione: ciò significa che potrebbero andare avanti ancora per anni e anni, significa che il sistema adottato deve essere cambiato perché non è efficace. Quello che vogliono trovare non è più grande di una cabina telefonica: come si fa ad avere la certezza massima di trovarla in un paese grande come l'Iraq? Nel giugno 1997 due gruppi di ispettori si sono presentati in due case religiose e con una scusa qualsiasi hanno ispezionato ogni angolo alla ricerca di armi nascoste. Il presidente ha dunque qualche ragione nel non fidarsi di questi ispettori e nel chie-

dere una contro-perizia." "Bisogna essere chiari: l'esistenza di armi, l'embargo delle armi e l'embargo totale sono cose distinte. Sono state vendute tonnellate di armi, armi di qualsiasi genere, al 'demonio Saddam' e si sono fatti i miliardi. Le ditte fornitrici erano tutte occidentali. L'Iraq è stato poi accusato di avere fatto uso di quelle armi: non si sarebbero dovute mettere sotto embargo le ditte fornitrici? Siamo d'accordo sull'embargo delle armi, ma questo non ha niente a che fare con la punizione totale e collettiva di un'intera popolazione. È inaccettabile. [...]

Non dicano i responsabili che vengono qui per difendere i diritti umani. Non è accettabile l'equazione Iraq=Saddam Hussein. È ora che l'opinione pubblica mondiale, soprattutto americana ed europea, si renda conto che i sistemi adottati finora sono contro i diritti umani e nascondono in realtà enormi interessi economici, che risultano poi quelli decisivi. Ci si deve rendere conto che prima delle motivazioni economi-

che, politiche, strategiche c'è la situazione reale della gente: per i bambini, le donne, gli anziani, non si riesce a mettere insieme il minimo indispensabile per mangiare, al punto che l'unica alternativa rimasta è lasciare l'Iraq. [...]

L'Iraq riusciva a dare da vivere persino agli immigrati dei paesi circostanti. Gli egiziani, ad esempio, erano oltre tre milioni in Iraq. Questa è una povertà imposta. Se c'era una cosa che mancava all'Iraq era proprio la povertà. È l'Occidente cristiano che sta spingendo i cristiani a lasciare l'Iraq: è il risultato di questa situazione vergognosa. Il papa fa bene a insistere. L'embargo non dovrebbe essere legato alla persona del presidente Saddam e alla questione delle armi. Lo statuto dell'embargo deve essere rivisto perché la storia dimostra che diventa una punizione collettiva, che lascia peraltro intatta la situazione che dovrebbe risolvere. Saddam è più forte oggi di sette anni fa".

("il regno", n. 4/98)

ARMI BIOLOGICHE CONTRO L'IRAQ?

La FAO ha lanciato l'allarme: un'epidemia di mosca callifora ha colpito il bestiame in Iraq e rischia di estendersi ai paesi limitrofi. L'allevamento, già gravemente danneggiato dall'embargo, è stato messo in ginocchio negli ultimi mesi da un parassita che colpisce pecore e buoi. L'ufficio FAO di Roma ha inizialmente affermato che solo in dicembre si sarebbero verificate 50.000 nuove infezioni, contro i 30.000 casi complessivi segnalati nei 15 mesi precedenti. In seguito la stima è stata dimezzata e fonti irachene, citate dalla FAO, parlano di 23.418. La situazione sarebbe poi migliorata per le mutate condizioni climatiche e per l'uso da parte dell'Iraq dei pochi insetticidi di cui dispone. I casi si sarebbero ridotti del 90% nel mese di gennaio.

La FAO e l'Organizzazione araba per lo sviluppo agricolo, in collaborazione con l'Australia, hanno comunque programmato per la metà di aprile una missione congiunta nella zona per verificare la situazione e studiare il modo di contenere l'epidemia. Le stesse organizzazioni avevano tenuto un seminario a Damasco lo scorso dicembre per esaminare un piano d'azione biennale di lotta all'epidemia tramite l'uso di pesticidi. La cifra da investire supererebbe i 7 milioni di dollari, di cui un milione già stanziato dalla FAO e dai Paesi Bassi.

COS'È

LA MOSCA CALLIFORA

Ma cos'è la mosca callifora? Lo spiega il Dipartimento dell'Agricoltura statunitense: "Le larve della mosca callifora sono parassiti che causano gravi danni penetrando nelle ferite aperte e nutrendosi della carne del bestiame o degli animali a sangue caldo, inclusi gli umani. Le mosche callifore adulte sono grandi circa il doppio di una mosca domestica, hanno occhi

arancioni e un corpo verdebluastro o grigio con 3 strisce che scendono lungo il dorso. Se non curate, le ferite infestate dalle larve portano alla morte. Infezioni multiple possono uccidere un manzo in 5-7 giorni."

Contro questa piaga, che si è subito estesa a 12 delle 18 province irachene, sono indispensabili gli insetticidi la cui importazione è però vietata dalle sanzioni. Sempre a causa dell'embargo è difficile curare le bestie malate, in quanto il collasso delle infrastrutture ha portato alla paralisi dei servizi veterinari. Tutto ciò ha gravi ripercussioni sulla situazione nutrizionale degli iracheni: la FAO stima che la disponibilità di proteine animali pro-capite sia solo di 2,5 grammi al giorno in Iraq, contro i 60 grammi, ad esempio, della Germania.

Così scrive Ulrike Sauer sul giornale tedesco "Süddeutsche Zeitung" (16.1.98): "L'infestazione delle scorte di bestiame minaccia di rendere ancora più acuta la situazione nutrizionale già estremamente precaria di 16 milioni di iracheni. [...] In Libia un'epidemia di piaga callifora scoppiò nel 1989 e fu combattuta in maniera esemplare. L'impegno immediato delle organizzazioni internazionali per sradicarla fu anche dovuto al fatto che l'Europa si sentì minacciata dalla piaga. Le condizioni dell'embargo ostacolano una rapida assistenza internazionale all'Iraq" anche perché le consegne di viveri e medicine previste dall'accordo del 1996 "petrolio contro cibo" sono considerevolmente ritardate da una complicata procedura di selezione.

EPIDEMIA

O AGGRESSIONE?

Anche l'epidemia di mosca callifora, in quanto conseguenza dell'embargo, può quindi essere considerata un'arma biologica usata contro l'Iraq. Ma

George Pumphrey, dell'International Action Center (associazione americana fondata da Ramsey Clark), ipotizza che il parassita sia stato diffuso intenzionalmente dalla CIA: "Cos'altro spiega la coincidenza che gli unici due Paesi del mondo arabo duramente colpiti da questo flagello [Iraq e Libia, N.d.R.] sono entrambi in cima alla lista americana degli 'Stati fuorilegge'? O che i 2 stati latino-americani in cui il numero di vittime umane fu eccezionalmente elevato [Nicaragua e Salvador, N.d.R.] erano i due stati che avevano forti movimenti di liberazione in lotta contro squadre della morte e contras allenati e sostenuti dagli Stati Uniti?"

Pumphrey parte dalla considerazione che la mosca callifora è originaria dell'America Latina e difficilmente potrebbe essere arrivata in Iraq accidentalmente, visto che l'embargo impone il blocco navale ed aereo e paralizza gli scambi commerciali. Gli esperti della FAO sostengono tuttavia che questo parassita è autoctono e lo definiscono "old world screwworm" (larva del vecchio mondo) per distinguerlo dal "new world screwworm", tipico dell'America Latina.

A sostegno della tesi di Pumphrey va però ricordato che gli Stati Uniti dispongono di fabbriche formalmente adibite alla produzione di mosche sterili per frenare la riproduzione degli insetti nelle zone interessate. Come rivela il Dipartimento dell'Agricoltura statunitense, nel 1976 fu aperta una fabbrica di mosche callifore sterili a Tuxtla Gutierrez, nel Chiapas, la cui capacità produttiva superava i 500 milioni di mosche ogni settimana. Ma Pumphrey ipotizza che simili fabbriche servano in realtà a produrre grandi quantità di mosche callifore fertili, da diffondere poi nei paesi sgraditi, trasportandole in ae-

reo o in elicottero: "Il governo degli Stati Uniti è la sola istituzione al mondo che abbia accesso e assoluto controllo su una tale quantità di questi insetti e sul rimedio contro di essi; i parassiti sono indistinguibili dal rimedio. Solo la persona che li impacchetta nelle scatole sa quali delle pupe sono sterilizzate e quali sono fertili, un buon modo di camuffare le armi biologiche. Gli Stati Uniti sono il paese nei confronti del quale sono state raccolte più prove dell'impiego di agenti biologici - in forma sia di parassiti sia batteriologica - contro stati e popolazioni, inclusi gli agenti testati sulla propria popolazione."

Pumphrey ricorda che nel 1982 il Dottor David R. Nalin, l'americano che dirigeva il più grande "centro di ricerca sulla malaria" del mondo, fu espulso dal Pakistan quando l'opinione pubblica apprese il vero scopo del laboratorio: il giornale russo "Literaturnaya Gazeta" accusò la CIA di aver usato tecniche a base di radiazioni per produrre "super zanzare" da usare contro i regimi comunisti in Afghanistan e a Cuba; e proprio contro Cuba la CIA avrebbe utilizzato numerose sostanze chimiche e batteriologiche (v. "G&P", n. 42).

Anche alla luce di questo suona ancora più ridicolo e strumentale l'allarmismo USA sulle "armi biologiche" di Saddam...

Eri Garuti

FONTI: *Eradicating Screwworms from North America*; USDA Animal and Plant Health Inspection Service (APHIS); (<http://www.aphis.usda.gov/oa/screwworm.html>); *Die Schraubenwurmflye bedroht die irakische Wirtschaft*, Ulrike Sauer, SZ, 16.1.98; George Pumphrey. International Action Center (<http://www.ia-center.org>); "Notiziario FAO".

L'intervento umanitario

di "Un Ponte per..."

Gli "aiuti" dell'ONU, le iniziative delle ONG, i condizionamenti dei governi: chi interviene, e come, per aiutare una popolazione strangolata dalle sanzioni

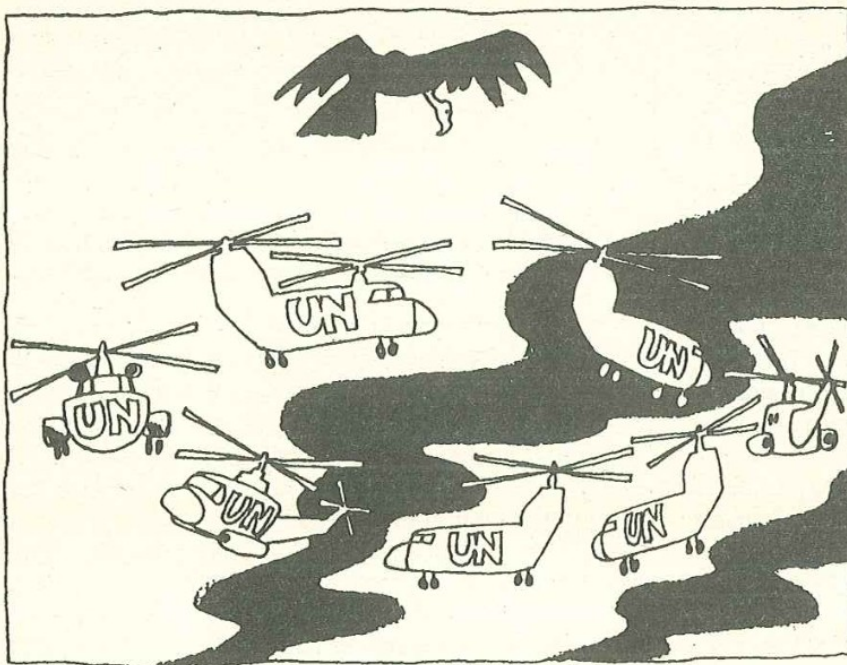
È stato detto recentemente che "Oil for food", è "la più ampia iniziativa di aiuti umanitari mai realizzata dall'ONU". In effetti, nonostante siano comunque insufficienti a coprire i bisogni di 18 milioni di persone e recuperare i danni di sette anni di mancata manutenzione delle infrastrutture, i fondi impegnati dalla risoluzione 986 del Consiglio di Sicurezza sono ingenti: 2.600 milioni di dollari nel 1997, che nel 1998, con l'aumento deciso in febbraio dal Consiglio di Sicurezza, potrebbero più che raddoppiare. I settori interessati coprono l'insieme della vita civile del paese: dalla fornitura di cibo, medicinali e altri generi di prima necessità, al ripristino di centrali elettriche, alla ristrutturazione delle scuole, agli input per l'agricoltura.

UN PAESE

SOTTO MANDATO COLONIALE

Peccato ci si dimentichi con troppa facilità che questi "aiuti" sono finanziati con soldi iracheni provenienti dalla vendita controllata di petrolio e che per ogni dollaro speso ve ne è un altro (sempre iracheno) sequestrato per pagare i danni di guerra o le spese delle varie commissioni ONU che controllano, ormai, ogni aspetto della vita del paese. La implementazione della risoluzione prevede infatti che ogni decisione in merito all'utilizzo dei fondi venga concordata con l'ONU attraverso un *memorandum of understanding* siglato

ogni sei mesi dal governo iracheno e dal Segretario generale e che contiene il piano generale di allocazione delle risorse e di distribuzione degli aiuti, sino a particolari come il numero di ambulanze. Ogni attività svolta viene poi monitorata attraverso



agenzie ONU presenti in Iraq, con un esercito di ispettori.

È successo che magazzini pieni di farina non abbiano potuto distribuire per giorni a causa della assenza dell'ispettore addetto al controllo. Al di là della impostazione del piano di distribuzione, condivisibile nella sostanza, resta il fatto che un paese perfettamente in grado di amministrarsi e aiutarsi da sé viene costretto a discutere con terzi il modo di utilizzare i propri soldi e le proprie scelte di politica economica e sociale. Una situazione che assomiglia molto a un mandato coloniale.

IL DOPPIO VOLTO DELL'ONU

Tutto ciò nulla toglie alla attività che le agenzie ONU, attualmente trasformate

in agenzie di controllo e amministrazione coloniale, hanno svolto in Iraq dalla fine della guerra e alla serietà dei loro funzionari. In effetti l'UNICEF, la FAO, il WFP, il WHO hanno operato in Iraq sin dalla fine della guerra del Golfo con fondi

derivanti da donazioni sia private, che di governi, raccolti con annuali appelli che purtroppo hanno permesso negli anni di finanziare appena il 50% dei progetti previsti, anche perché la gran parte dei finanziamenti sono stati subordinati al loro utilizzo nel nord del paese, nella zona autonoma kurda, che ha così goduto, se si può dire, di una situazione di privilegio.

Va notato che l'Italia è tra le prime nelle donazioni private e tra le ultime nelle donazioni di governo. La atti-

ività di queste agenzie è stata utile e spesso preziosa, come ad esempio nel caso delle campagne di vaccinazione realizzate dall'UNICEF. La collaborazione con le autorità irachene in genere è stata buona e spesso utile per affrontare al meglio i problemi. L'indagine realizzata dall'UNICEF e dal ministero della Sanità iracheno nel novembre 1997 sulla malnutrizione dei bambini, ad esempio, ha permesso di meglio individuare i limiti del sistema di distribuzione del cibo e di apportare modifiche. UNICEF, FAO, WFP non hanno mai nascosto, fin dai primi anni, la contrarietà all'embargo e con i loro rapporti hanno contribuito non poco a diffondere nell'opinione pubblica mondiale la consapevolezza di questa tragedia. Forse anche per

questo l'ultimo rapporto FAO, che denunciava la assoluta insufficienza della "Oil for food", è stato bloccato per mesi dagli Stati Uniti prima che ne fosse possibile la pubblicazione.

LA PRESENZA DELLE ONG

Le ONG internazionali sono state poco presenti in Iraq. Fino al 1997 solo tre organizzazioni hanno operato stabilmente nel centro-sud del paese - Care-Australia, Oxfam e Un ponte per Baghdad - le prime due collaborando a programmi di distribuzione alimentare e sulla potabilizzazione delle acque dell'UNICEF e l'ultima operando autonomamente. Diversa è la situazione al nord, nella zona kurda, dove il numero delle ONG presenti è arrivato, prima della crisi del novembre 1996, a 21. Questo fatto, senza nulla togliere alla qualità degli interventi e alla buona fede degli operatori, la dice lunga sulla capacità degli stati di indirizzare le attività della ONG attraverso la loro dipendenza da finanziamenti governativi. Non per caso da quando ECHO, l'agenzia per gli aiuti umanitari della Comunità Europea presieduta dalla Bonino, ha deciso di finanziare anche interventi al centro-sud (ovviamente i finanziamenti per il nord non sono mai mancati), il numero di ONG europee a Baghdad si è moltiplicato. Attualmente operano sette ONG, di cui tre francesi giunte al seguito della riapertura dell'ambasciata di Francia, tutte con finanziamenti europei, rifiutati invece a chi, come il Ponte e l'AiBi (Associazione Amici dei bambini) si sono viste negare per tre volte di seguito un sostegno.

LA COOPERAZIONE ITALIANA

Al di là di iniziative sporadiche che si traducono nell'invio di medicinali, le uniche iniziative italiane consistenti e permanenti sono state realizzate da "Un ponte per...", quasi esclusivamente con fondi derivanti da sottoscrizioni private. Attraverso il gemellaggio con scuole elementari italiane sono stati raccolti e donati oltre 200.000 quaderni alle scuole elementari di Baghdad. Con un programma di sostegno a distanza, cui hanno aderito oltre 200 famiglie italiane, sono stati garantiti ad altrettanti bambini con malattie croniche i medicinali necessari. Con campagne di raccolta fondi e la collaborazione della re-

Manlio Dinucci
IL SISTEMA GLOBALE
Zanichelli Editore (350 pagine, L. 36.000)

Mentre la globalizzazione economica traccia una nuova geografia, caratterizzata da sempre più strette interdipendenze e allo stesso tempo da crescenti squilibri, occorrono nuove chiavi di lettura per comprendere il funzionamento del sistema globale, ossia delle sempre più strette interrelazioni tra fattori economici, sociali, politici, culturali, tecnologici, demografici e ambientali su scala planetaria. A tale conoscenza intende contribuire questo lavoro che si pone alla confluenza tra geografia umana, scienze della Terra, scienze sociali e storia.

Questo libro scolastico (in 6 moduli e 55 unità, con foto, cartine, grafici e un apparato di ricerca) è strutturato in modo da essere usato anche in contesti diversi da quello scolastico, sia a livello individuale che associativo, specie come materiale per corsi seminari.

Il libro è corredato da una guida alla *Ricerca su Internet*; il *Dischetto dell'Europa*; le *Prove di valutazione*. Per l'indice ed altre informazioni sul libro vedi voce Geografia nel sito <http://www.zanichelli.it>

gione Lombardia, sono stati finanziati un progetto per il trattamento chirurgico che ha permesso di portare in Italia e salvare 39 bambini e sono state realizzate due missioni a Baghdad di cardiocirurghi che oltre a operazioni al cuore di numerosi bambini hanno svolto un programma di aggiornamento professionale dei colleghi iracheni. Il valore delle medicine e delle attrezzature sanitarie inviate in Iraq sinora supera il miliardo e mezzo di lire, quasi tutto proveniente da donazioni private.

Latitante invece il ministero degli Esteri. Nonostante i ripetuti impegni, anche personali, da parte del sottosegretario alla Cooperazione allo sviluppo, Rino Serri, il Ponte, insieme all'AiBi, attende dal luglio 1996 un finanziamento per un progetto "Sindbad" contro le malattie gastrointestinali a Bassora. L'attività, mentre il ministero chiedeva successive ristese del progetto, è comunque stata avviata alla fine del 1996 e ha permesso l'apertura di un dispensario ove, con personale medico locale, sono già stati curati oltre 8.000 bambini; la fornitura agli ospedali pediatrici di antibiotici e infusioni reidratanti per la cura di 5.400 bambini con diarrea acuta e in stato di grave disidratazione; e la installa-

zione di pezzi di ricambio in 13 impianti di potabilizzazione delle acque con un bacino di 600.000 utenti. Il tutto investendo oltre 600 milioni raccolti con sottoscrizioni private e di Enti Locali (Comune di Milano, Provincia di Trento e Regione Trentino Alto Adige).

Per il futuro il "Ponte", oltre a proseguire le attività in corso intende cominciare a occuparsi della nuova grande emergenza del collasso del sistema educativo in Iraq: sono allo studio un progetto per l'aggiornamento della letteratura scientifica delle biblioteche delle università, in collaborazione con l'UNESCO; una ricerca sulla situazione dell'abbandono scolastico e il lavoro minorile; ipotesi di intervento negli orfanotrofi di Baghdad.

Per sostenere le attività del "Ponte" sottoscrivete sul ccp 59927004 int. Un Ponte per. Roma; e inviate fax al sottosegretario agli Esteri Rino Serri (06/3613735) per sollecitare il finanziamento del progetto "Sindbad".

L'alleato turco

di Antonello Mangano

Sempre pronta a sostenere nelle sedi diplomatiche europee un alleato turco imbellettato a dovere, oggi l'Italia si trova in grande imbarazzo, e lo dimostra inventando formule astruse per risolvere la "questione dei profughi kurdi"

Si tratta di assassini, mafiosi e torturatori? Oppure di aspiranti membri dell'Unione europea? "I quindici" hanno di fronte seri partner con cui discutere le questioni della "sicurezza europea" delle frontiere? O ancora ex amici da allontanare con imbarazzo?

I rapporti tra i governi dell'Europa ed il regime turco hanno assunto un andamento schizofrenico, a causa della presenza di diversi fattori: da un lato una alleanza economica e militare (la Turchia è membro NATO e "paese associato" alla UEO), dall'altro gli esodi dei profughi e la questione dei diritti umani.

La comune appartenenza alla NATO implica chiaramente una collaborazione militare e logistica tra turchi e italiani. Da un episodio avvenuto nell'autunno del 1996 alla caserma "Ederle" (nei pressi di Vicenza) sembra sia arrivata un'altra conferma: un pilota turco colpevole di alcuni furti è stato immediatamente richiamato ad Ankara e condannato alla fucilazione. Il comunicato della "Lega per i diritti e la liberazione dei popoli" della città veneta prendeva spunto da questo caso per denunciare l'ennesima violazione dei diritti umani e per ipotizzare che le basi e le ca-

PROTEGGONO L'ITALIA
DALLA FECCIA DEL MEDITERRANEO



LAMBERTO DINI

GIORGIO NAPOLITANO

MIB
MINISTRI IN BORGHESE

ALESSIO '98

serme italiane siano usate per l'addestramento dei piloti impegnati nel Kurdistan con gli aerei e gli elicotteri "Apaches" antiguerriglia.

Nei primi mesi del 1997, dalla base siciliana di Sigonella partivano tre equipaggi da combattimento aereo e un notevole

gruppo di assistenza e manutenzione. Le unità partecipavano all'esercitazione "Dogu Akdeniz", svolta nella località turca di Dalaman, con la partecipazione di unità navali USA, francesi, spagnole e naturalmente italiane e turche.

DIPLOMAZIA ALL'ITALIANA

Tra i maggiori supporter europei del regime turco, si è distinto il ministro Lamberto Dini. Al vertice dei ministri degli Esteri tenuto a Bruxelles il 10 novembre dello scorso anno, la Turchia è stata esclusa dall'ingresso nell'Unione con il voto di Grecia, Germania, Danimarca e Svezia. Ma non dell'Italia.

Due giorni più tardi Dini ribadiva il suo parere favorevole all'ingresso dei turchi. Il 24 dello stesso mese, il premier di Ankara Mesut Yilmaz iniziava da Roma il suo tour europeo, scatenando reazioni in varie parti d'Italia e alcune lettere di protesta di esponenti politici della maggioranza indirizzate a Prodi.

L'associazione turca per i diritti umani (IHD), nel suo rapporto mensile relativo ad ottobre 1997, denunciava un netto peggioramento della situazione. Sotto la presidenza Yilmaz vi sono state più violazioni dei diritti rispetto ai governi precedenti: solo nel mese considerato, 14 uccisi dagli

SI AL PROFUGO POLITICO, FUORI IL PROFUGO ECONOMICO

Il kurdo è un profugo, l'albanese un clandestino. Il kurdo al suo paese aveva quasi sempre un lavoro, magari era anche un ingegnere o qualcosa del genere, a differenza dell'albanese che al suo paese non faceva nulla. Per alcuni, infine, il kurdo ha voglia di lavorare e l'albanese no.

Molti mass media, i soliti opinionisti tuttologi e qualche politico hanno introdotto - a seguito dell'ondata di sbarchi kurdi - una interessante distinzione. Il profugo politico va accolto, quello economico va respinto. Volendo essere precisi, anche gli albanesi che fuggivano dal regime di Berisha non si trovavano in condizioni ideali, basti pensare alla violenta repressione del presidente-criminale ed alle numerosissime denunce di violazioni dei diritti umani. Ad un certo punto si era creata in Albania una situazione di vera e propria guerra civile.

Ma l'Italia ha respinto quei profughi, così come è stata estremamente ambigua nei confronti dei primi kurdi sbarcati sulle nostre coste. L'ipotesi sul diritto d'asilo è stata considerata seriamente solo dopo l'arrivo della nave Ararat, con circa 900 persone a bordo.

Infine, se è innegabile che le persecuzioni politiche sono un ottimo motivo per fuggire dal proprio paese, è altrettanto vero che i drammi di tipo economico (dall'assenza di lavoro alla volontà di migliorare la propria posizione, fino all'insufficienza alimentare ed alla denutrizione) non sono esattamente stupidaggini. Chi emigra per questa seconda serie di motivi merita la stessa considerazione dei profughi politici. Perché morire di fame non è una questione da niente o un problema da ignorare.

Le stime della FAO sull'incidenza della sottonutrizione

nel pianeta parlano chiaro. Prendiamo in considerazione le due aree da cui proviene la maggior parte degli immigrati in Italia. Nel periodo 1990-1992 la percentuale di sottonutriti sul totale della popolazione era del 41% nell'Africa subsahariana e del 10% nel Medio Oriente e nel Nord Africa. Mediamente, un nordafricano ed un mediorientale hanno a disposizione 2960 calorie al giorno. Un abitante dell'Africa subsahariana può contare solo su 2040 calorie. Chi ha la fortuna di stare in un paese industrializzato conta mediamente sulla disponibilità di 3330 calorie quotidiane. E la scheda *Insicurezza alimentare* della campagna "Globalizzazione dei popoli" cita un proverbio arabo che vale più di mille statistiche: "solo chi cammina sulla brace sente il dolore".

Antonello Mangano



Kurdi a Ventimiglia (Foto di Maurizio Totaro)

squadroni della morte, 6 morti in carcere o sotto tortura, 29 le denunce di tortura, più di 3500 "detenzioni provvisorie", 116 incarcerati per motivi di coscienza, tra cui 25 giornalisti. Decine di sedi di associazioni sgomberate, 28 testate sequestrate ed

un villaggio evacuato.

Tutto questo - per il governo turco - semplicemente non esiste. In una intervista alla stampa Yilamz ha ribadito che l'esodo dei kurdi è "un fenomeno economico: la fuga dalla miseria e dalla povertà di mi-

gliaia di persone. [...] Risolvere il problema alle radici significa combattere il sottosviluppo".

Al vertice dell'Unione europea in Lussemburgo la Turchia è ancora giudicata impresentabile. Molti governi europei affermano tuttavia che il dialogo deve continuare. E Dini, da Belgrado, ricorda che "bisogna partire dall'assunto che la Turchia ha vocazione europea e questa va incoraggiata".

IL "CASO" KURDO

Alla fine di dicembre il caso Kurdistan si pone all'attenzione generale, in coincidenza degli sbarchi sulle coste calabresi. Gli italiani scoprono il Kurdistan, i media rimangono impressionati dall'accoglienza e dalla solidarietà manifestata a Badolato e Soverato, si comincia a parlare di profughi, di poliziotti torturatori e di un paese che non c'è. Adesso il ministro Dini si guarda bene dal chiedere l'ingresso incondizionato in Europa per Ankara ed afferma che "la Turchia deve adeguarsi ai livelli europei per quello che riguarda i diritti umani". Il ministro Napolitano pronuncia le parole "diritto d'asilo", sufficienti a suscitare le ire dei governanti di Austria e Germania. La discussione si sposta rapidamente dai problemi dall'accoglienza a quelli dell'ordine pubblico. Napolitano, nel discorso al Parlamento dell'8 gennaio, afferma tra l'altro che "il compito dell'Italia è di scoraggiare e contrastare la partenza dei kurdi verso altri Stati" e ricorda la "collaborazione già in atto tra la polizia italiana e quella turca o di altri Stati interessati".

Lo stesso giorno, a Roma, si teneva il vertice euro-turco delle polizie. Obiettivo dichiarato dell'incontro è stato quello di frenare l'immigrazione e contrastare le organizzazioni criminali impegnate nel traffico di esseri umani.

Alla conclusione, il Viminale parlava di "clima di piena sintonia di intenti". In realtà erano stati raggiunti solo alcuni accordi: l'intensificazione dei controlli alle rispettive frontiere e lo scambio delle informazioni sui clandestini.

Più in là non si è andati a causa dell'intransigenza turca, che voleva una espressa condanna del "terrorismo" del PKK, a suo dire regista degli sbarchi. Nonostante le

divergenze, era evidente il tentativo degli europei di mantenere il dialogo e cercare tutti i punti di contatto possibili. Il capo della polizia tedesca, Ruediger Cass, al termine dell'incontro, ringraziava "l'Italia perché ha voluto invitare al summit anche il rappresentante turco".

Usciamo dagli ambienti ovattati ed ipocriti della diplomazia per capire meglio ciò che è accaduto.

1. Dopo l'iniziale ipotesi di accoglienza, la politica europea si è spostata verso un'ottica di chiusura, respingimento e controlli più serrati, secondo la tradizionale politica dell'Europa-fortezza.

2. Questa politica viene di fatto attuata in collaborazione con un regime che viola i diritti umani ed opera in stretta connessione con le organizzazioni criminali.

UN REGIME MAFIOSO

I media italiani che hanno raccontato il vertice di Roma, hanno generalmente ommesso di ricordare cosa è stata e cosa è la polizia turca.

Sono note le violazioni dei diritti elementari, le condizioni disumane delle prigioni, l'uso feroce della violenza. Poco si parla - invece - dei legami tra regime (polizia compresa) e mafia turca.

Il 3 novembre del '96, tre uomini viaggiavano sulla stessa automobile: Abdullah Catli (notissimo boss della mafia turca e membro dei Lupi Grigi), Husein Gogadac (ex vicecapo della Polizia ed organizzatore delle squadre speciali che operano in Kurdistan) e Sedat Bucak (deputato del partito governativo della signora Ciller e capo della milizia dei "guardiani dei villaggi", l'esercito privato dei collaborazionisti kurdi impegnati nella repressione del PKK).

L'incidente, avvenuto appunto nei pressi della località turistica Susurluk, permetteva tra l'altro di ritrovare, tra i rottami della Mercedes ed accanto al cadavere di Catli, un lasciapassare del ministero dell'Interno.

Scrivono Dino Frisullo e Ahmet Yaman: "Tanto per intenderci, l'incidente di Susurluk è l'equivalente di un incidente stradale dalla parti di Rimini in cui perdo la vita un Totò Riina, munito di lasciapassare firmato dal ministro dell'Interno, e un capo della Polizia italiana".

Il quotidiano turco "Ozgur Politika"

scrive che Catli "fu uno dei killer di 7 membri del Partito dei lavoratori turchi (TIP) nel 1977. Aiutò Ali Agca a scappare da una prigione in Turchia; fu arrestato a Parigi nel 1985 per spaccio di droga; è diventato un importante membro dell'unità terroristica selezionata dal ministero degli Interni turco per condurre attacchi armati contro le sedi del PKK in Europa. La stessa unità terroristica è coinvolta in traffici di droga, furti ed estorsioni. Lo stato riceveva parte dei proventi di queste attività, e questa è la ragione delle coperture fornite al boss".

Dietro l'intreccio tra strutture criminali e istituzioni c'è quella che la stampa e i partiti della sinistra hanno chiamato la Gladio turca. Il 1993 è l'anno della svolta. Il pieno dispiegamento dell'apparato militare (servizi segreti, unità antiterrorismo) e paramilitare (lupi grigi, milizie di villaggio, galassia neofascista) e delle organizzazioni mafiose portò alla presa effettiva del potere del regime mafio-fascista. Eliminati gli esponenti dell'ala morbida del fronte anti-kurdo, si poté procedere alle liste nere di giornalisti e intellettuali da eliminare selettivamente. Entrarono in scena gli squadroni della morte. Circa 3500 villaggi kurdi furono distrutti. L'esodo ebbe inizio.

Nel '93 Catli fu legato alla Gladio turca, vicina ai servizi speciali, in quel periodo diretti dal ministro degli interni Mehmet Agar, braccio destro dell'ex premier Tansu Ciller. Proprio la Ciller, dopo lo scandalo di Susurluk, trovava le parole più adatte per definire Catli: "Quelli che sparano per lo stato e per lo stato muoiono, sono uomini degni di rispetto".

In effetti l'incidente di Susurluk ha avuto il merito di mostrare a tutti ciò che non poteva più essere negato. Ma i legami tra politici, neofascisti e mafiosi sono numerosi ed ai massimi livelli istituzionali.

In Turchia, l'intreccio tra poteri statali e forze criminali è palesemente finalizzato alla repressione politica dei movimenti di liberazione kurdi e di tutte le forme di opposizione democratica e di sinistra. Dal punto di vista economico, la criminalità turca è diventata egemone nel trasferimento degli stupefacenti dall'Oriente e nel traffico degli immigrati "clandestini". Ha un ruolo importantissimo nel riciclaggio dei capitali frutto delle attività criminali e nei traffici di armi e materiale nucleare.

Un dossier del "Fronte di Liberazione del Kurdistan" si intitola - in maniera eloquente - *Turkey, a mafia State*. E ormai anche molti giornali moderati turchi non parlano più di collusioni o deviazioni. Perché ormai è chiaro che la crescita della mafia turca, il regime militare e la sporca guerra in Kurdistan sono la stessa cosa.



FONTI: "Repubblica", 16 dicembre 1997, 9 gennaio 1998; "La Stampa", 29 dicembre 1997, 7 gennaio 1998; "Narcomafie", gennaio 1997 e maggio 1997; "Ozgur Politika", 7 novembre 1996; ERNK, ufficio di Roma (a cura di), "Azadi Kurdistan Libertà" (agenzia fax), 4 dicembre 1997; ERNK, ufficio di Stoccolma, *Turkey - a mafia State*, novembre 1996; FAO, *World Agriculture: towards 2010*, 1996; Campagna "GlobalizzAzione dei popoli", Scheda n.2. *Insicurezza alimentare*, a cura di Marinella Correggia.

A cura del Coordinamento Napoletano per la Solidarietà al Popolo Saharawi

I SAHARAWI

UN REFERENDUM PER L'AUTODETERMINAZIONE

Nota informativa sul "popolo del deserto", la sua storia la sua lotta per l'indipendenza

Chi fosse interessato a riceverne una copia o un certo numero da diffondere, può rivolgersi alla redazione di G&P (tel 02-58315437)

Per mettersi in contatto con il Coordinamento Napoletano (c/o Teatri Uniti, piazza dei Martiri 58, Napoli).
tel 081/407506-402939; e-mail: <go.poole@agora.stm.it>

Cooperazione o affari?

di Sandro Duccini e Marco Consolo

Dopo una lunga gestazione il governo ha finalmente partorito il disegno di legge sulla "Disciplina dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo". Monetarismo, promozione del commercio estero e presenza dei militari sono le caratteristiche che lo percorrono

La vittoria della coalizione ulivista nel 1996, aveva riaperto la speranza - degli operatori della Cooperazione internazionale, della solidarietà internazionalista e delle forze politiche più sensibili - di ridare respiro strategico a questo settore. Un settore avvilito da anni di pessima gestione, di scandali, nonché da una progressiva riduzione di disponibilità in termini finanziari (solo 537 miliardi nel 1997, pari allo 0,14% del PIL quando l'obiettivo fissato dallo stesso OCSE è lo 0,7%) che hanno portato all'attuale paralisi. La proposta presentata in gennaio dal governo decisamente va in senso contrario rispetto a tali speranze e alle richieste di associazioni e ONG, nonché di forze della sua stessa maggioranza.

Il solo fatto che, rispetto alla legge 49/87 attualmente in vigore, si parli di "aiuti" e non di Cooperazione, la dice lunga sulla filosofia che sta dietro alla proposta governativa: assistenzialismo in luogo di reciprocità, mutualismo, solidarietà.

CESSIONI DI SOVRANITÀ

Si parla di ONU, di UE e di OCSE, ma solo per stabilire che le strategie di "aiuti" del nostro paese saranno una diretta trasposizione di decisioni prese in ambiti internazionali, dove né la società, né il Parlamento hanno voce. Così nelle finalità ci si limita a dire che l'Italia "partecipa" e "contribuisce", mai "promuove" e "sostiene", sottolineando in questo modo che in futuro non esisterà una politica bilaterale di cooperazione, autonoma e innovativa del nostro paese. Ciò spiega anche perché

nella proposta non sia previsto alcun potere di indirizzo e controllo parlamentare: le nostre scelte saranno un puro adeguamento dei peggiori accordi internazionali, quelli perorati dal FMI e dalla Banca Mondiale, i famigerati Piani di aggiustamento strutturale. Non è un caso che tra le finalità della proposta si indichino, per i paesi terzi, il supporto alle riforme istituzionali, l'integrazione economica nel mercato internazionale oppure il controllo ed il governo dei flussi migratori.

La stessa presenza del ministero Commercio Estero evidenzia una concezione della Cooperazione come ulteriore strumento per i processi di internazionalizzazione del capitale e per la promozione degli "interessi nazionali".

Nell'art. 1 (Finalità) della legge 49/87 si legge che "la Cooperazione allo sviluppo è parte integrante della politica estera italiana", con il proposito di contaminare le altre componenti della politica estera italiana; nel disegno governativo la frase citata non è più inserita tra le finalità, bensì nell'articolo 5 (ministero degli Esteri). In altre parole la Cooperazione sarà uno degli strumenti a disposizione del ministro e dell'apparato amministrativo-burocratico per blandire, pressione o premiare governi di paesi politicamente deboli in vista di piegarli alle proprie necessità contingenti o strategiche.

COOPERAZIONE CON L'ELMETTO

La proposta di legge governativa viaggia in direzione diametralmente opposta ad un progetto di promozione di pace, di solidarietà, di pacifica convivenza e di rispetto reciproco tra i popoli. Lo evidenzia

chiaramente l'articolo 6: "nelle aree di crisi interessate da operazioni militari alle quali prendono parte unità delle Forze Armate italiane sotto l'egida di organismi internazionali, le azioni e gli interventi di cui alla presente legge vengono concordati tra il ministro degli Affari Esteri e il ministro della Difesa e, ove necessario, tra le due Amministrazioni viene istituito un organismo di pronto intervento all'occorrenza composto anche da rappresentanti di altre Amministrazioni, che coordina sul campo l'impiego delle forze militari e delle organizzazioni civili presenti".

In questo modo cade il tabù dell'assoluta estraneità della Cooperazione da qualsiasi operazione di carattere militare, anche in ambito internazionale, stabilita dalla legge 49/87. Questa impostazione traduce in legge il modello sperimentato in Albania, dove, durante l'Operazione Alba, la nostra massima autorità in loco era rappresentata da un militare, il generale Angioni. Possiamo facilmente immaginare da che parte della bilancia penderà l'ago quando si tratterà di decidere se privilegiare gli obiettivi delle strategie militari o quelli della cooperazione o umanitari. Per gli smemorati ricordiamo anche che alcune ONG parteciparono alla gestione congiunta civile-militare, tanto da organizzare sul tema un convegno insieme alla Scuola di Guerra dell'Esercito italiano (vedi "G&P", n. 42).

Inoltre si parla di operazioni militari sotto l'egida di generici "organismi internazionali"; mancando uno specifico riferimento alla sola ONU, si lascia immaginare che potrebbe trattarsi della NATO o di alleanze ad hoc.

TESORO E NEO-MONETARISMO

Altro aspetto che colpisce è la pervasività del ministero del Tesoro, con compiti persino di indirizzo e programmazione, che ha voce in capitolo praticamente su ogni passaggio: cura le relazioni con le Banche ed i Fondi di sviluppo a carattere multilaterale (altro nome del FMI e della Banca Mondiale...) e ne stabilisce la quota e le modalità di partecipazione dell'Italia; cura le modalità di utilizzo dei fondi di "aiuto" per il sostegno al bilancio statale dei PVS, nonché "le modalità di attuazione delle operazioni multilaterali e bilaterali di ristrutturazione, conversione e cancellazione del debito, anche in relazione alle attività della cooperazione italiana allo sviluppo"; definisce le condizioni agevolate di concessione di crediti d'aiuto; stabilisce i criteri e le modalità per il monitoraggio, la valutazione dei programmi e dei progetti finanziati; determina i criteri e le modalità di funzionamento dell'ipotesico Sistema informatico di gestione delle attività di cooperazione allo sviluppo; partecipa alla definizione degli indirizzi generali; partecipa alla stesura della relazione annuale al Parlamento.

Come se non bastasse il Tesoro è super rappresentato in ogni organismo istituzionale previsto nel dispositivo di legge. Questa pervasività del Tesoro comporterà un'impronta monetarista e di compatibilità di bilancio (italiano) in ogni attività di Cooperazione. Le conseguenze sono facilmente immaginabili se pensiamo alla posizione del Tesoro sulle questioni sociali in Italia.

COOPERAZIONE DECENTRATA, ONG E ASSOCIAZIONISMO

Il disegno legislativo del governo affronta la questione degli enti territoriali e dei soggetti non governativi italiani di cooperazione individuandone essenzialmente tre: gli Enti locali (EELL), come soggetto della cooperazione decentrata; le Organizzazioni non governative (ONG); le Organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS).

Per questi tre soggetti non ci si sbilancia con molta letteratura. Per la cooperazione decentrata ci si limita a dire che gli EELL "concorrono all'APS dell'Italia con

lo stanziamento di quote del loro bilancio annuale e possono dotarsi di strumenti idonei ad attuare iniziative di APS, (...) preventivamente portate a conoscenza del Ministero degli Affari Esteri". In questo caso si riconferma parzialmente la legislazione già esistente, che riconosce la possibilità per province e comuni di destinare alla cooperazione fino allo 0,8% dei primi tre capitoli di bilancio. Al contrario per quelle attività per cui gli EELL richiedano un cofinanziamento al Ministero degli Affari Esteri, il controllo della Farnesina è totale. Nulla viene ripreso nella legge sulla valenza strategica e le potenzialità che alla cooperazione decentrata attribuisce il dibattito internazionale.

Sul fronte dell'associazionismo di solidarietà una mezza novità, seppur confusa. Viene riconfermata una "specificità" delle ONG e con essa l'idoneità, anche se non se ne parla esplicitamente. Ad esse vengono affiancate le ONLUS, ma su un piano di disparità. Infatti nel caso delle ONG lo Stato "stimola, favorisce e sostiene le attività in favore dei PVS", nel caso delle ONLUS "può inoltre sostenere". Fuori dalla porta rimane il resto dell'associazionismo di solidarietà internazionale. Che senso ha parlare di ONLUS e non, più semplicemente, di associazioni senza fini di lucro?

Infatti, in base alla nuova normativa, entrata in vigore nel gennaio scorso, l'essere ONLUS definisce solo uno status fiscale che un'associazione può scegliere di adottare per accedere a determinati benefici fiscali, ma la stessa normativa dà la possibilità alle associazioni di scegliere lo status fiscale di ONLUS solo nel caso che svolgano le attività elencate nell'art.10, comma 1: tra queste attività non si fa nessun riferimento né alla Cooperazione, né alla solidarietà internazionale. Si può inoltre continuare ad essere un'associazione senza fini di lucro pur non essendo una ONLUS. La previsione del disegno di legge rappresenta quindi una discriminazione.

Ma, al di là delle incongruenze del testo, ciò che preoccupa è, da un lato la riproposizione di una divisione interna al movimento di solidarietà internazionale - tra ONG/ONLUS e associazionismo in

generale e, dall'altro, il permanere di una subalterità oggettiva alle strategie governative a cui dovranno sottostare le ONG/ONLUS.

L'unica vera novità potrebbe essere l'istituzione dell'Agenzia per lo Sviluppo (APS), incaricata della gestione e del coordinamento delle attività. Ma in realtà, i pesanti condizionamenti del ministero degli Affari Esteri e del Tesoro (sia rispetto alla gestione, che alla programmazione), non garantiscono quella minima autonomia necessaria a non riprodurre l'intreccio politico-affaristico, le aberrazioni clientelari, l'ingerenza massonica del passato.

PER UNA LEGGE DIVERSA

Questo disegno di legge va completamente cambiato, compito difficile perché rischia di essere la base di discussione per l'elaborazione del testo definitivo; per questo occorre la mobilitazione di quei soggetti interessati a che la politica (estera o interna che sia) non sia puro appannaggio dell'esecutivo o dei pochi professionisti addetti ai lavori.

In particolare occorre battersi contro la pervasività del ministero del Tesoro e delle sue politiche monetariste, per la separazione netta della cooperazione dagli interessi politico-diplomatici, militari e commerciali; per la distinzione tra indirizzi, programmazione, gestione e controllo della cooperazione; per l'istituzione di un fondo unico ove far confluire le risorse attualmente sparse nelle diverse voci di bilancio; per l'istituzione di una Commissione parlamentare di controllo ed indirizzo; per il superamento del meccanismo capestro dell'idoneità dell'ONG, con l'introduzione dei criteri di ammissibilità del programma; per un rafforzamento della Cooperazione decentrata; per una partecipazione piena dei migranti, sia individualmente che come associazioni; per il riconoscimento del "Commercio Equo e Solidale", come embrione di consumo critico che allude e prefigura diversi rapporti economici su scala planetaria.

Ancora una volta la battaglia è nelle nostre mani.



MAI spicca il volo

di Marjorie Kelly

Sarà discusso al congresso USA un Accordo Multilaterale sugli Investimenti (MAI) che limita i governi nel regolare le attività delle multinazionali a difesa dell'ecologia, della salute e dei diritti dei cittadini. Con la mondializzazione il diritto si frantuma...

In una democrazia governa il popolo, giusto?

Non se un accordo commerciale internazionale potrà cassare le sue decisioni. Se volete un esempio: il popolo dell'Unione europea ha deciso di vietare l'importazione di manzo trattato con gli ormoni. L'Organizzazione per il commercio mondiale (WTO), accogliendo un ricorso degli Stati Uniti d'America, ha deliberato diversamente, rovesciando il divieto.

In Canada, il popolo ha deciso di vietare l'importazione di MMT, una sostanza

tossica da aggiungere al carburante che si crede possa danneggiare gli apparati di controllo delle automobili e quindi provocare emissioni tossiche più elevate. Il produttore statunitense, Ethyl Corporation, s'oppose al divieto chiedendo una compensazione di 245 milioni di dollari USA dal governo del Canada. Secondo i termini del NAFTA toccherà ad una commissione internazionale, non ad un tribunale nazionale, emanare la delibera finale. La discussione avverrà in segreto, i verbali saranno chiusi alla consultazione, la decisione sarà tassativa. Il popolo ha deciso di



vietare la MMT, ma una commissione NAFTA potrà decidere diversamente. Non sarà consentito alcun appello.

In un altro caso, il Venezuela e il Brasile hanno contestato la legge statunitense per l'aria pulita (*Clean Air Act*) e la legge è stata cambiata. Per evitare un'analoga contestazione, la Camera dei Deputati statunitense ha annacquato una legge a protezione dei delfini. Regna il popolo? Non se le sue decisioni interferiscono col business internazionale.

Per quanto possano essere sconcertanti questi esempi, sono meri ruscelli a para-

gone dell'inondazione che si prepara con il proposto Accordo Multilaterale sugli Investimenti (MAI), la cui discussione nel Congresso è prevista per il maggio 1998.

E' dal 1995 che viene elaborato in segreto presso l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD) con sede a Parigi. Come ha detto uno dei negoziatori con toni trionfanti: "Stiamo scrivendo la costituzione di un'economia mondializzata". Essenzialmente il MAI è la Carta dei Diritti delle corporazioni, mentre gli inte-

ressi di tutti gli altri vengono relegati in secondo piano.

Mentre il NAFTA riguardava soltanto l'America del Nord, il MAI riguarderebbe tutte le 29 nazioni OECD (le più ricche del mondo), nonché le altre nazioni che decidessero di associarsi. Mentre il NAFTA consente qualche deroga per le leggi nazionali esistenti, il MAI cerca aggressivamente di negare le leggi correnti o di penalizzare i governi che le mantengono in vigore. L'Associazione dei Governatori dell'Ovest prevede che potrebbero essere attaccate a causa del MAI, se verrà appro-

vato nella forma attuale, di alcune prerogative:

1) Le imprese degli stati federali (USA) sarebbero obbligate ad agire "soltanto in accordo con criteri commerciali" e non potrebbero più usare politiche finanziarie per promuovere obiettivi sociali. L'Arizona, ad esempio, non eserciterebbe più l'autorità di emettere titoli per promuovere investimenti in tecnologie di controllo dell'inquinamento. Gli stati federati non potrebbero gestire le risorse dello stato a beneficio dei residenti, perché il farlo potrebbe comportare l'esclusione di nuovi partecipanti al mercato, a svantaggio degli investitori stranieri. A livello federale, il governo non potrebbe imporre sanzioni in caso di violazioni dei diritti umani (come nei confronti del Sud Africa o la Birmania), senza che simili azioni fossero contestate come impedimenti al commercio.

2) Una limitazione dei "Requisiti di Operatività" potrebbe rendere illegittime delle leggi che prevedono il reinvestimento nel territorio e il riciclaggio di certi materiali. Circa venti stati, compresi Washington, Iowa, Minnesota e Pennsylvania, permettono agli investitori di acquisire capitali bancari solo a condizione di investire localmente. Arizona, Nuovo Messico, Iowa, Ohio ed altri sedici stati depositano i fondi statali soltanto presso banche che investono nel territorio. Con MAI non si potrebbe più imporre questo requisito. Analogamente il Wisconsin richiede una percentuale minima di materiale riciclato per contenitori di vetro o di plastica, ma gli investitori stranieri potrebbero obiettare che ciò costituisce un "requisito di operatività" tale da distorcere gli investimenti.

3) Se le corporazioni ricevono esenzioni fiscali o corsi di orientamento gratuiti non potrebbe essere richiesto loro di fornire qualcosa in cambio. Quando lo stato del Colorado fornisce corsi di preparazione professionale, non potrebbe più avvalersi di clausole che impongono alle compagnie di certificare quanti posti di lavoro intendono creare e con quali salari. L'esenzione dalla tassa di proprietà dell'Oregon per imprese che si stabiliscono in aree economicamente svantaggiate potrebbe diventare illegale.

4) Le leggi che impongono alle compagnie di bonificare aree sottoposte a attività minerarie a cielo aperto potrebbero essere contestate in quanto "espropriazione di capitali". Il Maryland, la Virginia e la Pennsylvania usano leggi coordinate a difesa della Baia di Chesapeake, limitando la distruzione della flora e la trasformazione del sistema di drenaggio. Tali leggi potrebbero essere invalidate in quanto forme di "espropriazione striscianate". Le corti americane dicono che queste norme non prevedono alcuna compensazione per i proprietari, ma gli arbitri dell'OECD potrebbero avere idee diverse.

Quale meccanismo operativo, MAI darà agli investitori e alle corporazioni il diritto di citare in giudizio i governi, costringendoli a cambiare le leggi o a pagare

centinaia di milioni di dollari. Ma MAI non garantisce ai governi diritti analoghi per citare le corporazioni per danni.

Forse ancora più preoccupante, MAI vola invisibile al di sotto del radar dei mass media nell'avvicinarsi alla sua entrata in vigore, un po' come un bombardiere *stealth*. È invece necessario che questo accordo diventi presto argomento di discussione pubblica.



FONTI: la biblioteca MAI e relativi link, si trova presso <<http://www.flora.org/mai-not/library>>.

Si veda anche "Public Citizen" a

<<http://www.citizen.org/pctrade/tradehome.html>>
<http://www.envirolink.org/sbn/feature_4.html>.

Trad. e adattamento di Gordon Poole

PER UNA "AZIONE MONDIALE DEI POPOLI"

Dal 18 al 25 febbraio scorsi Ginevra, sede dei grandi organismi finanziari internazionali, è stata teatro di un incontro di centinaia di organizzazioni provenienti da tutto il mondo e di rappresentanze di movimenti contadini, sindacali, associazioni di disoccupati, gruppi di solidarietà internazionalista.

Un appuntamento che si è definito "1° Incontro dell'Azione Mondiale dei Popoli (AMP)" e che aveva come obiettivo la denuncia degli effetti del "libero commercio", che negli ultimi venti anni ha globalizzato la miseria di quattro quinti dell'umanità, e la riflessione sulle possibili alternative. In particolare si sono poste le basi per "controcelebrare" il 50° anniversario del GATT (ora trasformato in Organizzazione Mondiale del Commercio) nel prossimo maggio.

La Conferenza ha nominato una commissione composta da 12 organizzazioni che terranno il prossimo incon-

tro tra due anni e promuoveranno una massiccia presenza a Ginevra nel prossimo maggio.

Dalla stessa Conferenza è stato lanciato un "manifesto" che vuole sintetizzare aspettative, linguaggi e concezioni diverse tra loro, unite nel tentativo di una "globalizzazione della lotta".

Si preannunciano decine di iniziative in varie parti del mondo per le "controcelebrazioni", a partire dalla mobilitazione di contadini e pescatori indiani contro le navi da carico straniere, fino alla "bicicletta" da Francoforte a Ginevra il 2 maggio e le campagne di boicottaggio e di denuncia. Una particolare denuncia è stata lanciata contro il MAI che, se approvato, imporrà il dominio incontrastato e legalizzato delle multinazionali sui popoli ma anche sugli stati.

Contro la logica del MAI va segnalato anche il voto con cui il Parlamento Europeo l'11 marzo scorso ha chiesto agli stati membri dell'U-

nione Europea di non siglare tale accordo, che avrebbe come effetto anche quello di limitare la possibilità di una legislazione efficace in materia sociale, culturale e ambientale da parte dei singoli stati e dell'Unione Europea stessa. Inoltre, viene sottolineato che la questione della protezione degli investimenti deve essere "esaminata in un quadro multilaterale che comprenda l'insieme dei paesi in via di sviluppo", come affermato dal relatore Wolfgang Kreissel-Dorfell (verde tedesco).

Ma alla bocciatura del MAI da parte dell'europarlamento è corrisposta l'approvazione da parte della Commissione Europea del "Nuovo Mercato Transatlantico", che si prefigge di liberalizzare gli scambi commerciali tra i quindici e gli USA. Un modo per dribblare il voto contro il MAI e raggiungere lo stesso obiettivo neoliberales sotto altra forma.

Piero Maestri

La fine del diritto all'istruzione

di Filippo Adorni

Come i Piani di aggiustamento strutturale (SAP), imposti dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, hanno vanificato in Africa lo sforzo compiuto fino agli anni Ottanta per creare una educazione di massa

Le relazioni e i rapporti delle istituzioni finanziarie internazionali sulla situazione economica e sulle prospettive di "sviluppo" dei paesi africani, sono ultimamente pervasi da una buona dose di afro-ottimismo (1).

Le buone prestazioni di alcuni stati africani come Uganda, Ghana, Mali, Costa d'Avorio, Togo, Lesotho, Botswana e Sudafrica, in termini di crescita del Pil, miglioramento di altri indici economici e incremento dei flussi di investimenti privati dall'estero, vengono salutate come segnale del successo dei Programmi di Aggiustamento Strutturale (SAP), cioè delle note "ricette" imposte dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale ai vari paesi, come condizione per ottenere nuovi prestiti e rinegoziare i debiti: tagli drastici alla spesa pubblica e alle politiche sociali, privatizzazioni delle imprese statali e delle terre, svalutazione delle monete locali, eliminazione delle barriere protezionistiche e delle limitazioni alla proprietà straniera, intensificazione della produzione di beni per l'esportazione al fine di riequilibrare la bilancia commerciale, introduzione dei diritti di "proprietà intellettuale" per le imprese straniere (v. "G&P", n. 13/14).

Scopo vero dei SAP è rompere resistenze, rigidità e "attese" locali che ostacolano meccanismi di mercato basati su lavoro salariato a basso costo e quindi la penetrazione capitalistica in Africa: mo-

delli autoctoni di gestione della produzione, soprattutto agricola, reti commerciali autonome dai circuiti mondiali e base di sopravvivenza per le masse popolari, pressioni per l'ottenimento di servizi sociali e un'elevata conflittualità dei lavoratori salariati (2). Un esempio degli effetti dei

tante ottenuto dopo la decolonizzazione degli anni Sessanta: nell'arco di pochi decenni, nonostante le difficoltà economiche gli stati africani sono riusciti a creare un sistema educativo di massa.

Negli anni Settanta l'Africa aveva il più alto tasso del mondo per quanto riguarda la crescita degli investimenti nel settore dell'istruzione. Se fosse continuato con gli stessi ritmi, gli africani avrebbero potuto entrare nel XXI secolo in una posizione non troppo svantaggiata rispetto a quella degli studenti del resto del pianeta (3). Secondo stime dell'UNESCO, alla metà degli anni Ottanta, nel 60% dei paesi africani più della metà della popolazione era alfabetizzata: un risultato quasi miracoloso, se rapportato alla situazione disastrosa del periodo coloniale.

Si era creato, quasi dal nulla, anche un sistema universitario.

Nell'Africa sub-sahariana esistono oggi un'ottantina di università, in gran parte fondate negli anni Settanta. Nella sola Nigeria, che conta quasi un quarto della popolazione dell'intero continente, operano 37 università, con circa 300.000 iscritti, su 542.000 universitari dell'Africa sud-sahariana (4).

L'aumento degli investimenti pubblici nel settore scolastico dopo l'indipendenza, che per alcuni paesi è avvenuto in corrispondenza del boom dei prezzi di vendita dei prodotti da esportazione (petrolio in primis), rispondeva all'esigenza di legittimarsi da parte delle nuove dirigenze politi-



Johannesburg, scuola elementare
(Foto di Brooks Kraft - Sygma/G. Neri)

SAP, contro cui non a caso si sviluppano mobilitazioni quotidiane anche se poco pubblicizzate dai media, possiamo vederlo nel campo dell'educazione.

LO SVILUPPO DELL'ISTRUZIONE IN AFRICA

Il sistema educativo, dalle elementari all'università, costituisce per ogni società la porta d'accesso alla democratizzazione, al miglioramento degli standard di vita e a un processo di autodecisione sulle scelte dello sviluppo e su quelle economiche.

In Africa la diffusione dell'istruzione è stato probabilmente il successo più impor-

che e serviva a formare una nuova categoria di burocrati che sostituivano gli amministratori coloniali. Ma questi progressi avvenivano sotto la pressione delle masse popolari, che vedevano l'istruzione come via d'accesso a un futuro migliore e più garantito. Così, negli anni Ottanta, gli universitari africani erano quelli con la più bassa percentuale di genitori appartenenti ai "colletti bianchi": oltre il 60% avevano genitori agricoltori, operai o commercianti (5).

LA CONTRORIFORMA DEL SISTEMA EDUCATIVO

Si trattava comunque di progressi parziali, che avrebbero dovuto essere consolidati: alla metà degli anni Ottanta, solo lo 0,8% della popolazione aveva accesso alla laurea, si mantenevano ampie fasce di analfabetismo e la partecipazione all'istruzione superiore rimaneva e rimane la più bassa al mondo (6). È utile ricordare inoltre che buona parte dei massicci finanziamenti all'istruzione sono con tutta probabilità finiti nelle tasche di affaristi e burocrati.

Il processo virtuoso di espansione del sistema formativo viene invece a cadere nel corso degli anni Ottanta, quando i SAP vengono introdotti in 24 paesi dell'Africa sub-sahariana.

Già alla fine del decennio si nota in 19 di essi una forte flessione delle iscrizioni alle scuole primarie (7), perché da un lato si riducono i finanziamenti alla scuola e si aumentano in molti casi le tasse scolastiche, dall'altra perché i provvedimenti contenuti nei SAP colpiscono il livello di vita degli africani rendendo impossibile sostenere le spese per l'istruzione dei figli.

Ancora più radicale è la riforma dell'istruzione superiore, che rientra in un piano preciso con cui la Banca Mondiale, tramite i SAP, intende ristrutturare qualità e aspettative della forza lavoro. La Banca lamenta l'eccessiva domanda per istruzione superiore, che porterebbe a eccessivi investimenti nelle scuole secondarie e nell'università, a discapito della formazione primaria: propone così di recuperare i costi tagliando fondi, sussidi e introducendo tasse d'iscrizione per gli studi superiori, per riallocare risorse all'educazione elementare. Le altre linee guida della Banca Mon-

diale (8), consistono nello sviluppare un sistema creditizio per finanziare percorsi di studio sempre più elitari, nell'aumentare la selettività, nell'incoraggiare lo sviluppo di istituti sostenuti da imprese private o da comunità locali, decentrando la gestione delle politiche educative.

I SAP tendono a regolare la formazione scolastica in base al ruolo che assegnato al continente africano nella divisione internazionale del lavoro: questo ruolo richiede in linea di massima manodopera non specializzata, al più basso costo possibile; una formazione secondaria sviluppata solo in base alle esigenze del mercato privato locale o alle carenze di manodopera dei paesi industrializzati verso cui si dirige l'immigrazione; un sistema universitario estremamente selettivo e poco costoso per lo stato. In poche parole si tenta di svalutare una forza lavoro che ha invece la forte tendenza ad autovalorizzarsi, cercando al contempo di spegnere una conflittualità sociale che ha spesso trovato linfa ed intelligenza organizzativa all'interno dei campus universitari. Di qui, non a caso, sono partite spesso non solo le lotte contro i tagli ai sussidi, le tasse e l'invivibilità delle strutture universitarie, ma anche rivolte popolari duramente represses contro i SAP e i regimi che vogliono imporli (9).

SAP: COSTI E RICAVI

L'attuazione di questi progetti ha avuto un costo sociale notevole e solo l'insubordinazione popolare è riuscita a frenare almeno in parte la liquidazione dell'intero sistema formativo.

Alcuni dati. Nel 1985, alla vigilia dell'introduzione dei SAP, in Nigeria (115 milioni di abitanti), la percentuale di iscrizioni alla scuola secondaria era del 29%, alla scuola primaria dell'82%. Nel 1990 queste percentuali erano scese rispettivamente al 19 e al 70% (10). Nel Ghana, il cui governo ha seguito con scrupolo le direttive dei SAP, la spesa pubblica per istruzione è stata per tutti gli anni Ottanta meno della metà di quella del 1975, con tassi di iscrizione in costante declino sia nella scuola primaria che secondaria.

Questi dati invalidano l'assioma della Banca Mondiale, secondo la quale i tagli all'istruzione superiore erano motivati dall'esigenza di accrescere l'istruzione di

base (11).

L'università, poi, rischia di estinguersi: la situazione nei campus è catastrofica, con aule sovraffollate spesso utilizzate di notte come giacigli, mancanza completa di suppellettili e attrezzature (anche le più indispensabili come luce, carta, finestre ecc). I docenti, dati i bassi salari, preferiscono emigrare all'estero; esporsi politicamente è sempre più pericoloso, visto che nelle facoltà spesso si infiltrano informatori e che la polizia staziona all'interno o nelle vicinanze dei campus (12).

In conclusione l'imposizione dei SAP sta avendo effetti sociali devastanti in campo educativo oltre che, naturalmente, negli altri settori.



NOTE

- (1) Un esempio è il n. 3, 1997 di "Limes".
- (2) Si vedano *Donne e politiche del debito* a cura di M. e G.F. Dalla Costa, Franco Angeli ed., 1993; *The debt crisis, Africa and the new Enclosures* di S.Federici, in "Midnight Oil", 1992; *Chiudiamo il FMI, aboliamo il debito e poniamo fine allo sviluppo: un'analisi di classe del debito internazionale* di H.Cleaver in "Vis-à-Vis" 4/96.
- (3) Silvia Federici, *The Economic Roots of the repression of Academic Freedom in Africa* in "Cafa Newsletter", 4, 1993. Il CAFA (Committee for Academic Freedom in Africa) è stato costituito nel 1991 da docenti e studenti universitari operanti nel Nordamerica e in Europa per informare sulle università africane e sostenere le lotte degli studenti e dei docenti africani.
- (4) Attahiru Jega, *Nigerian Universities and Academic Staff Under Military Rule* in "Cafa Newsletter", 8, Spring 1995.
- (5) Fonti della BM citate in "Cafa Newsletter", 5, 1993. I redattori del CAFA rilevano che i ringraziamenti contenuti nelle tesi di laurea per l'aiuto materiale e spirituale ricevuto durante gli anni scolastici, sono rivolti a dozzine di persone, talvolta interi villaggi: segno di un sostegno e una volontà collettivi nello sforzo per raggiungere i più alti livelli d'istruzione.
- (6) Vedi nota 3.
- (7) World Bank.1989, *Sub-Saharan Africa: from crisis to Sustainable Growth*.
- (8) World Bank.1986, *Financing Education in Developing Countries* citato in "Cafa Newsletter", 2, 1991.
- (9) "Cafa Newsletter", 5, 1993; 10, 1996.
- (10) I. Husain - R. Faruqee, *Adjustment in Africa, Lessons from Country Case Study*, World Bank 1994.
- (11) "Cafa Newsletter", 2, 1991.
- (12) Ibid.

Piccoli lavoratori crescono...

di Mariarosa Cutillo

L'impiego di piccoli lavoratori, costretti a condizioni di vita disumane, è una realtà che ha raggiunto in India proporzioni inimmaginabili. Il solo segnale di protesta viene dalle donne e dalle ONG che si impegnano nella difesa dei diritti del bambino



India, 1991 - Una ragazzina trasporta pietre in una cava nei pressi di Dehli
(Foto di Isabella Balena)

Prendendo ispirazione da Louisa Mary Alcott, forse sarebbe meglio dare un titolo come "piccoli uomini e piccole donne crescono", privati della propria infanzia e dei propri diritti e sfruttati nelle fabbriche di fiammiferi, di tappeti, di lampadine natalizie ed in una miriade di altri lavori.

Qui si parla di vero e proprio sfruttamento infantile, il *child labour*, che riguarda bambini troppo piccoli per lavorare,

che non possono andare a scuola e lavorano per troppe ore, in condizioni di pericolo, di danno alla salute o violenza fisica: si differenzia dal lavoro di bambini che vanno comunque a scuola e che si impegnano per alcune ore in lavori che non ne danneggiano la crescita (1).

Sino ad alcuni anni fa il governo indiano dichiarava vi fossero 17 milioni di bambini lavoratori, ma fonti delle organizzazioni non governative locali dicono che questa cifra va almeno quintuplicata.

UNO SFRUTTAMENTO DIFFUSO

I bimbi sono impiegati in una molteplicità di lavori tra cui: il taglio di gemme, le fabbriche tessili, la colorazione delle stoffe, la lavorazione della seta, la tessitura dei tappeti, la lavorazione e lucidatura dei metalli, la concia di pelli, la fabbricazione di fiammiferi, fuochi d'artificio e lampadine, la fabbricazione di sigari, l'artigianato, l'agricoltura.

Le percentuali più elevate nell'impiego della manodopera infantile, paragonata al-

UNA MARCIA GLOBALE CONTRO IL LAVORO INFANTILE

la manodopera totale, si trovano soprattutto nelle unità tessili dell'area di Tirupur nello stato del Tamil Nadu (34%), nella lavorazione dei tappeti in Uttar Pradesh ed in Rajasthan (rispettivamente 75% e 40%), nella fabbricazione dei fiammiferi nella zona di Sivakasi sempre in Tamil Nadu.

Secondo l'art.24 della Costituzione indiana, all'interno del titolo *Fundamental Rights*, "nessun bambino al disotto dei 14 anni deve essere impiegato nel lavoro in fabbrica, o in miniera, o in nessun'altra attività pericolosa": 14 anni costituiscono, dunque, lo spartiacque tra il lavoro infantile ed il lavoro degli adulti.

Nel contesto indiano, si distinguono generalmente quattro tipi di lavoro infantile:

- il lavoro dei bimbi impiegati nelle fabbriche, nelle botteghe d'artigianato e nelle miniere, di solito diffuso nelle aree urbane e semi-urbane;

- il lavoro dei bambini ridotti in vera e propria schiavitù, cosiddetti *bonded labourers*, costretti a non lasciare il posto di lavoro e non pagati poiché le famiglie di appartenenza hanno contratto dei debiti oppure perché ai genitori è stato pagato un anticipo. Spesso questi bambini vengono rapiti dai datori di lavoro e portati in stati lontani da quelli di provenienza, dove vengono costretti a prostituirsi o, dopo essere stati mutilati per suscitare più compassione nei passanti, a chiedere la carità nelle strade delle grandi città indiane;

- i bambini di strada, impiegati in lavori occasionali soprattutto nelle aree urbane e semi urbane;

- i bambini che non possono considerarsi propriamente sfruttati ma che contribuiscono al lavoro delle famiglie soprattutto nel settore dell'agricoltura.

ORARI MASSACRANTI

Il problema del lavoro infantile in India, fu per la prima volta denunciato da alcune ONG indiane, nel 1985: fu così che nel 1986 il Parlamento adottò il *Child Labour Prohibition and Regulation Act*, nel tentativo, senza dubbio fallito, di arginare il dilagare del fenomeno (2).

Tra le previsioni di questa legge che sono dalla realtà più clamorosamente contraddette vi sono, ad esempio, quelle secondo le quali nel caso in cui sia ammesso

Dalle ONG indiane, in particolare da Kaylash Satyarthi, paladino della liberazione dei bambini lavoratori, è nata l'idea della più grande mobilitazione mai organizzata, una Marcia Globale, per mettere fine al lavoro infantile. L'occasione è la Conferenza dell'organizzazione internazionale del lavoro che si terrà a Ginevra nel giugno 1998, durante la quale si discuterà l'adozione di una nuova convenzione per combattere le forme più degradanti di lavoro infantile. L'approvazione di questa convenzione è di fondamentale importanza perché diretta ad eliminare, "almeno", le forme estreme di sfruttamento dell'infanzia, tra queste:

- tutte le forme di schiavitù e pratiche similari, quali la vendita ed il traffico di bambini o la schiavitù per debiti;

- l'offerta e l'uso di bambini per attività illegali quali la prostituzione;

- ogni altro lavoro che per la sua natura o per le circostanze in cui è effettuato possa pregiudicare la salute, la sicurezza morale e materiale dei bambini.

La Marcia è partita a Manila il 17 gennaio 1998 e attraverserà l'Asia, l'Africa, l'America Latina, il Nord America e l'Europa arrivando a Ginevra per l'apertura della Conferenza dell'ILO.

Gli obiettivi della Marcia sono:

- accrescere la consapevolezza dell'opinione pubblica sul lavoro infantile;

- fare pressione sugli stati affinché ratifichino le convenzioni internazionali ed applichino la legislazione esistente in materia di lavoro infantile e promozione dell'istruzione;

- ottenere il massimo stanziamento degli investimenti nazionali ed internazionali per garantire l'istruzione a tutti i bambini;

- mobilitare l'opinione pubblica contro tutte le ingiustizie che contribuiscono al diffondersi del lavoro infantile;

- richiedere l'immediata eliminazione delle forme più gravi di sfruttamento economico dell'infanzia;

- promuovere azioni concrete da parte dei datori di lavoro e dei consumatori;

- assicurare la riabilitazione e la reintegrazione sociale dei bambini lavoratori.

La Marcia sta mobilitando milioni di persone in più di 90 paesi e oltre 700 ONG, associazioni per i diritti dell'infanzia e sindacati. In ogni paese il primo impegno dei partecipanti sarà quello di fare pressione sul proprio governo, sui rappresentanti politici, sui sindacati e sugli imprenditori perché la Convenzione ILO accolga alcune istanze prioritarie.

Questo è il più forte urlo di protesta mai lanciato contro il lavoro infantile. Una protesta che mira a coinvolgere tutti coloro che credono si possa trovare una soluzione a questa ingiustizia, e che la soluzione consista soprattutto nell'istruzione gratuita assicurata a tutti i bambini quale alternativa allo sfruttamento. Non si tratta di un privilegio, ma di un diritto, e nel mondo ci sono risorse più che sufficienti per assicurare questo diritto ad ogni bambino.

Basti pensare che l'1% delle spese destinate agli armamenti garantirebbe l'educazione ed una vita serena a tutti i bambini del mondo!...

Gli appuntamenti chiave della Marcia sono:

- 17 Gennaio 1998: la Marcia inizia a Manila e per attraversare Bangladesh, Cambogia, Cina, India, Indonesia, Pakistan;

- 25 Febbraio 1998: la Marcia parte da San Paolo del Brasile per attraversare l'America Latina;

- 21 Marzo 1998: la Marcia parte da Città del Capo, Sudafrica, in occasione della Giornata per i Diritti Umani per poi attraversare l'Africa;

- 1 Maggio 1998: la Marcia prosegue negli Stati Uniti e in Europa terminando a Ginevra alla fine del mese.

Mariarosa Cutillo

l'impiego di manodopera infantile al disotto dei 14 anni "...il periodo di lavoro di un bambino, ad inclusione di un intervallo minimo di un'ora, non deve superare le 6 ore giornaliere"; inoltre, "A nessun bambino dovrebbe essere permesso o richiesto di lavorare tra le 19.00 e le 8.00 del mattino" e "A nessun bambino dovrebbe essere permesso o richiesto di lavorare oltre l'orario

di lavoro".

Di fatto, dalle testimonianze dei bambini lavoratori che ho intervistato, nelle fabbriche di fiammiferi dell'area di Sivakasi in Tamil Nadu, Stato a Sud dell'India, i bimbi dai 5 anni in poi lavorano circa 12 ore al giorno, inframezzate da una "possibile" pausa, al massimo di mezz'ora e spesso sono costretti a lavorare anche di

notte. Tutto ciò per una paga giornaliera di 12 Rs (circa 600 lire).

L'Act elenca, infine, una serie di attività per le quali è assolutamente proibito il ricorso a manodopera infantile, tra le quali la lavorazione del tabacco per ottenere *beedies*, i sigarilli locali, la colorazione e stampa delle stoffe, la tessitura e tintura delle stesse, la fabbricazione dei fiammiferi, degli esplosivi e dei fuochi d'artificio ed il lavoro nelle conchierie: in realtà sono proprio queste le attività che vedono un impiego massiccio di manodopera infantile nel paese.

Ancora riportando l'esempio dello stato del Tamil Nadu, una ricerca condotta recentemente dall'organizzazione Save the Children Fund sull'incidenza del lavoro infantile all'interno di questo stato, il quale offre, se così si può dire, una "gamma differenziata di possibilità d'impiego ai bambini lavoratori", evidenzia che le attività di fabbricazione dei sigari e dei fiammiferi/fuochi artificiali sono quelle che maggiormente assorbono manodopera infantile con rispettivamente 250.000 e 75.000 bambini impiegati. A queste seguono la produzione di cotone con 50.000 bambini, la lavorazione della seta con 45.000, la maglieria con 30.000, le conchierie con 20.000, la lavorazione dell'argento con 10.000 ed il taglio delle pietre sintetiche con 9.500 bambini.

In alcune di queste attività le bambine sono presenti per circa il 95% mentre, sul numero totale dei bambini lavoratori nello stato, rappresentano il 56%.

ONG CONTRO LA SCHIAVITÀ DEI BAMBINI

Le condizioni economiche delle famiglie, in questi casi appartenenti soprattutto al contesto povero rurale, costituiscono la radice del problema. L'iter che porta una famiglia povera a mandare i piccoli al lavoro, anziché permetterne l'accesso alle scuole, può essere ricondotto ad un modello tragicamente semplice e comune: la famiglia si indebita, nella maggior parte dei casi ricorre agli usurai che applicano tassi insostenibili di interesse e non riesce a ripagare il debito contratto.

Il salario dei genitori, tenendo conto che il salario medio di una famiglia povera indiana si aggira sulle 8.000 - 10.000 Rs.

all'anno (400.000 - 500.000 lire), non basta e la conseguenza più logica è quella di mandare i figli al lavoro per aumentare il reddito familiare: questa condizione di schiavitù si tramanda di padre in figlio anzi, l'equazione bambini = braccia da lavoro incentiva le nascite rinnovando la spirale di povertà e sfruttamento.

Le ovvie conseguenze sui bambini, adulti del futuro, di questo stato di cose sono facilmente immaginabili; l'analfabetismo a vita e dunque l'impossibilità anche da adulti di difendere i propri diritti; danni irreversibili alla salute (basti pensare che l'80% circa dei pazienti tubercolotici oggi negli ospedali indiani è costituito da bambini lavoratori); danni psicologici irreversibili, causati dalla mancanza del gioco, del riposo e spesso dalla lontananza dai genitori.

In questa situazione un ruolo fondamentale è giocato dalle organizzazioni non governative indiane che, con un numero crescente di programmi, frequentemente sostenuti da organizzazioni internazionali o da ONG del Nord del mondo, lottano contro la piaga del lavoro infantile tramite una serie di azioni integrate.

Tali programmi sono riconducibili ad uno schema comune che comprende:

- azioni di sensibilizzazione ed animazione nei confronti dei genitori dei bambini lavoratori: si pone particolare attenzione all'importanza dell'istruzione per i figli ed ai pericoli insiti nel lavoro infantile. Anche in questo caso, va sottolineato, le donne sono la vera e propria "forza motrice" all'interno di questi programmi: è da loro, infatti, che viene la volontà forte di cambiare qualcosa e di uscire dallo stato di emarginazione in cui versano, che in definitiva le porta a mandare i bimbi a lavorare;

- predisposizione di centri speciali dove i bambini lavoratori vengono accolti e riavvicinati ad un'esistenza normale. In questi centri si tengono corsi di educazione non formale ed attività ricreative;

- previsione di fonti supplementari di reddito per i genitori: tali attività vengono iniziate dopo corsi di formazione e spesso con l'utilizzo di schemi di credito a tasso agevolato. In questo modo le famiglie possono aumentare le proprie entrate economiche, non dipendendo più dagli usurai ed evitando nel tempo di ricorrere al lavoro

dei più piccoli;

- organizzazione di attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e di gruppi specifici quali i datori di lavoro, e lobbying sulle autorità affinché applichino effettivamente la legislazione contro lo sfruttamento dell'infanzia.

L'azione di sensibilizzazione sul valore dell'educazione, in particolare, ha un'importanza fondamentale.

L'istruzione è, infatti, una delle vie più efficaci per combattere il fenomeno: ma lo stato deve collaborare e permettere istruzione gratuita e di qualità per tutti.

È proprio dall'India, e in particolare dallo stato meridionale del Kerala, che viene la conferma di tutto questo. In Kerala, infatti, il lavoro infantile è stato sradicato: lo stato ha emanato una serie di provvedimenti per l'istruzione primaria obbligatoria e gratuita per tutti i bambini. La distribuzione del reddito è inoltre più equa che nel resto del paese e poiché il movimento sindacale è più forte che altrove, i salari sono superiori. A ciò vanno aggiunte più congrue spese sociali e più attenzione ai soggetti vulnerabili quali le donne e, per l'appunto, i bambini.



FONTI: Burra N., *Born to work: child labour in India*, Oxford University Press India, 1995; Aloysius A., *Child Abuse and Torture*, Mega Offset Printers, Chennai, 1997; Art. 7, para. 3,4,5, Parte III, *Regulations of Conditions of Work of Children*.

NOTE

(1) In certi casi, ad esempio nella lavorazione dei fiammiferi, dei sigari, o nel taglio delle gemme, più i bimbi sono piccoli meglio è: infatti, i *malik* (datori di lavoro), preferiscono i più piccoli e possibilmente le bambine, perché hanno le dita più sottili, sono più precise e lavorano più velocemente.

(2) La III Sezione dell'Act elenca le attività per le quali è proibito il ricorso al lavoro infantile, che comprendono: 1) manifattura di *beedies*, 2) tessitura di tappeti, 3) lavorazione del cemento, 4) stampa, tintura e tessitura di stoffe, 5) fabbricazione di fiammiferi, esplosivi e fuochi d'artificio, 6) taglio e frantumazione della mica, 7) la lavorazione del sapone, 8) la lavorazione di maglieria, 9) l'impiego nelle conchierie, 10) l'impiego nell'edilizia.

Quale cultura senza ideologia?

di Francesca Tuscano

Il mondo dell'etere testuale creato da Internet è arrivato anche in Russia, portando un'editoria "sommersa" che sfrutta gli scrittori in difficoltà ma soprattutto l'impovertimento culturale. Che sia questo l'effetto di una cultura senza ideologie?

A più di un anno di distanza dalla sua pubblicazione, l'articolo di Aleksandr Gangnus apparso sulla "Literaturnaja gazeta", che riporta le osservazioni dei partecipanti al XV Congresso europeo degli scrittori svoltosi ad Atene il 20 novembre 1996, sembra non aver perso nulla del suo interesse.

Il dibattito sul ruolo degli intellettuali e dell'editoria nel mondo di Internet e del mercato globale è in fondo ancora in pieno sviluppo. Cosa difendere dagli attacchi della virtualità e delle nuove spregiudicate presenze economiche nel mondo letterario? E come farlo?

Fondamentale comprendere, prima di tutto, a cosa serve oggi uno scrittore.

I russi hanno una lunga tradizione di dibattiti sul ruolo degli intellettuali nella società. Majakovskij affermò che sarebbe scomparso quando non fosse servito più alla sua gente, e lo fece. Era logico per uno scrittore russo. Gli artisti in quel paese sono sempre stati sensibili in modo particolare a quella che si chiamava la "missione" dell'intellettuale. Questo perché nella Russia zarista, come nell'Unione Sovietica, il ruolo di scrittori e intellettuali era centrale nella riflessione politico-sociale. Di fronte al "popolo" era loro il com-

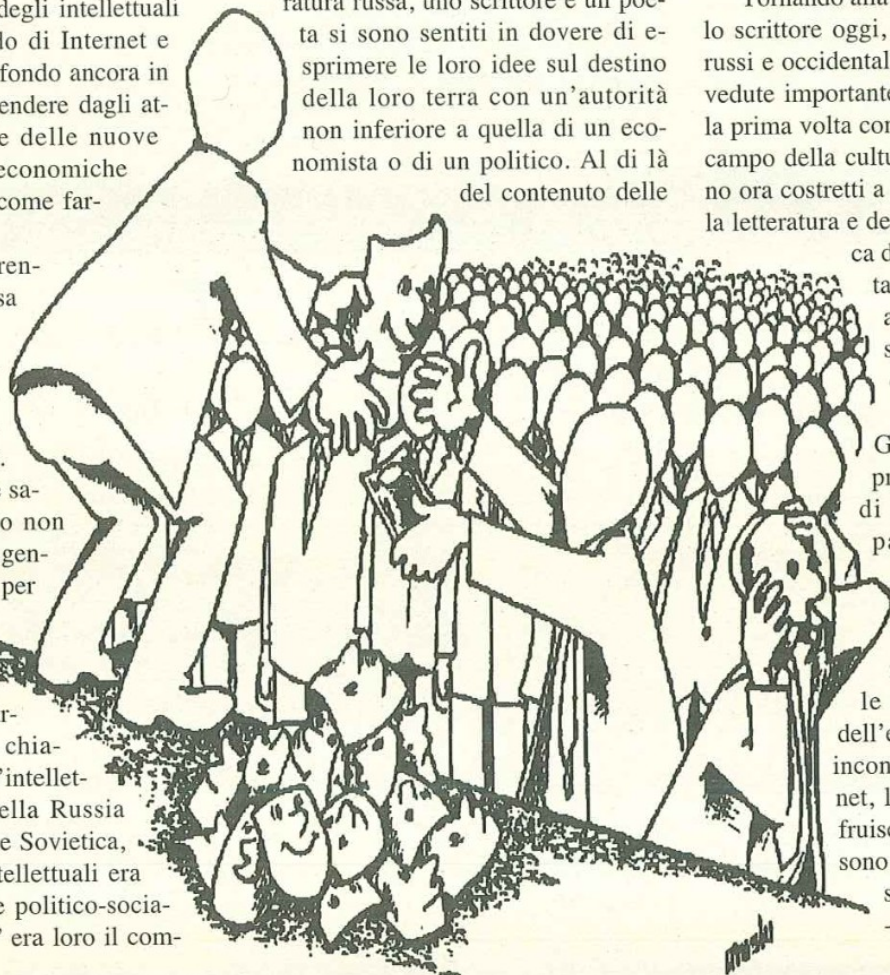
pito di ascoltare, capire, denunciare e lottare per tutti. Perciò la discussione tra intellettuali sul destino del paese è tuttora forte e complessa.

In questa ottica è più facile comprendere, ad esempio, perché siano apparsi così importanti nella Russia post-sovietica gli interventi di Solzhenicyn o di Brodskij. Tornati in Russia dopo anni di esilio, come nella migliore tradizione della letteratura russa, uno scrittore e un poeta si sono sentiti in dovere di esprimere le loro idee sul destino della loro terra con un'autorità non inferiore a quella di un economista o di un politico. Al di là del contenuto delle

opinioni che hanno espresso - difficilmente condivisibili - è comunque "didattico" per gli europei occidentali comprendere perché ad esse sia stato dato tanto risalto nel dibattito sociale e politico russo. In quest'ottica appare ancora più tragica ed emblematica la realtà della nuova emigrazione degli intellettuali dalla Russia (questa volta non tanto per motivi politici quanto di sopravvivenza materiale).

Tornando alla riflessione sul ruolo dello scrittore oggi, appare evidente che tra russi e occidentali vi sia una differenza di vedute importante. Messi a confronto per la prima volta con le leggi del mercato nel campo della cultura, gli scrittori russi sono ora costretti a riflettere sul destino della letteratura e dei suoi compiti nella logica del capitalismo. E il risultato di questa riflessione è alla base della loro diversità rispetto ai colleghi occidentali.

Questi appaiono a Gangnus più che altro preoccupati dalle minacce di Internet. I più vecchi partner-avversari dello scrittore, il lettore e l'editore, attraverso Internet si danno da fare per non pagare l'autore per le sue opere. Nel mondo dell'etere testuale, fino ad ora incontrollato, creato da Internet, l'editore e colui che usufruisce dell'opera non si possono dividere, e chiunque desideri usare il computer è - per se stesso e per chi lo



desidera nel mondo - editore. Si possono creare libri con testi propri mescolati a testi presi da altri, ignorando così qualsiasi diritto d'autore. E la cosa più preoccupante è che in tutto questo bacchanale qualche volta si incontrano forze caratterizzate da interessi materiali, in senso economico e politico, situate fuori dall'establishment antidiluviano dell'editoria su carta: le imprese di computer e telecomunicazioni che sono i pesci grossi dell'attuale economia mondiale, dove stanno i re del petrolio e la mafia russa. Gli scrittori chiedono aiuto ai governi e alla Comunità europea perché si possa controllare questa "editoria" sommersa che mette in pericolo i loro diritti nel mercato del libro.

Ma per Gangnus il problema maggiore, il "leitmotiv della crisi", è un altro. Si "è perso il compito superiore, il senso più alto e generale dell'attività culturale".

La crisi esiste, è universale e viene mascherata con leggerezza da altro, dalla rivoluzione di Internet. La cultura mondiale per lo meno dal XVIII secolo, il secolo dell'Illuminismo, era sostanzialmente ideologizzata. Era ispirata dal fatto che non era solo un sottile mezzo per divertire chi possedeva un portafoglio e acconten-

tare la vanità personale, ma che doveva rappresentare quella che Kornej Cukovskij durante la prima rivoluzione russa chiamava la "necessaria illusione" e che nel mondo della cultura non è differente dalla realtà, ossia che essa è al servizio del miglioramento dell'umanità. Alla sua base è l'idea di progresso, dal semplice al complesso, dall'imperfetto alla perfezione, dalla brutalità alla bellezza, dalla necessità e il dolore alla felicità e le altezze dell'anima.

"In altre parole, non solo in Russia il poeta è più di un poeta", afferma Gangnus, "tutte le più importanti opere della letteratura mondiale degli ultimi centocinquanta anni sono in modo più o meno evidente legate obbligatoriamente a un'ideologia. [...] Sì, il comunismo è morto, è scomparso come contesto della cultura mondiale anche in qualità di spauracchio, e non ha lasciato eredi. E la cultura - per la prima volta negli ultimi trecento anni - è rimasta assolutamente senza un'ideologia. Quasi contemporaneamente si è scatenata la rivoluzione del computer e di Internet. Il mercato per la prima volta nella storia ha raggiunto un silenzioso indivisibile potere sulla cultura. [...] Gli scrittori

europei sono soli come mai prima; persino la tempesta del fascismo o la guerra non avevano dato nel passato un risultato come quello che oggi ha ottenuto l'attacco del mercato".

La cultura non è mercato, ma è evidente che sembrano ormai persi proprio per le ragioni del mercato quelli che prima si chiamavano valori immutabili: la filosofia della cultura e l'ideologia che oggi per paura, dopo il disastro dell'ideologia più universale e fastidiosa della storia, non si nominano mai.

Il XX secolo non ha donato quei meravigliosi progressi dell'animo umano che ci aspettavamo. E non è facile capire ormai a cosa serva, nella società capitalista, uno scrittore. La fine delle ideologie è la nuova ideologia che non lascia spazio - per lo meno "ufficiale" - alla "necessaria illusione" della cultura come base di sviluppo sociale e umano.

E a quanto pare, a questa "nuova ideologia" non è facile sfuggire; "ma questo è un discorso a parte" conclude Gangnus.



FONTE: "Literaturnaja gazeta", 25/XII/1996

Gerry Adams

Strade di Belfast

Storie di vita quotidiana sullo sfondo della lotta di liberazione irlandese

Prefazione di Ronan Bennett

pp. 160 - Lire 25.000

Gerry Adams

Per una libera Irlanda

Storia e strategia del movimento repubblicano irlandese

Prefazione di Ronan Bennett

pp. 300 - Lire 30.000

Noam Chomsky

Anno 501, la conquista continua

L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri

Prefazione di Lucio Manisco

pp. 390 - Lire 32.000

Fabrizia Ramondino

Polisario

Un'astronave dimenticata nel deserto

Prefazione di Luciano Ardesi e una nota di Mario Martone

pp. 130 - Lire 19.000

Paolo Cucchiarelli

Lo Stato parallelo

L'Italia "oscura" nei documenti della Commissione Stragi

pp. 450 - Lire 39.000

Domenico Losurdo
Aldo Giannuli

Antonio Gramsci dal liberalismo al «comunismo critico»

pp. 264 - Lire 29.000

Un movimento contro la guerra

di Piero Maestri

Nei giorni della crisi, con qualche ritardo e difficoltà, è tornata nelle piazze e si è manifestata una mobilitazione contro la guerra consapevole del ruolo del nostro paese. Il rischio di un sentimento di "scampato pericolo" e la necessità di mantenere alta l'iniziativa, contro le strategie militari e l'embargo

L'accordo di Baghdad tra Kofi Annan e Tareq Aziz ha evitato nuovi lutti al popolo iracheno già sottoposto a sette anni di embargo, riuscendo ad evitare, per il momento, i bombardamenti USA. I rischi di guerra comunque permangono, come segnalavamo già nell'editoriale dello scorso numero di G&P, a causa della permanenza di migliaia di soldati americani e inglesi nel Golfo e per la volontà del governo Clinton di provocare un "incidente" che gli permetta di accreditarsi come il difensore della legalità internazionale violata dall'Iraq; una volontà, quella USA, che oggi sembra non aver potuto esprimersi fino in fondo per l'opposizione di Russia, Francia e Cina che hanno favorito la mediazione di Kofi Annan (mediazione appunto tra questi paesi e gli USA, non tanto rispetto all'Iraq).

Il fatto che i bombardamenti siano stati almeno provvisoriamente evitati ha indubbiamente provocato un calo della tensione politica, non solamente sul versante istituzionale, ma anche su quello del movimento contro la guerra che nei giorni della crisi aveva cominciato a muovere i primi passi, con qualche ritardo e qualche difficoltà. Le manifestazioni del 21 febbraio in molte città italiane, in particolare a Milano, erano infatti riuscite a portare in piazza una protesta contro la guerra fortemente consapevole del ruolo pericoloso che il go-

verno Prodi stava assumendo; una mobilitazione che non esprimeva solamente la solidarietà verso il popolo iracheno minacciato da possibili nuovi massacri, ma diretta a impedire la partecipazione, diretta o indiretta, dell'Italia.

Un movimento che vale la pena indagare per capire quali potenzialità ha espresso e quali lascia ancora in campo.



RITARDI E DERIVE DEI PACIFISTI

Va sicuramente messo in luce il ritardo delle mobilitazioni, in primo luogo rispetto ai sette anni di embargo, con il loro pesante carico di vite spezzate ma anche in quanto sperimentazione di una nuova forma della guerra moderna: la rappresaglia sulle popolazioni civili come arma di distruzione di massa. I tentativi che settori del movimento per la pace, in particolare il "Ponte per..." e il Comitato Golfo, hanno fatto in questi anni per estendere la campagna contro l'embargo sono rimasti abbastanza isolati e sono stati troppo spesso

vissuti come la "solita" solidarietà verso un popolo, da delegare alle associazioni "specializzate".

Il ritardo ha però riguardato anche l'emergenza rappresentata dai rischi che si delineavano nel Golfo. Le mobilitazioni contro la guerra sono decollate con estrema fatica e tempi troppo lunghi. Sembra essere mancato quel "riflesso condizionato" che dovrebbe essere connesso al movimento per la pace ma anche all'insieme della sinistra, e ciò soprattutto per due motivi.

In primo luogo le guerre di questi sette anni, in particolare quella nella ex Jugoslavia, hanno diviso e spiazzato il movimento, che non è stato nel suo insieme in grado di tenere ferma l'opposizione agli interventi armati come "soluzione" dei conflitti, provocando sbandamenti estesi fino alla mancata opposizione di massa agli interventi in Somalia prima e in Albania dopo (e fino a salutare positivamente la possibilità per le ONG di partecipare alla gestione degli interventi di "peacekeeping").

In secondo luogo è sembrata prevalere in molti settori una delega alla politica istituzionale, governativa addirittura, e non solo nei settori più vicini alle posizioni dell'Ulivo; le dinamiche che si sono aperte nella maggioranza, l'ambiguità del Presidente del Consiglio e del PDS da una parte e l'opposizione dichiarata da PRC e Verdi, sono sembrate a molti sufficienti a rappresentare il movimento e a dargli uno sbocco politico-istituzionale.

Grandi organizzazioni come le ACLI e l'ARCI nel loro insieme, per esempio, si sono ancora una volta allineate alle posizioni dell'Ulivo, sottolineando gli "sforzi" del governo Prodi per una soluzione diplomatica e quindi rimanendo assenti dalle mobilitazioni contro la guerra (sono dovuti passare molti giorni prima di vedere una presa di posizione di queste forze, peraltro debole e ambigua). Molto chiara è stata invece la posizione di Pax Christi e dei "Beati i costruttori di pace", che hanno sottolineato la pretestuosità dei motivi addotti da Clinton ma anche dal governo Prodi e si sono chiaramente pronunciati per la fine dell'embargo.

Altri settori hanno invece pensato che fosse sufficiente l'opposizione dichiarata dal PRC e dai Verdi per evitare che il governo Prodi mettesse le basi a disposizione degli USA per i bombardamenti e hanno quindi delegato alle dinamiche istituzionali la possibilità di ottenere gli obiettivi del movimento. E il popolo dei fax, così pronto a preoccuparsi per le sorti del governo minacciato ai tempi della crisi di ottobre, non si è manifestato con la stessa forza per mettere in guardia il governo stesso rispetto alla partecipazione alla guerra, denotando ancora una volta che la presenza di un governo "progressista" è ritenuto da molti una condizione positiva da salvaguardare ad ogni costo, a prescindere dai contenuti che esso esprime.

Per quanto riguarda il movimento per la pace ha pesato anche la difficoltà dimostrata negli ultimi anni nell'intervenire contro le politiche militari italiane e le alleanze in cui sono inserite (NATO e UE). Con la pubblicazione, in febbraio, sulla "Gazzetta Ufficiale" dei decreti legislativi sulla riforma dei comandi e sui volontari a ferma prolungata, si è praticamente conclusa l'applicazione normativa del Nuovo Modello di Difesa, senza che il movimento per la pace sia riuscito a costruire una campagna unitaria di opposizione a quelle che si possono tranquillamente definire come politiche di guerra del nostro paese. Le iniziative per la riduzione delle spese militari (Venti di Pace e OSM), l'estensione delle domande di obiezione di coscienza e le molte altre iniziative locali o nazionali, non hanno saputo comprendere la necessità di una mobili-

tazione unitaria (nelle forze e negli obiettivi) contro le nuove strategie militari e contro l'estensione delle alleanze militari aggressive; non solo, cioè, non si è riusciti a fermare queste politiche, ma si è persino rinunciato a farne il tema centrale di un movimento che si vuole "per la pace".

SOGGETTI DIVERSI, INSIEME CONTRO LA GUERRA

Il movimento contro la guerra che si è mosso nei giorni della nuova crisi del Golfo ha presentato elementi di novità che meritano di essere sottolineati. Ha visto mobilitarsi un'area ampia di soggetti, che già si era trovata unita per la manifestazione del 24 gennaio in seguito al massacro di Acteal, nel Chiapas; soggetti che comprendono i centri sociali, associazioni della solidarietà internazionalista, Rifondazione comunista e i molti comitati locali impegnati a tenere viva la riflessione e l'iniziativa internazionalista in situazioni anche difficili e spesso isolate. In queste iniziative le associazioni pacifiste non sono, in generale, state in grado di rappresentare l'elemento guida. È servito invece il lavoro svolto in questi anni per mettere in relazione questi soggetti differenti, e spesso diffidenti, tra loro; il lavoro di chi ha insistito che le "questioni internazionali" non potevano essere trattate come un argomento settoriale, ma riguardano invece i nodi profondi della convivenza e della stessa prospettiva sociale; il lavoro di chi ha sottolineato come le strategie militari siano funzionali al neoliberalismo, che si impone con il "normale" funzionamento dell'economia, ma non disdegna lo strumento della guerra per meglio imporsi.

La manifestazione del 1° marzo ad Aviano, per quanto non abbia visto la partecipazione di tutti i soggetti di cui parliamo, è stata un momento significativo e rappresenta una possibilità di mantenere viva l'iniziativa su questo terreno; le assemblee che ancora si moltiplicano, per continuare a riflettere su cosa veramente è successo nei giorni della crisi, vanno nella stessa direzione.

Naturalmente non possiamo nascondere che sono stati segnali importanti, come lo è stata la spedizione degli "scudi umani volontari" (di cui parliamo in altra parte della rivista), ma ancora insufficienti, e

che lo "scampato pericolo" potrebbe far tornare a casa il movimento contro la guerra.

COME CONTINUARE

Esso si trova adesso di fronte alla necessità e alla possibilità di approfondire la mobilitazione contro i rischi di guerra a partire dalla ripresa di iniziative per una pace giusta in Medio Oriente (in particolare per il popolo palestinese come per quello kurdo) e dalle mobilitazioni già previste contro le basi militari. Pensiamo in particolare alla giornata nazionale del 27 giugno prossimo, con manifestazioni alle principali basi militari del nostro paese, siano esse USA, NATO o italiane, perché uguale è la strategia a cui rispondono (senza per questo sottovalutare i rischi particolari posti dalla presenza di basi straniere, come abbiamo visto proprio nei giorni della crisi). Tutti i soggetti che in questi giorni hanno moltiplicato gli appelli e le iniziative contro la guerra dovrebbero avere la capacità di rilanciare queste iniziative, farle proprie e costruirle all'interno di un percorso unitario e consapevole degli obiettivi politici; un percorso che emerga nelle occasioni di mobilitazione ma continui anche il lavoro di ricerca e di analisi, oltre che di costruzione di relazioni nuove e più stabili.

Un altro terreno fondamentale di impegno è quello della campagna per la rottura unilaterale dell'embargo all'Iraq da parte dell'Italia, con un significato fortemente politico oltre che umanitario, in quanto l'embargo rappresenta una delle forme in cui gli USA esercitano la loro egemonia in Medio Oriente. Bisogna quindi impegnarsi per imporre la fine delle sanzioni con i tempi richiesti dai bisogni del popolo iracheno, non da quelli delle "diplomazie".

Pierluigi Sullo, su "il manifesto" del 10 febbraio scorso, si chiedeva come mai la mobilitazione per il Chiapas non riesce a trasferirsi sulle altre questioni in qualche modo ad essa connesse; il movimento che si è espresso nelle decine di iniziative nelle varie città italiane, iniziative magari piccole ma non per questo meno significative, potrà forse operare questo trasferimento.



Voluntary Human Shields

di Silvano Tartarini

Una testimonianza e un primo bilancio dell'iniziativa di interposizione realizzata da un gruppo di pacifisti italiani che sono andati come "scudi umani" in Iraq

Siamo in 21 a partire il 22 febbraio come "scudi umani". Da Roma voliamo a Beirut e di qui, sempre in aereo, ad Amman per poi continuare fino a Baghdad, raggiungibile solo via terra a causa dell'embargo. Mille pesanti chilometri attraverso il deserto che fanno già capire l'isolamento dell'Iraq e l'importanza di un'azione che vuole "rompere" l'assedio, mentre pare ancora probabile e imminente l'attacco USA.

PERCHÈ GLI "SCUDI UMANI"

L'idea degli "scudi umani" è stata lanciata dall'associazione romana Mission e fatta propria dal Ponte per... che ha organizzato tre gruppi di volontari a staffetta con l'adesione della LDU, della Campagna Obiezione Spese Militari (OSM) e di volontari di altre associazioni. E a Baghdad incontreremo volontari di altri paesi.

Con questa interposizione pacifica vo-

gliamo sostenere il popolo iracheno e opporci insieme ai bombardamenti. È un'azione complementare alle mobilitazioni che si stanno sviluppando in Occidente per impedirli.

La nostra iniziativa sta inoltre dentro un progetto di interventi di nonviolenza attiva in situazioni di grave conflitto, tesi a evitare la guerra, iniziato nel 1990 con l'arrivo in Iraq dei Volontari di pace in Medio Oriente organizzati dalla LDU e sostenuti dalla Campagna OSM, sviluppato nel 1992-93 dai Beati con la marcia dei 500 a Sarajevo e con Mir Sada. Una strategia in cui si iscrivono, in diverso modo, l'attività di pacificazione prevista dalla legge 428/96 e svolta in Jugoslavia da oltre 80 obiettori della Comunità Papa Giovanni XXIII; le iniziative di mediazione della Comunità di S. Egidio; l'Ambasciata di Pace a Pristina della Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo e l'Ambasciata a Zavidovici, organizzata da

ONG, Comuni e province del Nord Italia; l'attività delle Peace Brigade International (PBI) a salvaguardia dei civili nei conflitti; gli Accampamenti di pace in Chiapas.

Nel partire percepiamo una certa indifferenza. Ma quella degli "scudi" sarà la prima azione pacifista di un piccolo gruppo testimoniale che "buca" il silenzio dei media. Ne parleranno quotidiani e telegiornali, anche se poco o tentando di presentarci come "amici" di Saddam. E benché in Iraq la stampa italiana ci ignori (solo Morroni dell'ANSA e Gilardini di RT1-TG5 hanno costantemente "coperto" l'informazione), le nostre iniziative saranno ampiamente riprese dalla stampa estera.

È un aiuto concreto non a Saddam ma al popolo iracheno e alla pace. È un primo risultato che incoraggia a proseguire su questa strada come intendono fare il "Ponte", con un corpo permanente di "scudi umani" pronti a intervenire in Iraq

UN CORPO PERMANENTE DI SCUDI UMANI

Comunicato del "Ponte" per il "reclutamento" di un Corpo permanente di scudi umani.

Il Segretario Generale dell'ONU, nell'annunciare il raggiungimento dell'accordo con l'Iraq, ha voluto ringraziare "i milioni di persone che in tutto il mondo si sono adoperati per una soluzione pacifica della crisi".

Pensiamo che con queste parole Kofi Annan si sia voluto riferire anche a quei pacifisti che, nel momento in cui sembravano inevitabili i bombardamenti, hanno deciso di partire per Baghdad come "Scudi Umani Volontari".

Crediamo con questa iniziativa di aver dato, insieme a tutti coloro che dagli Stati Uniti al mondo arabo si sono mobilitati per la pace, un contributo reale e visibile per contrastare le minacce di guerra.

Ma siamo anche convinti che il pericolo di nuovi bombardamenti sull'Iraq non sia finito, come non è finito l'embargo che continua a uccidere ogni giorno. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, infatti, hanno accettato con molte riserve la conclusione pacifica della crisi ed hanno già dichiarato di essere "pronti ad intervenire".

Se loro sono pronti lo saremo anche noi.

Per questo la Associazione "Un ponte per Baghdad", che ha promosso l'iniziativa, ha deciso di costituire un "Corpo permanente di scudi umani volontari per la pace in Iraq" che raccolga sin da ora le persone disponibili a partire tempestivamente per Baghdad in caso di nuovo pericolo di guerra.

Entro aprile si terrà la prima assemblea nazionale del Corpo di scudi umani volontari. Per informazioni e per il "reclutamento" telefonare allo 06/6780808.

(vedi riquadro) e la Campagna OSM, che intende realizzare corpi volontari di peace-caschi bianchi.

È SCOPPIATA LA PACE?

Il 23 febbraio, lungo il viaggio nel deserto, incrociamo solo due carri armati obsoleti e percepiamo quanto l'Iraq sia inerme di fronte a un eventuale attacco. Poi veniamo a sapere che Kofi Annan ce l'ha fatta. La cosa ci riempie di gioia anche se non conosciamo i termini dell'accordo e temiamo che la cosa non finisca qui. In un comunicato rileviamo come una mancata accettazione dell'accordo metterebbe gli Stati Uniti ancora più al di fuori di ogni legalità e chiediamo la revoca dell'embargo.

Poco dopo il nostro arrivo all'hotel Babilonia ci "presentiamo" intervenendo, vestiti con i nostri fratini su cui campeggia la scritta *VHS-Peace Forces* (Scudi Umani Volontari - Forze di Pace), alla conferenza stampa di Dennis Halliday, coordinatore ONU per gli aiuti umanitari. Il tema è la *Oil for food*, ma Halliday ricorda l'accordo appena concluso e ci ringrazia per la nostra azione pacifista dicendosi

contento che non dobbiamo più esporci come scudi. L'impressione è che l'ONU tenti di recuperare un ruolo attivo, anche in rotta di collisione con l'attuale politica americana.

UNA RASSEGNA DISPERAZIONE

La mattina del 24 febbraio partecipiamo alla manifestazione di millecinquecento fra donne e bambini davanti all'ufficio ONU per gli aiuti umanitari. Nei volti c'è voglia di festa e l'immagine di un volontario che balla con le donne irachene va in onda un po' in tutto il mondo. Ma c'è anche dolore. La notizia che l'Iraq al momento non verrà bombardato non fa esultare più di tanto.

Stando qui ti rendi conto che la gente è oppressa dalle necessità quotidiane. Un impiegato guadagna due dollari al mese e un professore universitario dodici; così tutti devono fare più lavori per sopravvivere. La tessera mensile del governo garantisce a tutti riso, farina, olio, thé ecc., ma in misura che basta a fatica dieci giorni. La sanità è allo sfascio. Le comunicazioni telefoniche sono difficili anche nella

capitale e la luce viene tolta per alcune ore ogni giorno. Chi poteva se n'è andato: intellettuali, professionisti, dirigenti. Un patrimonio di risorse umane che non sarà facile rimpiazzare.

Lo scambio "petrolio contro cibo", che funziona ancora molto poco, ha portato prima la speranza, poi la disperazione. Dopo oltre sette anni di embargo, chi è sopravvissuto si è abituato alla miseria, a vivere alla giornata. L'Iraq è rassegnato alla disperazione. Vedendo i segni della denutrizione e delle malattie sui corpi dei bambini ci sentiamo impotenti, colpevoli. Le bombe sono molto meno pericolose dell'embargo. E mi trovo a pensare che quella stessa ONU, che oggi ha impedito i bombardamenti, continua a permettere tutto questo.

L'ONU si è impegnata a far funzionare meglio la *Oil for food*. Ma continua a legare la fine dell'embargo alla fine delle ispezioni che secondo Kofi Annan dovrebbero finire in un tempo ragionevole ma che potrebbero durare all'infinito (gli americani, per bocca di Butler, hanno già detto che richiederanno minimo un anno).

La denuncia dell'embargo è il motivo centrale della conferenza stampa che facciamo il 25 febbraio all'hotel Rasheed. Ci chiedono della nostra possibile strumentalizzazione da parte di Saddam. Rispondiamo che il nostro fine è la pace e che rimarremo finché l'accordo non sarà fatto proprio dal Consiglio di Sicurezza. La sera stessa sottolineiamo l'impegno non strumentale contro le armi di distruzione lanciando la proposta di una Conferenza per il disarmo del Medio Oriente (vedi riquadro).

L'IMPORTANZA DELLE CHIESE

Dal 24 si susseguono intanto le iniziative più diverse: presenze alla Tenda della pace eretta dai pacifisti statunitensi; una protesta all'ambasciata USA; visite a scuole, al Saddam Hospital, al rifugio di Almeriya, dove le bombe intelligenti hanno ucciso nel 1991 oltre 1000 donne e bambini, all'ambasciata cubana; partecipazione a una via crucis e alla conferenza del vice primo ministro Ramadan che chiede l'allontanamento delle navi americane dal Golfo. Riesco anche ad andare nel quartiere Suria, che in arabo significa

PER UN MILLENIO DI PACE IN MEDIO ORIENTE

Gli Scudi umani volontari per la pace in Iraq e Un Ponte per Baghdad, hanno indirizzato il 2 marzo al Segretario generale dell'ONU, ai governi dei paesi del Medio Oriente e dei paesi membri dell'ONU, alle ONG e ai movimenti per la pace, la seguente proposta di una Conferenza per il disarmo.

Noi scudi umani volontari in Iraq, desiderosi di contribuire a fare del Medio Oriente un'area di pace; preoccupati per la crescente presenza di ingenti quantità di armi convenzionali e di distruzione di massa nella regione; considerato che ciò costituisce una continua minaccia

alla vita e alla sicurezza di milioni di uomini, donne e bambini; coscienti che duraturi obiettivi di disarmo sono possibili solo attraverso processi negoziali che costruiscano mutua fiducia e reciproca sicurezza tra tutti gli stati interessati; convinti che il disarmo libererebbe risorse umane, economiche e culturali per una vera autonomia dalle potenze ex-coloniali e neo-coloniali, e per lo sviluppo economico e sociale; convinti altresì che i paesi più industrializzati, a cominciare da quelli europei, hanno interesse a convivere con un'area di pace; proponiamo ai governi dei paesi del Medio Oriente di

farsi promotori, nella loro autonomia, di una Conferenza permanente per il disarmo progressivo e bilanciato di tutta la regione, a cominciare dalle armi di distruzione di massa; chiediamo ai governi dei paesi più industrializzati di favorire tale processo, impegnandosi a rispettare l'autonomia dei popoli della regione, ritirando la propria presenza militare e ridimensionando i propri armamenti in modo che inequivocabilmente non costituiscano minaccia per i popoli dell'area; facciamo appello al Segretario Generale dell'ONU affinché promuova consultazioni per dare avvio a questa iniziativa di pace.

rivoluzione. Lo chiamano il quartiere dei ladri: un milione di persone, sottoproletari per lo più e quasi tutti sciiti, un potenziale di ribellione enorme, ma senza una coscienza politica. Ogni tanto c'è qualche sommossa e si spara.

Particolarmente significativi sono gli incontri con le suore delle Piccole sorelle di Gesù, che cercano di vivere in mezzo alla gente e dividerne la condizione; e col Vicario Patriarcale Caldeo padre Joseph Habbi, rettore del Babel College per la filosofia e teologia, e altri padri caldei.

Credo che in un Iraq libero dalle sanzioni molto possano fare le Chiese: quella musulmana e ancora più quella cattolica, non fosse altro per l'influenza che l'attuale Patriarca cattolico-caldeo Raphael I Bidawid ha su Saddam. Inoltre i cattolici caldei, pur essendo solo il 5%, hanno tutti un livello di istruzione elevato. Se la Chiesa cattolica-caldea deciderà di uscire dal passato isolamento potrà forse svolgere un ruolo non secondario nell'apertura di un processo, se non di democratizzazione in senso occidentale, almeno di maggiore salvaguardia dei diritti umani.

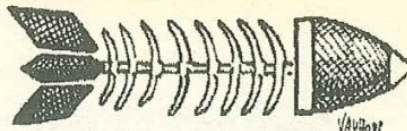
PER USCIRE DAL TUNNEL

Giuseppe Lazzarotto, nunzio apostolico per la Giordania e l'Iraq, durante un'omelia dice, rivolto ai pacifisti: "Ringrazio questi fratelli che sono venuti in Iraq per fare un gesto di solidarietà e di amore". E poi: "Dite a tutti che l'Iraq ha bisogno di solidarietà e di amore". Non sarebbe male se ogni cattolico si chiedesse cosa c'entra con le bombe con la solidarietà e l'amore.

Ripartendo da Baghdad il 28 mattino con un primo gruppo di scudi ho l'impressione che il popolo iracheno sia ancora dentro un tunnel, ma che il recente accordo abbia aperto uno spiraglio. Tutto dipende da quando finirà l'embargo. Questa torna oggi la battaglia fondamentale. Gli scudi di pace lo hanno detto in una lettera a Marianna Scalfaro e Rosi Bindi, che chiede la rottura unilaterale dell'embargo sanitario da parte italiana. Il 12 marzo, ricevendoci, il ministro della Sanità ha promesso il suo interessamento in questo senso presso il governo.



ROMPERE L'EMBARGO



UCCIDE PIÙ L'EMBARGO
DELLE BOMBE

campagna per la rottura unilaterale dell'embargo all'Iraq da parte italiana promossa dal Comitato Golfo e da Un Ponte per...

Il Comitato Golfo e Un Ponte per... - che da sette anni si battono per la fine dell'embargo all'Iraq - hanno lanciato il 17 gennaio 1998, 7° anniversario della guerra del Golfo, una Campagna per la rottura unilaterale dell'embargo all'Iraq da parte italiana, sulla base dell'appello allegato.

La campagna cercherà di estendere la consapevolezza dell'entità di questo genocidio, del fatto che l'Italia vi è coinvolta, della necessità di mettervi fine. Promuoverà dibattiti, informazione, iniziative e varie forme di pressione perché l'Italia si dissoci.

A quanti condividono gli obiettivi della campagna, chiediamo di aderirvi e di collaborare diffondendo i nostri materiali, inviandoci contributi di sostegno, prendendo contatti per organizzare dibattiti e iniziative.

* **A singoli, circoli, testate, associazioni**, comprese le oltre 400 che hanno già firmato precedenti appelli contro l'embargo, chiediamo di inviarci la loro adesione all'appello o le firme da loro raccolte e che invieremo periodicamente alla presidenza del Consiglio.

* **Ai membri dei consigli comunali, provinciali e regionali** proponiamo di inviare alla presidenza del Consiglio (fax 06/6791131), sull'esempio dell'appello dei sindaci delle maggiori città italiane, l'appello allegato o odg similari, che chiedano la rottura dell'embargo da parte italiana, e di mandarcene copia.

* **Ai mezzi di informazione** chiediamo di far conoscere la realtà dell'embargo e la corresponsabilità del governo italiano, anche utilizzando i materiali che invieremo, dando notizia delle iniziative o proponendo e ospitando nostri interventi in varie forme.

Un impegno particolare e diretto chiediamo ai parlamentari e a tutte le forze politiche.

COMITATO GOLFO - UN PONTE PER...

Per informazioni, adesioni, contributi sostegno: SEGRETERIA CAMPAGNA "ROMPERE L'EMBARGO", c/o COMITATO GOLFO, v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611, e-mail: comitato.golfo@agora.it; ccp 34898205, ccp 23229206 int. Comitato Golfo, Milano. Causale "rompere l'embargo".

A UN PONTE PER... (v. della Guglia 69/a, 00186 Roma, tel. 06/6780808, fax 6793968 - ccp 59927004 int. Un Ponte per, Roma; e-mail: abridge@tin.it) va richiesto il pacco dei materiali (contiene: opuscolo "Romper l'embargo"; quaderno "Embarghi" messo a disposizione dalla Campagna Globalizza-Azione; alcune cartoline prestampate da spedire alla Presidenza del Consiglio; testo dell'appello per la raccolta delle firme; logo della Campagna). Costo: L. 10.000 cad. (sp. post. inc.) o L. 5.000 cad. (più sp. post.) per 5 copie o più.

ROMPERE L'EMBARGO. Appello

fotocopiare e rispedire, con nome e cognome, indirizzo, firma, alla segreteria della campagna

Alla Presidenza del Consiglio. Roma

È ormai largamente documentato che l'embargo all'Iraq ha già ucciso centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini, oltre un milione secondo le agenzie umanitarie dell'Onu, privandoli di cibo e medicine. Si tratta di una rappresaglia contro persone innocenti, che non può essere giustificata con colpe, vere o presunte, del governo di Baghdad. Questo vero e proprio genocidio viola tutti i trattati internazionali sui diritti umani - a cominciare dalla convenzione di Ginevra sulla protezione delle popolazioni civili nei conflitti - sottoscritti anche dall'Italia e che essa è tenuta a rispettare prima e oltre le risoluzioni del Consiglio di sicurezza.

Solo una chiara e totale dissociazione dall'embargo può evitare al nostro paese l'accusa infamante di "complice" in questo crimine.

Chiediamo al Governo il rispetto delle convenzioni internazionali sui diritti umani e quindi **la rottura immediata e unilaterale dell'embargo da parte italiana:**

- * sollecitando formalmente in tutte le sedi internazionali la revoca delle sanzioni, immediata e senza condizioni, da parte dell'ONU;
- * sbloccando i fondi iracheni congelati nelle banche italiane come prevede il disegno legge n. 2685 in discussione alla Commissione esteri Senato;
- * ristabilendo rapporti commerciali, culturali e diplomatici con l'Iraq.

Panama a stelle e strisce

di Giovanni Mantellassi

Lo scadere nel 1999 degli accordi che concedono agli USA un trattamento privilegiato è oggi annunciato dalla febbrile attività degli statunitensi che non intendono rinunciare al controllo dell'istmo con la scusa della lotta antidroga

Il 31 dicembre del 1999, secondo gli accordi Torrijos/Carter, tutti i militari americani presenti a Panama dovranno rimpatriare, e avranno fine gli scandalosi privilegi concessi nel 1903 dal Trattato Hay/Bunau-Varilla. Tuttavia gli Stati Uniti, che già nel 1978 avevano firmato di mala voglia i nuovi accordi Torrijos/Carter, ora che se ne avvicina la scadenza stanno tramando espedienti per aggirarli e per rimanere nel paese. Ne vale la pena? Apparentemente no: Panama ha pochi più abitanti di Torino, non ha industrie importanti, ha un Canale ormai inadatto alle grandi navi moderne, e la celebre bandiera-ombra ha oggi molte concorrenti (1). L'interesse per Panama deriva però dalla sua collocazione strategica, e dalle basi militari che controllano il Caribe e la turbolenta America centrale; deriva dalla grande vicinanza dei due Oceani, che ha fatto nascere prima la via dell'argento, e poi la ferrovia, il Canale, l'oleodotto e una Zona Franca seconda solo a Hong Kong.

Una breve sintesi storica ci può aiutare a prevedere il futuro di questo paese, chiamato a torto "indipendente".

LA CONQUISTA

L'istmo di Panama, avvistato per la prima volta nel 1499 da Alonso de Ojeda, nel 1502 fu esplorato da Colombo. L'Ammiraglio definì questo suo ultimo viaggio "il più nobile e utile di quanti abbia fatto": ma fu, in realtà, un vagabondare inutile e senza metodo, in balia dalle tempeste, distratto dal miraggio dell'oro. Colombo tornò in Spagna con un bilancio fallimentare: non aveva trovato lo stretto, la fondazione di una colonia era drammaticamente fallita, aveva sofferto un grave ammutinamento, e infine, aveva perduto tutte le sue navi. Aveva trovato solo un pò d'oro alluvionale: ma in una delirante lettera ai Sovrani (2) aveva parlato di immense miniere, e questo scatenò i conquistadores. Le piccole monarchie locali, eredi della grande cultura Chibcha, scomparvero per sempre in un fiume di sangue (3).

Colombo sapeva che al di là delle montagne di Panama c'era un altro mare, distante solo una sessantina di chilometri, ma non lo ritenne degno di interesse: fu Vasco Núñez de Balboa che lo raggiunse via terra nel 1513. Quei sessanta chilometri segnarono il destino del paese: una mulattiera lastricata - il *Camino Real* - collegò presto i due oceani portando sulla via della Spagna l'argento del Perù e della Bolivia. A Portobelo, capolinea sull'Atlantico, sogno di tutti i pirati, nacque un grande e famoso mercato.

Nel 1739 fu chiuso il *Camino Real*, e Portobelo scomparve; nel 1821 Panama si rese indipendente dalla Spagna e divenne una pove-

ra provincia della Colombia, quasi priva di abitanti, ignorata perfino dai pirati.

L'IDEA DEL CANALE

Nell'Ottocento la macchina a vapore aprì nuovi orizzonti. Gli Stati Uniti costruirono a Panama una ferrovia che collegò i due oceani, e le escavatrici fecero rinascere l'idea di un canale, discussa inutilmente fin dal Cinquecento.

Si fece avanti la Francia, che nel maggio 1879 approvò un pessimo progetto firmato dal trionfatore di Suez: Ferdinand de Lesseps. Panama, però, non era Suez: i lavori, iniziati nel 1884, furono subito drasticamente rallentati dalla roccia, dalle piogge torrenziali, dalle frane, e infine da una terribile epidemia di febbre gialla (4).

Passarono cinque anni: la montagna era appena intaccata, l'impresa non aveva più denaro, e nel 1889 il Tribunale la mise in liquidazione. Scoppiò lo scandalo: si scoprì che il denaro era finito in sprechi e in tangenti, e che fra i corrotti c'erano ex ministri, senatori, centoquattro deputati, alti funzionari del governo e della polizia. Nel 1893 Ferdinand de Lesseps fu condannato per truffa, altri si suicidarono, altri fuggirono all'estero, solo cinque deputati furono processati e condannati a pochi mesi. Poi l'inchiesta venne insabbiata, ma migliaia di piccoli risparmiatori persero tutto, compresa la fiducia nelle istituzioni.

Nel 1902 gli Stati Uniti, che con una "splendida piccola guerra" a Cuba avevano già messo salde radici nel Caribe, comprarono quel che rimaneva dell'impresa francese: ma la Colombia negò la concessione dei nuovi permessi di scavo. Il presidente americano Teddy Roosevelt, che non era uomo da accettare rifiuti, ideò allora il pretesto per un intervento militare: una falsa sommossa indipendentista, e la conseguente "necessità di difendere la ferrovia" (5).

La regia della falsa sommossa venne affidata a Philippe Bunau-Varilla, ex ingegnere disoccupato e ora uomo di paglia dei magnati americani. Costui, in un clima da operetta, corruppe il generale Esteban Huertas (capo della guarnigione colombiana) e consegnò a un piccolo gruppo di indipendentisti panamensi un vero kit rivoluzionario, completo di bandiera, di Costituzione e di denaro. In cambio, pretese dal futuro governo di Panama la nomina a ministro plenipotenziario.

Il 3 novembre 1903 scoppiò la "rivoluzione": undici navi da guerra americane cariche di marines piombarono sui soldati colombiani, e Panama dichiarò l'indipendenza. Il 18 novembre, a tempo di record, il Segretario di Stato John Hay e Bunau-Varilla firmarono l'iniquo Trattato che porta il loro nome: neppure un cittadino di Pa-

nama lo aveva letto, neppure uno era presente alla firma, ma lo sprovveduto nuovo governo - minacciato di ritorsioni - lo ratificò il 2 dicembre 1903 (6).

Il Trattato Hay/Bunau-Varilla creò un mostro giuridico: la *Canal Zone*, ben 1432 chilometri quadrati che gli Stati Uniti potevano amministrare e usare *in perpetuo*, con facoltà di intervenire militarmente anche all'esterno. Il paese divenne in effetti una colonia degli Stati Uniti, con un Governatore nominato dalla Casa Bianca. La difesa era affidata a tredicimila militari americani di stanza, e a formidabili batterie di cannoni da 355 e 406 mm: le navi di tutto il mondo erano libere (pagando) di percorrere il Canale, ma gli Stati Uniti, e solo loro, erano liberi di prenderle a cannonate.

UN DITTATORE DEMOCRATICO

La vita politica di Panama, gestita dalle grandi famiglie locali, si trascinò tra inutili e fiacche rivendicazioni fino al 1968, quando un colpo di Stato portò alla guida del paese un giovane ufficiale, Omar Torrijos Herrera. Un dittatore anomalo, che dichiarò guerra alle potenti Compagnie americane delle banane, iniziò importanti riforme, aprì un dialogo con la sinistra di Cuba e del Perù, e si dedicò con tutte le forze al recupero della sovranità di Panama. Molto amato dal popolo, Torrijos aveva un'enorme capacità di mobilitazione: gli Stati Uniti intravidero per la prima volta la minaccia di una guerriglia che li avrebbe costretti a pattugliare il Canale con centomila soldati. Decisero così di accettare una sostanziale revisione dei vecchi accordi: il 7 settembre del 1977 il Trattato Torrijos/Carter annullò quello di Hay/Bunau-Varilla, e stabilì che entro il 31 dicembre 1999 il Canale e la *Canal Zone* dovevano passare sotto la sovranità di Panama.

Il nuovo Trattato non piacque agli americani. Molti di loro erano convinti che il Canale fosse proprietà degli Stati Uniti; altri pensavano ai numerosi ed efficientissimi avvocati panamensi, capaci di fondare, in un sol giorno e per trecento dollari, società fantasma ideali per evadere le tasse americane. Panama, inoltre, era divenuta un'entità geopolitica di prima grandezza, sede del SouthCom (Comando Sud USA, con autorità su tutta l'America latina), di dodici basi militari, di tre grandi poligoni di tiro, di un Centro per il collaudo delle armi in ambiente tropicale, di scuole militari (7), di una importantissima attrezzatura per lo spionaggio elettronico nell'isola di Galeta e a Corozal.

Nel 1981 il clima fra i due paesi si era riscaldato. Il presidente Reagan tramava per il recupero dell'egemonia. Omar Torrijos minacciava una grande campagna internazionale di denuncia: ma il 30 luglio 1981 morì in un misterioso incidente aereo.

L'UOMO DELLA CIA

Erede di Torrijos si autoproclamò Manuel Antonio Noriega, capo della Guardia Nazionale, un uomo astuto e del tutto privo di scrupoli. Era stato al soldo della CIA dal 1964 al 1987: si era trovato coinvolto in molti affari sporchi, ed era divenuto pericoloso per gli stessi Stati Uniti, che nel 1989 decisero di liquidarlo. La stampa americana ("New York Times" in testa) lo attaccò improvvisamente e con estrema violenza, dipingendolo come un dittatore narcotrafficante e depravato, e l'Amministrazione impose a Panama di liberarsene. Mise in atto l'assedio economico: congelò i depositi panamensi e rimpatriò i propri, sospese il pagamento dei diritti di transito nel Canale, negò l'accesso ai porti a tutte le navi che battevano bandiera panamense. Alla Banca Nazionale di Panama venne a mancare il denaro liquido (8), tanto che i dipendenti statali furono pagati con mo-

nete d'argento commemorative.

Si tennero le elezioni: entrambe le parti commisero brogli e il Tribunale elettorale annullò il voto. Un tentativo di colpo di Stato fallì per l'inefficienza della CIA e per l'indecisione degli alti comandi USA: l'occasione perduta attirò sul presidente Bush feroci accuse della destra, e in particolare di Jesse Helms. Bush decise allora un intervento militare diretto, giustificandolo con la "necessità di difesa" dei cittadini americani, che in realtà non erano affatto minacciati.

Nella notte del 20 dicembre 1989 si scatenò l'inferno: piovvero su Panama migliaia di paracadutisti e migliaia di bombe, i blindati invasero le strade, i nuovi (e inefficienti) aerei *Stealth* distrussero inutilmente interi quartieri civili (9). Fu instaurato il "legittimo governo" di Guillermo Endara (10), che si coprì di ridicolo facendo il suo giuramento in inglese, in una base americana, e davanti alla bandiera americana.

Intanto, ventiquattromila marines davano la caccia a Noriega, che infine, abbandonato dai suoi fedeli, si rifugiò nella Nunziatura Apostolica. Una torbida trattativa, di cui non conosceremo mai i retroscena, lo consegnò alle truppe americane che lo portarono abusivamente in Florida, dove un assurdo tribunale lo condannò a quarant'anni di prigione (11).

Gli Stati Uniti fecero una pessima figura di fronte al mondo: con poche attendibili eccezioni - ricordiamo la Thatcher e Andreotti - furono condannati per violazione della Carta dell'ONU e delle norme internazionali. Avevano invaso un paese. Avevano arrestato e portato via Noriega nonostante il divieto di estradizione. Avevano imposto il governo "onesto e democratico" di Guillermo Endara, che si rivelò corrotto forse più di Noriega, implicato nel riciclaggio del denaro sporco, e incapace di governare un paese dove disoccupazione e criminalità dilagavano. Noriega non voleva cocaina a Panama: ma, dopo l'invasione, i grandi consumi dei militari americani ne diffusero l'uso, e il Cartello di Cali, subentrato a quello di Medellín, la vendeva a tre dollari al grammo per "farsi il mercato".

UN NUOVO BUNAU-VARILLA?

Le elezioni presidenziali del maggio 1994, le prime dopo l'invasione, travolsero l'incapace governo fantoccio e nominarono l'attuale presidente: Ernesto Pérez Balladares, del Partito Rivoluzionario Democratico. Il partito di Torrijos.

Oggi si fanno i primi bilanci di questo governo, che decadrà l'anno prossimo. Un processo di privatizzazione accelerata ha visto passare in mani straniere molti beni e servizi, fra cui la ferrovia, le miniere, il grande ospedale Gorgas. La crescita è salita al 4% nel 1997, contro il 2,5% del 1996 e l'1,8% del 1995. La distribuzione della ricchezza, tuttavia, è sempre peggiore: "Camminare per Panama - ha detto un osservatore - è come visitare la Svizzera e Haiti in un sol giorno". Gli impiegati del Canale (9.400) sono ormai per il 90% panamensi; la via d'acqua è in pessime condizioni, ma il traffico si mantiene sulle 13.000 navi l'anno, circa 35 al giorno.

Si avvicina il giorno nel quale i Trattati Torrijos/Carter prevedono la partenza di tutti i militari americani. Molte basi sono già state restituite: anche l'importante Southern Command si è trasferito a Miami e a Puerto Rico, liberando i venticinque ettari che occupava. In totale, Panama dovrebbe acquisire 94.000 ettari di terreno, oltre settemila edifici e infrastrutture moderne, per un valore di circa 30 miliardi di dollari; tuttavia molti edifici, finora usati solo per brevi periodi, sono inquinati da amianto e da piombo, i tre immensi poligoni di tiro sono pieni di ordigni inesplosi e difficili da bonificare, e

così il Tropic Test Center per il collaudo di armi in condizioni tropicali.

Si fanno, comunque, ambiziosi programmi, e il presidente Pérez Balladares ha dichiarato che, per portarli a termine, vuole ripresentarsi come candidato nel 1999, modificando la legge che ne vieta la rielezione. È stato lanciato il progetto della "Città del Sapere", un grande polo scientifico aperto alla collaborazione delle Università più prestigiose del mondo. Il governo di Taiwan, in aperta concorrenza con la Cina, si è impegnato in grandi investimenti, compresa la costruzione di un porto per containers in una vecchia base di sottomarini americani. Balladares ha infine dichiarato aperti i negoziati per la creazione di un Centro Multilateral Antidrogas (CMA) (12), che avrà sede nella ex base aerea di Howard, comprenderà gli impianti di spionaggio elettronico di Galeta e Corozal, e ospiterà 2.500 militari americani. I negoziati, ha detto, saranno abbandonati se non si concluderanno entro la fine del 1997. Questa iniziativa ha scatenato violente critiche, e non solo dell'opposizione.

IL CAVALLO DI TROIA

Tutti hanno definito il Centro Multilateral Antidrogas (CMA) un autentico cavallo di Troia degli Stati Uniti, una violazione dei Trattati Torrijos/Carter che all'art. V stabiliscono: "Solo la República de Panamá [...] mantendrá fuerzas militares, sitios de defensa e instalaciones militares dentro de su territorio nacional". Alcuni governi (Brasile, Messico, Colombia) hanno affermato che nessuno firmerà un accordo "multinazionale" negoziato segretamente fra due soli paesi. Altri hanno messo in dubbio l'utilità di un Centro destinato soprattutto al controllo del narcotraffico aereo, perché questa via è stata quasi abbandonata: enormi quantità di cocaina e di armi transitano oggi nel Canale in containers sigillati, protetti da norme internazionali che ne vietano l'ispezione.

Il 19 gennaio 1998, quando le trattative sul CMA sembravano già concluse, il quotidiano panamense "El Siglo" ha pubblicato una notizia sensazionale: una Commissione di giuristi ha analizzato il progetto, e ha concluso che il CMA non è altro che una base militare degli americani, di nessun vantaggio per Panama. Gli Stati Uniti hanno infatti dichiarato che non pagheranno un solo dollaro per l'affitto della base di Howard (13), e questo è insopportabile per i panamensi. Se come prevede l'art. 310 della Costituzione, il CMA dovrà essere approvato da un referendum popolare, non potrà più contare su un ampio consenso (14); tanto più che negli stessi giorni è comparso un documento segreto del Pentagono, che parla del CMA come della punta di lancia di un più ampio progetto che inquieta i panamensi.

Al momento, non è facile comprendere cosa ha portato a un così repentino cambiamento di programmi, e cosa ha spinto Pérez Balladares ad affrontare le ire del colosso nordamericano. Ha rinunciato alla sua rielezione? vuole lasciare di sé il ricordo di un leader capace di raccogliere l'eredità di Torrijos?

Non è facile neppure prevedere cosa faranno i gringos se il loro cavallo di Troia andrà in fumo: l'esperienza del passato non esclude alcuna possibilità. Sembra improbabile che Panama possa, per vie pacifiche, neutralizzare interessi militari ed economici così importanti; e d'altra parte, una linea dura non è congeniale a un popolo per sua natura poco disposto sia a prendere le armi, sia ad accettare quel "dignitoso sottosviluppo" di cui parlavano il vecchio presidente di destra Arnulfo Arias e il giovane presidente di sinistra Omar Torrijos.

Gli Stati Uniti, che coltivano progetti continentali di cui Panama fa parte, inventeranno certamente nuovi cavalli di Troia. Così, quando inizierà l'anno Duemila, assisteremo a una inutile cerimonia: la bandiera a stelle e strisce sarà ammainata, e un contingente di soldati USA abbandonerà solennemente la Repubblica di Panama. Molti altri, però, non se ne andranno: rimarranno, più o meno mimetizzati, e rimarranno le loro famiglie e il "dovere di proteggerle". Ancora una volta, la sovranità di Panama sarà una parola scritta solo sulla carta.



NOTE

- (1) La bandiera di Panama fu un espediente che, all'inizio della Seconda Guerra mondiale, consentì ai petrolieri americani di aggirare il *Neutrality Act* e di vendere benzina all'Inghilterra; poi divenne un comodo rifugio fiscale e sindacale. Al primo posto mondiale fino agli anni Novanta, lo ha poi ceduto alla Liberia e a Cipro.
- (2) "Dico che quelle miniere dell'Aurea [di re Salomone] sono le stesse di Veragua". È la cosiddetta *Lettera rarissima*, pubblicata nel 1505. Cfr. *Lettere ai Reali di Spagna*, Sellerio, Palermo, 1991, p. 93.
- (3) Sono sopravvissuti circa ventimila Guaymí, cinquemila Chocoles e quarantamila Kuna: il territorio di questi ultimi (Kuna Yala), accanitamente difeso con le armi, dal 1953 è autonomo, e vi sopravvivono alcuni elementi dell'antica cultura.
- (4) Questa epidemia uccise 20.000 operai, e quasi tutti gli ingegneri. Per rimpiazzarli si assunsero anche neo-laureati, e fra questi un francese intrigante e senza scrupoli chiamato Philippe Bunau-Varilla: un'ombra malefica nella storia di Panama.
- (5) Riconosciuta dal Trattato Bidlack/Mallarino (12.12.1846), con cui la Colombia autorizzava gli USA a costruire e difendere la ferrovia.
- (6) Roosevelt, accusato da molti di pirateria, dichiarò che trattare con la Colombia sarebbe stato come trattare "con i banditi siciliani o calabresi". Bunau-Varilla scomparve da Panama e tornò in Francia, dove scrisse un ponderoso volume (*Panamá*, Parigi, Plon-Nourrit, 1913) pieno di retorica e vanagloria.
- (7) Tra queste la famigerata SOA, la School of the Americas, nota come «scuola degli assassini».
- (8) Il balboa, valuta ufficiale panamense, non è mai esistito come cartamoneta: un accordo del 1904, imposto da William Taft, lo parificò al dollaro, che lo sostituì a ogni effetto.
- (9) Secondo il Pentagono le vittime civili furono 516, ma almeno 2000 secondo il Consiglio Nazionale delle Chiese, 5000 secondo il Comitato per i morti di Panama, e forse 7000 secondo una Commissione di inchiesta nordamericana. I morti fra i soldati americani furono 24.
- (10) Nelle elezioni annullate, Endara era stato dichiarato vincitore solo dall'opposizione, dalla Chiesa e dagli Stati Uniti: tutti i sondaggi e lo scrutinio parziale lo davano perdente.
- (11) Possiamo ipotizzare uno scambio tra la sua vita e il suo silenzio sui segreti della CIA, di Bush, di North, e di molti altri. Oggi Noriega vive in due comode celle del carcere di Marion nell'Illinois, al sicuro dalla pena di morte, dai proiettili vaganti, e anche dal rischio di finire avvelenato nelle squallide carceri di Panama.
- (12) L'idea era addirittura di Manuel Noriega, che la aveva fatta presentare all'Assemblea generale dell'ONU del 3 ottobre 1989.
- (13) Questa base occupa da sola 2.139 ettari, valutati oltre un miliardo e mezzo di dollari.
- (14) Valutato intorno al 68% dagli ultimi sondaggi; i precedenti (1994) avevano rivelato che solo l'8% dei panamensi era favorevole alla partenza di tutti i militari americani, e che il 71% era favorevole alla loro permanenza dopo il 2000.

ATTENZIONE ALLE LETTURE "COMPLOTTARDE"

Sul numero 47 ho letto con attenzione l'articolo *Operazione Grande Fratello* a firma di Francesco Ribolla.

Bene: in esso si fa anche riferimento ad "un uso collaudato delle notizie manipolate nelle tecniche di disinformazione praticate da certi organismi". Purtroppo, però, è nell'articolo stesso che troviamo un vistoso esempio, di cui l'autore è sicuramente solo inconsapevole strumento, di come tali tecniche di disinformazione abbiano una grande capacità di diffusione (persino all'interno di "G&P").

Venendo al dunque, richiamo l'attenzione sulla gravità del messaggio che viene lanciato nell'articolo a proposito del sequestro Moro: dal contesto emerge, inequivocabilmente, la notizia che in tale episodio sarebbe stato rilevante, se non decisivo, l'intervento della P2. La fotografia, poi, illustrante "Via Fani poco dopo il rapimento di Aldo Moro", e che viene, in sequenza, dopo quella che ritrae "Neonazisti (che) celebrano la nascita di Hitler" completa il quadro.

Paradossalmente, viene spontaneo il richiamo di un altro numero di "G&P", il 44, dove Alessandro Boscaro ha informato sulle tecniche de *Il falso nell'informazione* ("...L'importante non è informare ma sollecitare una specie di 'voyeurismo' puntando solo sull'emoività del lettore").

Ma torno rapidamente al tema specifico, per ricordare come la storia delle organizzazioni armate di sinistra negli anni Settanta non consenta in alcun modo di procedere a interpretazioni come quelle sottostanti all'articolo di Ribolla.

Se è, perciò, sicuramente lecito discutere delle scelte, e delle analisi politiche che le supportavano, compiute dai militanti delle organizzazioni combattenti, ritengo assolutamente ingiustificabile colpire la loro immagine, mentre, per giunta, tantissimi di loro stanno ancora scontando le pene smisurate che sono state inflitte nei processi della cosiddetta emergenza.

Un'ultima notazione: attenzione a che la interpretazione "complottar-

da" del reale non faccia parte, essa stessa, di una sofisticata tecnica disinformativa, che cancella dialettiche, contrasti e lotte reali...

Saluti

Giuseppe Pelazza

È giusta la raccomandazione di non indulgere a una lettura "complottarde" del reale. Vorrei aggiungere che "G&P" ha sempre trattato il complotto, le azioni di lobby e i poteri occulti per quello che sono, cioè solo come una componente (non ignorabile) del reale.

Venendo alla questione specifica, va senz'altro accolta la critica alla scelta delle foto che, pur non essendo stata fatta dall'autore ma dalla redazione, e in modo abbastanza casuale, cioè per illustrare due fra gli episodi toccati nell'articolo, può produrre l'effetto non voluto di accreditarli come "complotti" - essendo questo il tema dell'articolo in questione.

Proprio tale abbinamento può dare qualche legittimità alla lettura che Pelazza fa dell'intero articolo e che tuttavia non ritengo di poter condividere. L'ipotesi "sottostante", e certo opinabile, mi sembra infatti l'esistenza di "informazioni", al limite di "infiltrazioni", che avrebbero permesso a poteri più o meno occulti di interferire nel sequestro Moro, non già l'attribuzione a loro (né come esecuzione, né come disegno e direzione) del sequestro stesso. Non ne deriva quindi la riduzione dei gruppi armati degli anni Settanta ad "agenti" o "strumenti" di chicchessia.

Ove questa fosse l'opinione dell'autore (che potrà comunque intervenire per chiarire il suo punto di vista se lo crede), saremmo ovviamente in completo disaccordo.

Ma non mi sembra, ripeto, che sia quanto necessariamente sottintende il suo articolo. (w.p.)

ABBONATI A

**GUERRE
&
PACE**

**O AIUTACI A TROVARE
NUOVI ABBONATI**

KOSOVO: UNA PROPOSTA DI DISCUSSIONE

lettera aperta a "il manifesto", "G&P", "Avvenimenti"

Da molto tempo i vostri giornali si stanno occupando delle tensioni nella provincia serba del Kosovo, abitata soprattutto da schipetari. Il nostro Coordinamento molto spesso non è stato d'accordo con la maniera in cui il problema viene presentato (vedi nota).

Poiché la situazione sembra aggravarsi in seguito all'intensificarsi delle operazioni di una organizzazione armata ("Esercito di Liberazione del Kosovo") ed agli sforzi di vari potentati per internazionalizzare la questione, e visto che la questione delle autodeterminazioni/secessioni, ovvero la questione nazionale in Europa, nonostante la guerra civile jugoslava appena trascorsa ed ancora latente non è stata oggetto di una analisi attenta e ragionata da parte della sinistra - cosa della quale temiamo che si dovranno pagare carissime le conseguenze in futuro, considerato tra l'altro che da problemi analoghi non è immune nemmeno il nostro paese - riteniamo che sia ormai urgente un chiarimento dal punto di vista politico e teorico sia rispetto alla questione-Kosovo, sia rispetto al problema più in generale.

A questo scopo riteniamo che sia opportuno innanzitutto chiarire la specifica situazione della provincia autonoma del Kosovo e della Metochia.

Vi suggeriamo pertanto di aprire sui vostri organi di informazione degli spazi dedicati a spiegare ai vostri lettori ed a noi tutti, non in modo generico ma con precisione, sulla base della documentazione di cui disponete e rigorosamente dal punto di vista storico e giuridico, QUALI prerogative della autonomia degli albanesi del Kosovo sono state cancellate e perché, QUALI sono state conservate e perché.

All'uopo sarà necessario interpellare sia gli organi jugoslavi preposti (es. il Ministero serbo dell'informazione o le strutture diplomatiche in Italia della RFJ), sia i settori autonomisti albanesi, direttamente oppure tramite chi li appoggia qui in Italia

(L'Abate, Benedikter, Auer, ecc.), chiedendo documentazione e spiegazioni esaurienti ad ambo le parti.

Inoltre, sarebbe sicuramente il caso di ripercorrere la cronaca degli ultimi anni per comprendere quali passi siano stati fatti dalle parti coinvolte ed a cosa siano dovute una serie di situazioni (la non-frequentazione delle scuole pubbliche, la non-applicazione dell'accordo del settembre 1996, ecc.). Pensiamo che questo sia l'unico modo per avviare una analisi comparata seria sul tema delle regioni autonome in tutta Europa, in cui si faccia un parallelo sotto il profilo istituzionale (bilinguismo, libertà di stampa, università ecc.) tra l'attuale situazione in Kosovo e quella in Corsica, nelle Euskadi, in Sudtirolo, in Valle d'Aosta, nella Benecia.

COORDINAMENTO ROMANO
PER LA JUGOSLAVIA
(crij@ecn.org)

NOTA: "Guerre&Pace" ha pubblicato due nostre lettere, ma non comprendiamo la posizione complessiva della rivista rispetto al problema.

In risposta alla vostra seconda lettera, apparsa sul n. 42 di "G&P", abbiamo chiarito la nostra posizione sulla questione del Kosovo.

Nei limiti di una rivista che deve occuparsi dell'insieme dei conflitti internazionali non mancheremo comunque di dare spazio in futuro anche all'esame che voi suggerite, grati se ci fornirete gli ulteriori materiali del Ministero serbo o delle strutture diplomatiche serbe in Italia cui vi riferite.

E fermo restando che un discorso sulla questione non può limitarsi all'esame delle autonomie "formalmente" o "astrattamente" conservate o tolte ma deve considerare il generale contesto internazionale, storico e sociale, di qui ci siamo occupati anche nel n. 46, mettendo in evidenza gli elementi di potenziale guerra civile purtroppo oggi esplosi, e di cui torniamo a occuparci anche in questo numero (w.p.).

LA GIUSTIZIA DELLA MEMORIA

Il perché della Fondazione Roberto Franceschi

Il 23 gennaio del 1973 Roberto Franceschi veniva ferito a morte da un proiettile della polizia. Aveva vent'anni, era uno studente della Bocconi e faceva parte del Movimento Studentesco. La sera in cui fu colpito si trovava davanti alla sua università, insieme a studenti e operai che volevano tenere un'assemblea comune nella Bocconi. L'allora rettore, Giordano Dell'Amore, non permise che persone "estrane" entrassero all'università e chiese l'intervento della polizia che, naturalmente, intervenne e sparò, colpendo alla nuca Roberto Franceschi e alla schiena Roberto Piacentini, un giovane operaio.

In quei giorni era sempre più forte ed evidente l'intenzione dello stato di reprimere il Movimento attraverso le forze dell'ordine pubblico.

Come scrive Camilla Cederna in *Sparare a vista* (Milano, Feltrinelli), sin dal 1971 gli studenti e la loro organizzazione erano diventati obiettivi privilegiati della polizia. Il Movimento Studentesco era ormai un movimento di massa, con un'identità politica sua, non "controllabile" nemmeno dai partiti della sinistra. E in una società come quella italiana dell'inizio degli anni Settanta, dove i contrasti sociali - peraltro mai interamente sopiti dal dopoguerra in poi - diventavano sempre più drammatici, il fatto che all'interno del Movimento vi fossero giovani estremamente consapevoli e capaci di dare forza a qualcosa di davvero dirompente non poteva che preoccupare. Lo stato doveva "difendersi" da chi aveva ben chiaro cosa significasse essere cittadini. E cittadini in un paese la cui costituzione era nata dalla lotta contro il nazifascismo. La riappropriazione di spazi come quelli della formazione - le scuole e le università - e del lavoro era un'idea pericolosa, da fermare. Ed è emblematico che la sera del 23 gennaio davanti alla Bocconi siano stati colpiti proprio uno studente e un operaio.

Lo stato, dopo una serie di processi, ha dovuto ammettere la sua responsabilità nella morte di Roberto Franceschi e in sede civile il ministero dell'Interno è stato condannato a pagare il risarcimento del danno. Un risarcimento che la madre, il padre e la sorella di Roberto, costituendo la Fondazione Roberto

Il risarcimento per l'assassinio di Roberto Franceschi, che ha consentito di creare la Fondazione omonima, è stato imposto allo stato da un processo in primo grado (1989) e in appello (1993). Ma non essendo stato individuato chi ha impugnato la pistola dell'agente Gallo, pur essendo provato che a sparare è stata la sua pistola e che altre 5 persone della polizia hanno sparato, l'Avvocatura dello stato è ricorsa in Cassazione, sostenendo che non è provata la responsabilità "di un dipendente dell'amministrazione" e ottenendo nel 1997 l'annullamento della sentenza e il rinvio a un nuovo processo in appello fissato per il 1999. Senza neppure attendere l'esito di tale processo, essa ha quindi richiesto qualche mese fa la restituzione del risarcimento. Immediate le prese di posizione o le interpellanze di personalità e parlamentari, fra cui Fo, Pisapia, Dalla Chiesa. Il Collegio docenti e il Consiglio d'istituto della media statale di Milano "Roberto Franceschi" ha scritto al presidente della Repubblica augurandosi che lo stato sappia "riconoscere i propri errori e ristabilire la giustizia". In caso ciò non avvenga i familiari hanno già manifestato l'intenzione di rivolgersi alla Corte europea di giustizia.

Franceschi, hanno trasformato, come è scritto nello statuto della fondazione stessa, in uno "strumento" attraverso il quale, sostenendo l'attività di giovani ricercatori impegnati negli studi sociali ed economici e promuovendo pubblicazioni e attività culturali, non si disperda la forza ideale di una vita alla quale è stato impedito di adempiersi, sia in senso umano che civile. Ora lo stato, come si spiega nel riquadro, ha richiesto alla famiglia Franceschi la restituzione del risarcimento, non solo dimostrando disprezzo per il dolore di suoi cittadini ma rifiutando di fare i conti con un pezzo della propria storia.

L'annullamento della memoria è un processo iniziato da tempo anche nel nostro paese. La storia più recente, con il suo peso di morti ma anche di battaglie e conquiste democratiche, è stata rimossa. Una falsa voglia di pacificazione ci sta privando della nostra identità. Perché è nella memoria e nella conoscenza del proprio passato che sta la civiltà di un paese e la sua capacità di progresso. Durante il suo intervento alla Bocconi la sera del 23 gennaio, ricordando i 25 anni dalla morte del figlio, Lydia Franceschi ha detto: "Ho ascoltato l'intervento alla Camera dei Deputati di una importante personalità politica che esortava a ricercare le ragioni che avevano portato migliaia di ragazzi e alcune centinaia di ragazze ad optare per la repubblica di Salò nel lontano 1943, ma non ho senti-

to l'invito a ricercare le ragioni per cui una intera generazione, quella di mio figlio, la generazione del 1968 per intenderci, è scesa in piazza per contestare il tipo di sistema politico, economico, sociale, giudiziario, culturale vigente in Italia senza prospettive politiche e fortemente in contraddizione con i più elementari principi costituzionali".

I morti che tra quei giovani ci sono stati sono quelli che Lydia definisce della "non-memoria", quelli di cui non si parla e verso i quali lo stato continua a esercitare la sua repressione cancellandone la memoria. Durante gli anni delle repressioni staliniane Anna Achmatova, il cui figlio era rinchiuso nelle carceri di Leningrado, promise ad una donna che in fila con lei aspettava di entrare nel parlatorio che avrebbe descritto tutto quello che stava vivendo con il suo popolo. Era una poetessa, poteva e doveva farlo. E lo fece. È compito di chi può salvare la memoria farlo, soprattutto quando questo diventa impegno civile e umano.

La Fondazione Roberto Franceschi lo sta facendo. Fino ad ora ha curato tre pubblicazioni, *Che cos'è un monumento. Storia del monumento a Roberto Franceschi* (Milano, Mazzotta, 1995), *La Costituzione della Repubblica italiana* (Milano, Fondazione Roberto Franceschi, 1997), *Dei diritti dell'uomo* (Milano, Fondazione Roberto Franceschi, 1998).

Nella prima, accanto al dibattito e-

stetico e critico sul significato di un monumento a vent'anni dalla sua realizzazione, si ricostruisce la storia del Movimento Studentesco a Milano, colmando quel vuoto di memoria e di informazioni che ha portato a non conoscere più davvero, oggi, le ragioni di quel movimento. Con la seconda si ricorda, come fa Lydia Franceschi nella brevissima presentazione, la differenza sostanziale tra *sudditi* e *cittadini*, quella che permette di "essere soggetto e non oggetto nella storia". La terza continua lungo questa strada, la conoscenza che porta ad essere cittadini. Dario Fo, autore dell'introduzione, nota "come gli studenti siano disinformati anche su fatti importanti della nostra storia recente. C'è una sorta di silenzio omertoso che, partendo dai governi, penetra nei luoghi di studio, nella stampa e nelle televisioni. ...Perché questa volontà di cancellare, perché questa condanna che ricade su un intero periodo del nostro recentissimo passato? Perché il senso delle battaglie di quegli anni era la ricerca di un mondo nuovo, di un modo nuovo di vivere nella pienezza dei diritti umani e sociali, era il tempo della speranza nella felicità e nella gioia, il desiderio di godere dell'essere vivi e dello stare insieme. In questo periodo di freddi egoismi è necessario riprendere il discorso delle grandi speranze ricostruendo la memoria collettiva perché la mancanza di informazione è il più grande e grave supporto all'ingiustizia".

Così la Fondazione si è assunta il compito di continuare la lotta per l'adempimento dei diritti e delle libertà fondamentali degli uomini e delle donne che ai morti della "non-memoria" è stata impedita. E simbolicamente ancora più grave e colpevole appare la richiesta dello stato di riavere quel risarcimento sul quale la Fondazione è nata per opporre all'irrimediabilità della morte la vita delle idealità e delle speranze e l'impegno verso la conoscenza e la giustizia. Un fatto sul quale, in un momento in cui si sta riformando la nostra Costituzione, sarebbe bene riflettere. Se si vuole essere cittadini.

Francesca Tuscano

RIVEDERE LAMERICA

Con il film *Lamerica* (Italia/Francia, 1994), G. Amelio non abbandona un cinema di denuncia, "lasciando lo spettatore senza morali o parole definitive" come sostiene Mereghetti (1). Viene invece evidenziata in maniera pregnante l'analogia tra l'immigrazione attuale, proveniente dall'Albania in Italia, e l'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti (e non solo) iniziata alla fine dell'800. Analogia da non intendersi certamente in termini assoluti, ma utile per ricordare o evidenziare aspetti generali molto simili. È lo stesso Mereghetti a notare che "nell'Albania del postcomunismo Amelio trova un paese antico e violentato come quello di *Germania anno zero* di Rossellini, e insieme un mondo già contaminato dagli orrori dell'era neotelevisiva (è la TV italiana a far credere agli albanesi che troveranno l'America al di là dell'Adriatico)".

Nonostante il discreto successo di *Lamerica*, visto non soltanto dagli abituali cultori del cinema d'autore, e le discussioni (o polemiche) suscitate riguardo all'analogia in questione, alcuni pregiudizi a sfondo razzista vengono tuttora sbandierati acriticamente da politici ed opinionisti di diversa cultura. In un articolo del 1997 (2), per esempio, accanto ai prevedibili giudizi della destra più semplicatrice che vede gli albanesi come una razza feroce, rozza e violenta, più disgraziata delle altre per ragioni storiche ed etniche, troviamo altri esponenti, sempre della destra (come Sgarbi o Taradash) che sono perlomeno obbligati a impostare la questione "albanesi" in maniera più complessa, considerando alcuni fattori quali la mancanza di una politica italiana chiara nei confronti dell'immigrazione in generale e il facile decadimento del dibattito in termini di razza "buona o cattiva", oppure "scansafatiche".

A questo proposito credo opportuno ricordare anche un breve intervento di Biagi in risposta ad Irene Pivetti che ritiene offensivo verso l'Italia paragonare gli emigranti italiani degli anni Trenta agli albanesi degli anni Novanta. I primi, secon-

do l'ex presidente della camera, viaggiavano con valigie di cartone contenenti caciocavalli, e non droga ed armi. Non prostituivano le loro mogli, né vendevano i loro figli, ma lavoravano duramente, facendo sacrifici per il futuro. Biagi risponde: "Se ricordo bene i grandi gangsters si chiamavano Al Capone e Costello; e quelli di Cosa Nostra Vito Genovese (...). Le fortune di questi emigranti cominciarono con il proibizionismo. Vendevano quello che era proibito, corrompendo i politici e facendo fuori gli avversari. Al funerale, poi, mandavano tanti fiori" (3).

Rivedere oggi il film di Amelio, quindi, aiuta ancora ad evitare le divisioni manichee in base alle quali vengono spesso impostati i dibattiti televisivi o a mezzo stampa. Non si tratta ovviamente di giustificare le modalità criminali citate come opportuni mezzi di sussistenza in condizioni di vita particolarmente difficili. Piuttosto conviene evidenziare come in situazioni decisamente degradate da un punto di vista politico e sociale è comprensibile - ma non giustificabile - il fatto di veder applicata (e non certo da tutti, né italiani né albanesi!) la norma in base alla quale "il fine giustifica i mezzi". Specialmente se le aspettative vengono costantemente accresciute tramite trasmissioni televisive italiane, assiduamente seguite in Albania, basate anche (o soprattutto?) sul mostrare brutalmente la notevole differenza di benessere economico che divide le nazioni occidentali più "fortunate" dai paesi più poveri esclusi dall'Occidente. Amelio mostra nel suo film italiani ed albanesi onesti e disonesti disorientati rispetto ad eventi personali e politici imprevedibili. I due italiani, giunti in Albania per creare una ditta fasulla di scarpe e ottenere il danaro dei fondi per lo sviluppo, vedranno fallire i propri piani per diversi motivi. Uno tra questi è il fatto che anche in Albania si cerca di combattere la corruzione locale: uno dei due italiani potrà tornare in Italia solo dopo aver confessato al commissario di polizia il nome dell'intermediario albanese tramite

il quale è stato possibile nominare, a capo della ditta fasulla, un presidente fittizio, scelto appositamente tra i vecchi (ipoteticamente senza più parenti) di un ospizio di Tirana. Il vecchio prescelto si scoprirà essere poi un italiano, giunto in Albania in epoca fascista e costretto a nascondere la propria identità per sfuggire alle milizie comuniste. Sarà questo vecchio ad evidenziare l'analogia tra emigranti italiani ed emigranti albanesi: questo personaggio pensa infatti di essere in Italia e di dover partire per la terra "promessa" statunitense. Guarda a quello che accade oggi in Albania come potrebbe guardare ciò che accadeva in Italia all'epoca delle grandi emigrazioni. Il commissario di polizia spiega invece la differenza attuale tra italiani ed albanesi: possedere o meno un "passaporto" che sia tale. Alle proteste del giovane italiano che deve confessare e che rinvoca il suo passaporto verrà risposto: "In Albania siamo tutti senza passaporto". La comunità europea permette ai propri cittadini insoddisfatti del proprio paese, per le ragioni più differenti, di andare altrove; per gli albanesi, definiti "europei" anche dal deputato di Forza Italia Taradash, ciò non è possibile. Su di essi vengono invece proiettati gli aspetti più criminali che gli italiani preferiscono vedere circoscritti nei soggetti appartenenti alla categoria "extracomunitari", anziché notare semplicemente che

ogni accusa rivolta agli albanesi potrebbe essere rivolta anche agli italiani. Si dovrebbe ricordare il fatto che l'Italia non attraversa un momento storico economicamente e politicamente così critico come l'Albania. Senza contare il cospicuo guadagno ricavato dal traffico illegale di immigrati da parte di mediatori italiani; la responsabilità del governo italiano nel sostenere il governo di Berisha e quindi il "successo" delle piramidi finanziarie truffa; e infine la tragedia del canale d'Otranto, per citare solo alcuni esempi.

Accanto alle impostazioni razzisticamente semplificatorie riguardo al problema immigrazione, troviamo anche opinioni differenti che suggeriscono alcuni elementi per un'analisi complessa del fenomeno. Alludo per esempio al contributo del premio Nobel per l'economia Modigliani, per il quale la società multietnica è inevitabile "perché con una popolazione decrescente e con lavori che nessuno vuole più fare l'afflusso di forze nuove è vitale".

Le immagini finali di *Lamerica* mostrano semplici volti di persone albanesi che non si differenziano dal volto stanco e amareggiato del giovane protagonista italiano, costretto dalle varie vicissitudini a tornare in Italia a bordo di una nave colma all'inverosimile di emigranti. Quest'ultimo trova sostegno morale nel vecchio che pensa di essere salpato alla volta di New York: è il più

G&P SU INTERNET

"Guerre&Pace" ha un proprio sito internet dove potete trovare il sommario con una selezione di ogni numero e gli indici analitici completi dei primi cinque anni (nn. 1-45). L'indirizzo (diverso, per disguidi tecnici, da quello in precedenza comunicato) è:

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

"G&P" collabora con Andrea Ferrario a "Iskri", rivista di politica internazionale in bulgaro (<http://www.ecn.org/est/iskri>) e al sito "I Balcani" che pubblica notizie e approfondimenti sui Balcani e l'Europa Orientale (<http://www.ecn.org/est/balcani>) e diffonde per posta elettronica il bollettino "Notizie Est" cui ci si può abbonare gratuitamente richiedendolo (est@ecn.org).

"G&P" collabora anche col Comitato Golfo alla pagina web "Iraq oggi", in italiano e in inglese, con notizie e analisi sull'embargo e sull'evoluzione della crisi irachena (<http://www.ecn.org/golfo>). Altre notizie si possono ricevere per posta elettronica iscrivendosi a una mailing list (comitato.golfo@agora.it).

anziano tra i due ad avere più fiducia di fronte agli incerti eventi futuri.

Andrea Arrighi

(1) Mereghetti, P. (a cura di) *Dizionario dei film 1998*, Baldini e Castoldi, 1997, Milano.

(2) Articoli apparsi su "Sette" (suppl. al "Corriere della sera"), n. 38 del 1997

(3) Articolo apparso su "Sette" (suppl. al "Corriere della sera") dell'aprile 1997

UN'ALTERNATIVA PER COMPRENDERE IL SUD DEL MONDO

Finalmente "Alternativa Sud" si pubblica anche in italiano, un'opportunità importante per i lettori italiani che avranno la possibilità di accedere a studi, analisi e riflessioni sui problemi, le prospettive, le società del Sud del mondo elaborate non da studiosi del Nord, ma direttamente dai protagonisti. Intellettuali, collettivi di ricerca e centri di studio hanno trovato in "Alternativa Sud" la possibilità di divulgare studi e approfondimenti che riguardano l'Asia, l'America Latina, l'Africa, ma anche la riflessione proveniente da quella parte del pianeta lungo prospettive diverse da quelle delineate dall'economia dominante. È una rivista pubblicata dal Centro Tricontinentale di Louvain-la-Neuve (Belgio) e da L'Harmattan (Paris - Montreal) e fino ad ora era stata pubblicata solo in lingua francese. Con questa nuova iniziativa editoriale il Papiro vuole contribuire all'approfondimento del dibattito teorico sulle cause e le difficoltà che ostacolano lo sviluppo della maggioranza dell'umanità, vincolandolo però sempre alla riflessione pratica.

La rivista presenta analisi sulla situazione attuale del Sud, ripensamenti critici sulle società socialiste dell'Est, riflessioni sulla transizione al socialismo e l'attualizzazione del pensiero marxista.

Un terreno di analisi fondamentale è il pensiero marxista. La scomparsa dell'Urss e dei paesi dell'Est europeo sembrano essere la prova della sconfitta del marxismo. Non è così dal punto di vista della rivista,

per la quale, invece, tale scomparsa rappresenta un profondo sviluppo per la sinistra. Non si tratta di un ritorno nostalgico alle teorie marxiste, ma della necessità e possibilità di trovare soluzioni ai problemi concreti di ritardo nello sviluppo e di povertà nel sud del mondo. L'intento della rivista è di ricorrere all'analisi e all'utilizzo attuale del pensiero marxista per elaborare progetti politici; è approfondire come il marxismo debba essere applicato perché abbia senso per il Sud del mondo. Ma non solo analisi teorica: anche, e questo è molto importante, pratica politica immediata attraverso le esperienze e le proposte degli stessi autori del Sud. Lo scopo dichiarato della redazione non è creare consenso intorno

alle sue tesi; è invece quello di valorizzare i contributi teorici che provengono dagli analisti direttamente coinvolti nei problemi trattati, così da supplire alla scarsità di analisi che caratterizza il nostro paese e favorire una presa di coscienza reale della situazione mondiale che esca dagli eurocentrismi più o meno inconsci di molti nostri pensatori. La serietà degli approfondimenti è sicuramente un ottimo punto di partenza per arricchire il dibattito su temi di estrema importanza e attualità.

"Alternativa Sud" è un quadrimestrale. Per l'anno 1997-98 il calendario delle pubblicazioni è il seguente: novembre 1997 - *Il marxismo ha un senso per il Sud?*; marzo 1998 - *Mercati regionali o guerre commerciali*; settembre 1998 - *Le prospettive di sviluppo*.

Verrà distribuita presso tutte le librerie che diffondono i libri de il Papiro e in abbonamento.

Abbonamenti: 3 numeri/anno Lire 45.000. Versamento su c.c.p. n°40137200 intestato a Coop. il Papiro (specificare la causale di versamento). Per ulteriori informazioni rivolgersi alla casa editrice il Papiro, via Renzo Del Riccio, 222, 20099 Sesto San Giovanni (MI), tel. 02/2403072, fax02/2424302, E-mail: ilpapiro@iol.

Beatrice Biliato



A partire dalla sollevazione dell'EZLN del 1994, molti villaggi indigeni del Chiapas si sono dichiarate comunità di resistenza, rifiutando ogni intervento governativo e basando il proprio mantenimento e sviluppo sulle loro risorse e sulla solidarietà nazionale e internazionale. In quest'ambito nasce e si sviluppa anche il progetto educativo "Semillita del Sol".

Il libro (L. 20.000) va richiesto al **Consolato Ribelle del Messico** c/o Radio Onda d'urto (v. delle Grazie 23, 25122 Brescia, tel. 030/40181, fax 3771921, e-mail: ezlnbsit@tin.it).

Il ricavato della vendita andrà a sostenere le comunità indigene di resistenza.

GLI EFFETTI DELLA TRANSIZIONE

Un breve saggio di Giuseppe Regis, che pubblicò nel 1960 il primo libro in Italia sull'economia della nuova Cina e fu dal 1964 al 1978 fra i responsabili delle Edizioni Oriente, analizza i risultati de *La transizione ad una economia di mercato nei paesi dell'ex campo socialista* (ed. Laboratorio politico, via Tribunali 362 Napoli, tel. 081/299215, pp. 45, L. 5.000).

Uno dei motivi d'interesse del volume sta nel fatto che si analizzano i risultati delle riforme degli ultimi anni, e dei processi di liberalizzazione in corso, fondandosi su una fonte per così dire "non sospettata": il Rapporto 1996 della Banca Mondiale relativo a 28 paesi europei ed asiatici, dall'URSS, all'Europa dell'Est (escluse Jugoslavia e

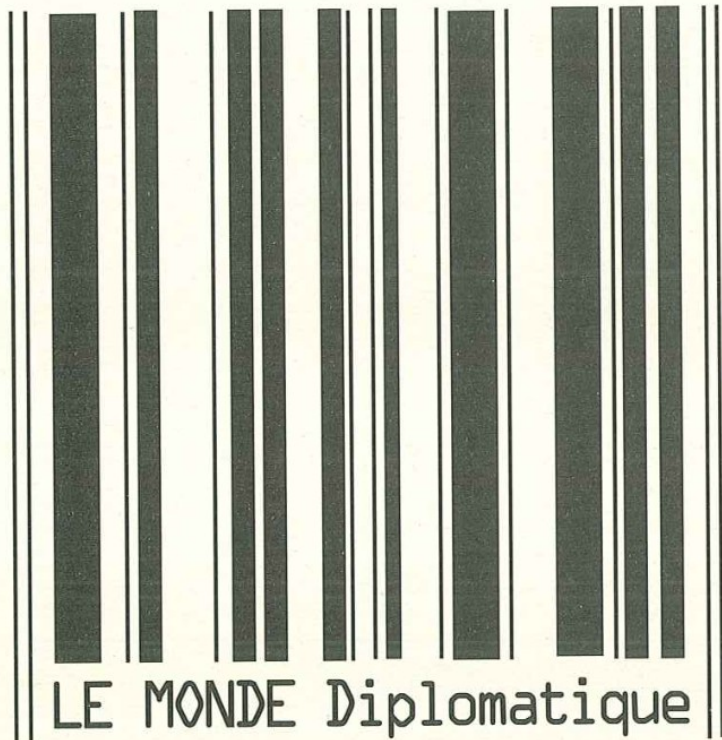
Germania orientale), alla Mongolia, alla Cina e al Vietnam. In particolare Regis considera le trasformazioni della proprietà, il sistema finanziario, il commercio estero, la produzione e la situazione per quanto riguarda alimentazione, sanità, istruzione, redditi di lavoro, diseguaglianze sociali, povertà.

La conclusione, confortata da numerosi dati, è che le riforme hanno avuto effetti diversi nei vari paesi ma nel complesso hanno precipitato in una profonda crisi politica e sociale tutti i paesi ex-socialisti, dall'URSS all'Europa Orientale, mentre si sono combinate con una forte crescita economica e un sensibile miglioramento delle condizioni di vita nei paesi asiatici, come Cina e Vietnam.

Ci sembra che ciò non consenta di escludere anche in Cina un futuro di tensioni profonde e dagli esiti incerti, legate al processo di "transizione". E, soprattutto, non ci pare di poter condividere la tesi avanzata da Regis, secondo cui la differenza oggi osservabile fra Europa ed Asia, ex-URSS e Cina, andrebbe ricondotta al diverso regime politico, teso in Europa a consolidare "regimi capitalisti restaurati" e rimasto invece "socialista" in Cina e in Vietnam. In ogni caso, tuttavia, la capacità dimostrata finora in Cina dal potere politico e statale nel "governare" le trasformazioni, rispetto allo sfascio prodottosi nell'ex-URSS, è un fattore che merita di essere analizzato, anche per i suoi riflessi politici sul ruolo di "superpotenza" che va assumendo la Cina e che ne fa, come scrive Regis e come si è detto nel n. 45 di "G&P", "il principale bersaglio della nuova fase della guerra fredda".

Interessante anche un sondaggio condotto dalla Banca Mondiale e riportato da Regis: in Europa Orientale la maggioranza apprezza di più il sistema politico attuale ma il sistema economico di prima; in Russia invece la grande maggioranza giudica negativamente il presente e preferisce il precedente sistema politico (70%) e economico (77%). Quanto al futuro mentre in Europa orientale la grande maggioranza pensa che sarà migliore, in Russia lo pensa solo il 40-38% (w.p.)

Il codice d'accesso al mondo.



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.

Quello che gli altri non dicono

Ogni mese gli avvenimenti e gli scenari internazionali, le guerre, i conflitti economico-sociali e di genere, le migrazioni, la crisi ambientale, i movimenti alternativi.

GUERRE & PACE

Mensile di informazione alternativa
dell'Associazione Guerre&Pace

"G&P" si trova nelle principali librerie, ma non nelle edicole.
Abbonarsi è il modo più sicuro per averla.

Per sostenerla

• **ABBONATI** • **TROVA UN NUOVO ABBONATO**
o segnalaci indirizzi cui mandare copie in saggio

**Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000 - Sostenitore
e Estero L. 100.000 - Straordinario L. 500.000 o più**

L. 40.000 cad. per chi sottoscrive 3 abb. o più.
Convenzioni particolari per le associazioni: L. 35.000 anziché
L. 50.000 per iscritti a LOC, Un Ponte per... Asicuba

Gratuito per chi si iscrive al Comitato Golfo
(L. 60.000, sost. L. 100.000 o più)

Versare sul c.c.p. 24648206 int. "Guerre e pace", Milano,
specificando sempre la causale. Red. amm. v. Festa del Perdono
6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611,
e-mail: guerrepacem@mlink.it

Sito Internet: <http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

ABBONAMENTI CONVENZIONATI:

G&P + Avvenimenti (L.142.000 anziché L.180.000)

G&P + Giano (L.85.000 anziché L.104.000)

G&P + Alfa Zeta (L.80.000 anziché L.100.000)

ISCRIVITI ANCHE TU ALL'ASSOCIAZIONE G&P

• Dal 1998 "G&P" è gestita dalla *Associazione Guerre&Pace*, che è nata per sostenere una **INFORMAZIONE ALTERNATIVA** rispetto a quella manipolata dei media, diffondere la rivista in cerchie più ampie di lettori e realizzare dossier, libri, mostre, video.

• L'*Associazione G&P* è un **PROGETTO APERTO** cui possono aderire singoli e associazioni che intendono sostenere una **INFORMAZIONE ALTERNATIVA**. Hanno aderito finora Asicuba, Comitato Golfo, Consolato ribelle del Messico, "Giano", LOC, Radio Onda d'urto di Brescia, Sin-Cobas, Un Ponte per...

• Ci si iscrive con una quota (L. 150.000 o più) versata una sola volta - ed extra rispetto all'abbonamento annuo alla rivista - sul c.c.p. 24648206 intestato a "Guerre e pace", via Festa del perdono 6, Milano (tel. 02/58315437, fax 58302611).

